

653.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 APRILE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	33289	Proposte di legge:	
Disegno di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	33336	(<i>Annunzio</i>)	33289
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		(<i>Approvazione in Commissione</i>)	33336
Disposizioni per il controllo delle armi		(<i>Deferimento a Commissione</i>)	33289, 33329
(2466)	33297	Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	33297	PRESIDENTE	33290
FERRARI VIRGILIO	33312	GUADALUPI, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
GALDO	33297	<i>la difesa</i>	33291
GUIDI, <i>Relatore di minoranza</i>	33330	PUCCI EMILIO	33290
MISASI, <i>Sottosegretario di Stato per la</i>		Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):	
<i>giustizia</i>	33299	PRESIDENTE	33337
PENNACCHINI, <i>Relatore per la maggio-</i>		ABENANTE	33337
<i>ranza</i>	33301, 33333	CACCIATORE	33337
PIRASTU	33320	Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
SFORZA	33306	PRESIDENTE	33291
SPAGNOLI	33314	BOLDRINI	33292, 33295
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i>	33300, 33304	GUADALUPI, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
	33315, 33327	<i>la difesa</i>	33292, 33294, 33297
		Domande di autorizzazione a procedere in giu-	
		diritto (<i>Restituzione di atti</i>)	33289
		Ordine del giorno della seduta di domani	33337

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Carcaterra, Fornale, Leone Giovanni, Nannini, Reale Giuseppe, Sedati, Simonacci e Sinesio.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ROMUALDI: « Modifiche al decreto legislativo dell'11 febbraio 1948, n. 50 » (3976);

LONGONI: « Integrazione del decreto legislativo luogotenenziale 21 settembre 1944, n. 315, sulla composizione della Giunta della Camera di commercio, industria e artigianato » (3978);

RINALDI ed altri: « Istituzione del parco nazionale dei Sibillini » (3977);

SERVELLO ed altri: « Riconoscimento delle posizioni previdenziali a favore dei profughi d'Africa » (3979);

BUSETTO ed altri: « Modificazioni e integrazioni alla legge 23 dicembre 1966, n. 1141, che ha convertito in legge, con modificazioni, il decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, recante provvidenze in favore delle popolazioni colpite dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 e alla legge 23 dicembre 1966, n. 1142, che ha convertito in legge, con modificazioni, il decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e la ripresa economica dei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 » (3980).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Restituzione di atti relativi a domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha chiesto in restituzione gli atti processuali relativi alle domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il defunto deputato Alicata, in quanto, essendosi estinti i reati, è venuta meno la necessità di una pronuncia da parte della Camera. Si tratta delle domande di autorizzazione a procedere: doc. II, n. 77; doc. II, n. 130 e doc. II, n. 182.

La Giunta delle autorizzazioni a procedere, a sua volta, ha deliberato di proporre all'Assemblea la restituzione al ministro di grazia e giustizia degli atti processuali relativi ad altre 52 domande, affinché la competente autorità giudiziaria esamini se possa applicarsi anche per queste l'amnistia, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 3 giugno 1966, n. 331.

Esse riguardano i deputati: Calasso (doc. II, n. 2); Negrari (doc. II, n. 24); Alatri (doc. II, n. 28); i signori Montanelli Indro e Fattori Giorgio (doc. II, n. 32); i deputati Donat-Cattin (doc. II, n. 34); Melloni (doc. II, n. 58); Quaranta (doc. II, n. 71); Giglia (doc. II, n. 73); D'Arezzo (doc. II, n. 74); Corrao (doc. II, n. 83); Minasi (doc. II, n. 86); Pellegrino (doc. II, n. 88); Negrari (doc. II, n. 95); Finocchiaro (doc. II, n. 96); Negrari (doc. II, n. 109); il signor Di Gennaro Savino (doc. II, n. 112); il deputato Melloni (doc. II, n. 120); i signori Montanelli Indro e Zucconi Guglielmo (doc. II, n. 126); i deputati Preti (doc. II, n. 129); D'Amore (doc. II, n. 134); Melloni (doc. II, n. 137); Picciotto (doc. II, n. 138); Cengarle (doc. II, n. 139); Mancini Giacomo (doc. II, n. 140); Negrari (doc. II, n. 145); Di Mauro Ado Guido (doc. II, n. 146); il signor Fante Antonio (doc. II, n. 149); i deputati Napolitano Luigi (doc. II, n. 150); Manenti (doc. II, n. 151); Picciotto (doc. II, n. 152); Picciotto (doc. II, n. 155); i signori Bettiol Francesco, Bortot Giovanni e Sommavilla Antonio (doc. II, n. 158); i deputati Illuminati (doc. II, n. 159); Grimaldi (doc. II, n. 160); il signor Dolci Danilo (doc. II, n. 161); i deputati Corrao (doc. II, n. 162); Almirante (doc. II, n. 163); Raia (doc. II, n. 166); Savoldi (doc. II, n. 167); Manenti (doc. II, n. 168); Almirante (doc. II, n. 170); Grezzi

(doc. II, n. 174); Negrari (doc. II, n. 172); Cruciani (doc. II, n. 173); Negrari (doc. II, n. 174); Taverna (doc. II, n. 176); Donat-Cattin (doc. II, n. 177); Corrao (doc. II, n. 178); Matarrese (doc. II, n. 196); Casandro (doc. II, n. 197); Pezzino (doc. II, n. 198); La Bella (doc. II, n. 201).

La Giunta, infine, considerato che altre 46 richieste di autorizzazione a procedere — sulle quali aveva già espresso il proprio parere all'Assemblea mediante relazione scritta — rientrano nell'ambito di applicazione dell'amnistia, ha deliberato di proporre all'Assemblea anche per tali richieste la restituzione al ministro di grazia e giustizia dei relativi atti.

Esse riguardano i deputati: Pezzino (doc. II, n. 20); Caradonna (doc. II, n. 22); Granati (doc. II, n. 23); Almirante (doc. II, n. 35); D'Amore (doc. II, n. 46); Turchi (doc. II, n. 47); Assennato e Lenoci (doc. II, n. 55); Golinelli (doc. II, n. 56); Caradonna (doc. II, n. 68); il signor Molossi Baldassarre (doc. II, n. 76); i deputati Angelini Giuseppe (doc. II, n. 80); Milia (doc. II, n. 85); Pellegrino (doc. II, n. 87); Raia (doc. II, n. 90); Vizzini (doc. II, n. 91); Manco (doc. II, n. 92); il signor Satta Branca Arnaldo (doc. II, n. 93); i deputati Cetrullo (doc. II, n. 94); D'Amato (doc. II, n. 97); Tripodi (doc. II, n. 98); Raucchi (doc. II, n. 99); Almirante (doc. II, n. 100); Averardi (doc. II, n. 102); Poerio (doc. II, n. 103); Grezzi Luigi (doc. II, n. 104); Di Mauro Luigi (doc. II, n. 105); Paolicchi (doc. II, n. 106); D'Amore (doc. II, n. 107); Cengarle (doc. II, n. 108); Almirante (doc. II, n. 110); Almirante (doc. II, n. 111); Guidi (doc. II, n. 113); Guidi (doc. II, n. 114); Abelli (doc. II, n. 115); Quaranta (doc. II, n. 117); Alatri (doc. II, n. 122); Brandi (doc. II, n. 124); Tripodi (doc. II, n. 127); Lauro Achille (doc. II, n. 131); Di Piazza (doc. II, n. 132); Ballardini (doc. II, n. 133); Marzotto (doc. II, n. 141); Marras (doc. II, n. 142); Pasqualicchio (doc. II, n. 143); Bersani (doc. II, n. 147); Romualdi (doc. II, n. 148).

Se non vi sono osservazioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le domande suddette saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Puc-

ci Emilio, Darida, Cariglia, Tozzi Condivi, Giugni Lattari Jole, Armaroli, Martini Maria Eletta, Miotti Carli Amalia, Botta, Alesi, Biaggi Francantonio, Goehring e Tambroni:

« Tutela della creazione dei modelli dell'abbigliamento e degli accessori della moda » (3801).

L'onorevole Emilio Pucci ha facoltà di svolgerla.

PUCCI EMILIO. La proposta di legge è stata sottoscritta da colleghi della democrazia cristiana, del partito socialista unificato e del movimento sociale italiano, realizzando in questa Assemblea una concomitanza di vedute e di intenti che dimostra quanto sia sentito ed urgente l'argomento che essa tratta. Essa riguarda infatti un settore che rappresenta per l'Italia un elemento di primaria importanza non solo dal punto di vista economico, commerciale ed industriale, ma anche nel campo sociale e culturale.

A differenza di quanto si è fatto ormai da anni in altri paesi (primo fra tutti la Francia), in Italia manca una legislazione che tuteli il lavoro creativo ed immaginativo applicato al settore dei vari componenti dell'abbigliamento in senso lato. La proposta in oggetto, pertanto, mira, con la tutela della creazione dei modelli dell'abbigliamento e degli accessori della moda, a stimolare ed a proteggere quell'attività creativa che rappresenta una delle maggiori ricchezze del nostro popolo e, in un certo senso, una caratteristica comune a tutti i popoli europei.

Così com'è formulata, la proposta di legge costituisce un importante strumento di stimolo e tutela di un'attività artistico-culturale di grande rilevanza per tutta l'Europa, tanto che potrebbe forse un giorno essere assunta quale modello per una formulazione legislativa comunitaria del settore, stante anche il fatto che l'abbigliamento si inserisce fra le attività maggiori del nostro continente.

Si fa un gran parlare, e giustamente, del *gap* tecnologico che esiste fra l'Europa e gli Stati Uniti d'America, un *gap* tecnologico che, prima ancora di venire affrontato concretamente nel suo aspetto risolutivo, presuppone un'unità di intenti e di indirizzi economici, politici e culturali fra tutte le nazioni europee affinché ci si possa porre su una base di parità con gli Stati Uniti.

Raramente, invece, si parla di un altro *gap* che esiste in senso inverso, un *gap* che si potrebbe definire creativo e immaginativo, e che esiste ancora oggi, fortunatamente per

noi, fra questa vecchia Europa e il giovane continente americano: un *gap* che si ricollega a una tradizione culturale, artistica e storica che pone l'Europa — e l'Italia in particolare — in una situazione di privilegio di fronte al resto del mondo. Questa tradizione culturale, artistica e storica si manifesta con particolare vivacità proprio nella molteplicità delle nazioni europee.

La proposta di legge che oggi ho l'onore di illustrare tende a tutelare e ad incoraggiare la ricerca creativa di individui singoli: artigiani, disegnatori, creatori, i quali oggi vedono il proprio lavoro esposto alle continue rapine intellettuali di complessi molto più forti che ne sfruttano le idee a fini commerciali.

Com'è noto, il contributo della moda italiana — intesa in senso lato — alla bilancia commerciale del paese è determinante. Esso infatti, nel 1966, ha raggiunto con le sole esportazioni i 560 miliardi di lire. A questa somma va aggiunta la cifra — difficilmente determinabile — realizzata con le vendite effettuate in Italia stessa a milioni di turisti stranieri che ogni anno visitano il nostro paese: paese che essi visitano non solo per quello che offre come bellezze naturali, monumenti ed arte, ma anche per i suoi prodotti nel campo dell'abbigliamento e della decorazione, che rappresentano un importantissimo motivo di attrazione verso l'Italia di abitanti di ogni paese del mondo.

Questi, brevemente, i concetti che hanno informato la proposta di legge, la quale rappresenta, a mio parere, un primo valido elemento di una legislazione avente la funzione di tutelare il pensiero creativo in ogni campo, di stimolare lo sviluppo e di riconoscerne l'altissimo valore affinché diventi elemento di progresso sempre più intenso per tutta l'umanità.

La tutela del modello d'abbigliamento e degli accessori della moda è la tutela di un settore limitato, ma che tuttavia si estrinseca in una miriade di prodotti la cui forma, la cui funzione e la cui bellezza testimoniano nella vita d'ogni giorno delle qualità creative ed immaginative di un vasto mondo artigianale, artistico e culturale che fa onore al popolo italiano.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pucci Emilio.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

Dal Canton Maria Pia, Franceschini, Buffone, Corona Giacomo, Bianchi Gerardo, Miotti Carli Amalia, Fornale, Amodio, Canestrari e Veronesi: « Modifiche alla legge 30 gennaio 1963, n. 141, per la sistemazione degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento in servizio presso l'ispettorato generale dell'aviazione civile del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile » (3640);

Guerrini Giorgio, Della Briotta, Loreti e Ferraris: « Valutazione del servizio prestato presso le cattedre ambulanti di agricoltura dal personale statale ai fini della liquidazione della indennità di buonuscita » (3525).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Boldrini, D'Alessio e D'Ippolito, al ministro della difesa, « per sapere se ritenga opportuno proporre al Consiglio supremo di difesa, istituito con legge del 28 luglio 1950 e di cui egli è autorevole membro, che siano convocati " i rappresentanti qualificati del Corpo volontari della libertà e delle formazioni partigiane " per avvalersi della loro esperienza e competenza in un momento di particolare elaborazione della politica di difesa del nostro paese. Da tempo, come risulta da orientamenti generali, si insiste nell'affermare che la guerriglia dell'era attuale è una forma al combattimento del tutto particolare ed importante. Alla stessa scuola di guerra di Civitavecchia nell'inaugurare l'anno accademico della scuola nel novembre 1966, il comandante ha affermato che " bisogna considerare con attenzione il probabile ricorso alla guerriglia e la conseguente azione di controguerriglia che rappresenta forse il problema militare più complesso dell'era attuale ". Si conoscono d'altra parte vari documenti sulla cosiddetta " guerra rivoluzionaria " che riflettono, a giudizio degli interroganti, posizioni e valutazioni di alti esponenti militari che non hanno compreso la grande lezione

storica e non tengono minimamente conto delle componenti politiche, militari e storiche della Resistenza italiana ed europea e sostengono indirizzi che potrebbero, se perseguiti, diventare esiziali per la stessa unità morale e politica del paese. Considerando che bisogna valutare giustamente, nel quadro della difesa nazionale, la portata e il significato della lotta partigiana al fine di tenere nella massima considerazione una grande esperienza popolare e patriottica che ha aperto un nuovo corso nella vita dello Stato, gli interroganti sollecitano il ministro a considerare la opportunità che al Consiglio supremo di difesa siano ascoltati i membri autorevoli del Corpo volontari della libertà, come del resto la legge istitutiva dello stesso Consiglio stabilisce che oltre alle persone titolari di uffici statuali possono, per intervento del Presidente del Consiglio supremo, essere convocate persone di particolare competenza. Essendo il Consiglio supremo di difesa organo nuovo costituzionalmente rilevante, che si diversifica notevolmente da altri collegi di difesa già esistenti nel precedente ordinamento monarchico, gli interroganti ritengono che sia giusto e opportuno che su uno dei problemi più complessi della vita nazionale che riguarda le scelte primarie della difesa, siano consultati gli organi e i capi che furono alla testa dell'insurrezione nazionale e liberatrice del nostro paese » (5044).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

GUADALUPI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Sul problema sollevato dagli onorevoli interroganti, è da considerare che la guerriglia non è un fatto nuovo o peculiare nei moderni conflitti; basterà infatti ricordare che manifestazioni di tale forma di lotta si ebbero fin dalle campagne di Wellington in Spagna 150 anni fa (tanto che appunto a quell'epoca la parola fu coniata).

Come attività sussidiaria delle operazioni militari, la guerriglia ha avuto ampio sviluppo nel secondo conflitto mondiale, nel corso del quale essa, usufruendo di considerevoli appoggi esterni, ha potuto assolvere nella URSS, in Jugoslavia e in Italia, la propria funzione di disturbo e di ostacolo alle operazioni nemiche nelle retrovie.

Con le guerre d'Indocina e d'Algeria, le tecniche della guerriglia hanno subito una profonda evoluzione, tale che essa è diventata una complessa ed importante forma di lotta, anche risolutiva, che obbedisce a precisi di-

signi politico-strategici ed ha una sistematica metodologia.

È oggi comune opinione che la guerriglia sia una forma di lotta più che mai attuale e che occorra prepararsi adeguatamente sia a condurla sia a fronteggiarla.

Quanto sopra premesso, è naturale che gli aspetti della guerriglia e delle tecniche per combatterla formino oggetto di studio dei competenti organi militari, i quali ne seguono da tempo lo sviluppo e — attraverso esperienze dirette e indirette, passate e presenti — mantengono costantemente aggiornati, sotto il profilo loro proprio, i caratteri e i criteri dottrinali, organizzativi e addestrativi attinenti a tale forma o a tali forme di lotta. Ed è anche naturale che le autorità militari si preoccupino di dare adeguato sviluppo all'insegnamento e all'assimilazione delle tecniche relative (in continua evoluzione), sia sotto forma di attività di studio presso scuole ed istituti, sia sotto forma di addestramento dei reparti.

Trattasi in sostanza di problemi già armonicamente inseriti nel normale quadro delle attività istituzionali delle forme armate: non si ravvisa quindi il caso di portarli al particolare esame del Consiglio supremo di difesa.

PRESIDENTE. L'onorevole Boldrini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOLDRINI. Signor Presidente, ella mi permetterà di fare una replica un po' motivata, poiché il rappresentante del Governo non ha, a mio avviso, dato una risposta pertinente all'interrogazione. Desidero richiamarmi alle chiare indicazioni della legge istitutiva del Consiglio supremo di difesa. Questo, previsto dall'articolo 87 della Costituzione, fu istituito con legge 28 luglio 1950, n. 624.

Sebbene concisa, la formulazione della Costituzione stabilisce in modo chiaro i compiti del Consiglio. Nella discussione di quella legge — e nella discussione precedente dell'articolo 87 della Costituzione — era stata messa in luce, inoltre, la differenza fondamentale esistente tra il Consiglio supremo e gli altri organi di difesa che erano previsti dal vecchio ordinamento dello Stato italiano. Cioè il Consiglio supremo di difesa (ella me lo insegna, onorevole sottosegretario) è un organo nuovo innanzitutto perché previsto dalla Costituzione e poi (punto fondamentale) perché presieduto dal Presidente della Repubblica. Mai nei precedenti ordinamenti — vale la pena di ricordarlo e di sottolinearlo — l'or-

gano supremo della difesa fu presieduto dal Capo dello Stato (nel caso specifico, dal re).

Questo fu dunque un fatto nuovo ed importante della Costituzione del 1948, mentre il suo sviluppo si ebbe con la legge del 1950.

Mi rendo conto dell'esistenza di sottili dissquisizioni di carattere costituzionale (per alcuni il Consiglio supremo è un organo consultivo; per altri decisivo), ma a parte ciò è evidente che la risposta dell'onorevole sottosegretario ha evidenti lacune. Il compianto onorevole Calamandrei ebbe a dire che lo strumento del Consiglio supremo di difesa presieduto dal Presidente della Repubblica doveva servire a raddrizzare — e mi piace sottolineare questa frase — la politica governativa sulle questioni che interessano direttamente la difesa nazionale, rivelandosi (adopero l'espressione testuale del Calamandrei) *viva vox Constitutionis*.

Noi non conosciamo, purtroppo, le scelte operate dal Consiglio supremo di difesa nei suoi 17 anni di vita. Faccio anzi rilevare che questa è la prima volta che la questione si discute alla Camera, forse anche per poca diligenza da parte nostra. Ma, oggi, vogliamo porre il quesito. Com'è intervenuto il Consiglio supremo di difesa nelle scelte fondamentali della politica militare in questi 17 anni? La sua risposta, onorevole sottosegretario, non solo è lacunosa, ma non entra neppure nel merito.

Sappiamo qual è la composizione del Consiglio supremo di difesa; sappiamo che si tratta di una composizione rigida; esso è composto dal Presidente della Repubblica (che lo presiede), dal Presidente del Consiglio (che è vicepresidente), dai ministri degli affari esteri, dell'interno, del tesoro e dell'industria e commercio e dal capo di stato maggiore della difesa. Segretario ne è tuttora — se non vado errato — un noto parlamentare ex sottosegretario per la difesa: l'onorevole Edoardo Martino.

Ma questa rigidità della composizione del Consiglio supremo di difesa — che può avere, a prima vista, abbagliato anche l'onorevole sottosegretario — è attenuata dalla facoltà del Presidente della Repubblica di convocare altre persone oltre quelle che ne fanno parte secondo la legge istitutiva. Quali sono le persone che possono essere chiamate a sedere al Consiglio supremo di difesa? I ministri non componenti di diritto il Consiglio stesso, i capi di stato maggiore delle tre forze armate, il presidente del Comitato interministeriale per la ricostruzione, il presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, il presidente dell'Isti-

tuto centrale di statistica. Ma, oltre a tali rappresentanti di istituti statuali, il Presidente può, con facoltà discrezionale (mi piace sottolineare questa frase), convocare persone di particolare competenza nel campo scientifico, industriale ed economico ed esperti in problemi militari, ivi compresi i rappresentanti del Corpo volontari della libertà. Non a caso sottolineo questa facoltà del Consiglio supremo di interpellare gli esponenti del Corpo volontari della libertà, e dirò il perché.

Come si spiega questa ampia possibilità di consultazioni del Consiglio supremo di difesa? A mio avviso, per due considerazioni. Innanzitutto perché i problemi della difesa richiedono una verifica di opinioni e di valutazioni diverse, per arrivare a giudizi complessivi e veramente nazionali (ciò che è di estrema importanza). In secondo luogo, l'esplicito riconoscimento nel 1958 del Corpo volontari della libertà non è avvenuto a caso, ma in base ad una riconsiderazione politica e storica del ruolo del movimento partigiano in Italia, quale parte integrante dell'esercito. Ecco dunque perché abbiamo sollevato la questione.

Il momento attuale esige una tale consultazione? Ella, onorevole sottosegretario, ha adoperato — sono spiacente di doverlo dire — una frase d'occasione: la guerriglia non è un fatto nuovo. Certo, non è un fatto nuovo, è un fatto, fra l'altro, che s'incentra nell'esperienza nazionale del nostro paese. Vorrei anche sottolineare che la guerriglia non solo non è un fatto nuovo, ma non si può valutare nel quadro di una componente di appoggi esterni. L'esperienza italiana, purtroppo, è drammatica da questo punto di vista! Gli appoggi esterni, per quanto riguarda la resistenza italiana, possiamo calcolarli in poche centinaia di missioni, per cui l'apporto popolare è stato decisivo nella lotta di liberazione. Ma proprio per questo è indicativo il fatto che alcuni esponenti dello stato maggiore — non so quali e del resto non vorrei arrivare a precisazioni che potrei anche fare — abbiano valutato con mentalità burocratica e amministrativa e, se vogliamo, in base a vecchie esperienze, il concetto dell'antiguerriglia come aspetto di guerra rivoluzionaria. Ella sa meglio di me che alcuni esponenti dello stato maggiore considerano la lotta partigiana da un punto di vista « roattiano », come guerriglia antinazionale contro i beni supremi dello Stato.

Ed è qui il punto da sottolineare dell'evoluzione del pensiero politico-militare del nostro paese. Chi ha deciso questa concezione

della guerriglia rivoluzionaria, dell'antiguerriglia, dei corsi di ardimento? È stato il Consiglio supremo di difesa, onorevole sottosegretario? Ella non ha risposto. Dice di no. È stato il ministro allora in carica che ha accettato questa impostazione degli stati maggiori? Non lo sappiamo. Vi è un ripensamento in atto? Qualcuno afferma che alcuni alti ufficiali dell'esercito e delle alte sfere militari stiano rivedendo questo concetto strategico e politico della guerra rivoluzionaria, e quindi dell'antiguerriglia. Di qui il valore di una consultazione, quale quella che noi abbiamo richiesto.

E tanto più è valida la esigenza che in seno al Consiglio supremo di difesa vengano ascoltati gli esponenti del movimento di liberazione, se si tiene conto dell'articolo 1 della legge n. 624 del 1950, che disciplina le attribuzioni del Consiglio supremo di difesa. Tale organo, ai sensi del citato articolo 1 « esamina i problemi generali politici e tecnici attinenti alla difesa nazionale ». Pertanto, a parte la questione della qualificazione del Consiglio supremo di difesa come organo consultivo, per quanto riguarda l'aspetto specifico attinente la difesa generale, esso costituisce un organo deliberativo.

Perché allora il ministro della difesa non si è fatto portavoce della esigenza che noi sottolineiamo? Comprendo benissimo il perché. O vi è contrasto tra il ministro della difesa e gli organi militari ed allora ditelo in tutta franchezza, oppure c'è una revisione in atto. Non lo so. Vi è forse un altro contrasto? Noi sappiamo che in seno al Consiglio supremo di difesa determinate prese di posizione possono derivare da vari vincoli e alleanze politiche, che possono causare una diminuzione dei poteri effettivi del Consiglio stesso. Per esempio, il Capo di stato maggiore della difesa fa parte del comitato dei capi di stato maggiore previsto dall'articolo 9 del patto atlantico; per cui vi può essere un contrasto tra il ministro della difesa e gli organi militari che si trincerano dietro il comitato dei capi di stato maggiore atlantico ora citato; oppure la pressione dei comandi NATO nel nostro paese e nello scacchiere atlantico in generale impedisce l'auspicato riesame.

Noi abbiamo il diritto di chiedere un pronunciamento del Consiglio supremo di difesa, onorevole sottosegretario: non soltanto per una ragione di opposizione politica e per una interpretazione autentica della legge istitutiva del Consiglio stesso, ma soprattutto in base ai valori fondamentali della società italiana.

La nostra richiesta è dettata infatti dalle ragioni ideali per cui abbiamo combattuto.

Non avete il coraggio di farlo? Il ministro della difesa non vuole chiedere che il Consiglio supremo di difesa convochi l'alto comando del Corpo volontari della libertà? In questo caso il Governo dimostrerebbe di essere in un imbarazzo politico rivelatore dell'esigenza di un cambiamento generale dell'azione governativa nel paese.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Boldrini, D'Alessio e D'Ippolito, al ministro della difesa, « per sapere se ritenga doveroso informare il Parlamento della cifra complessiva che verrà a costare il progetto per un nuovo sistema di allarme anti-aereo NATO e la quota che dovrà pagare l'Italia per tale realizzazione. Il Consiglio della NATO nella seduta del 29 giugno 1966 ha deciso di affidare al Consorzio Hughes la realizzazione del progetto *NADGE* (*Nato Air Defence Ground Environment*). Il più grosso progetto elettronico dell'Europa occidentale darà alle nazioni NATO un sistema di difesa semiautomatico. La spesa prevista, secondo alcune fonti è valutabile in circa 225 milioni di sterline; per altre non supererebbe i 110 milioni di sterline. Gli interroganti fanno presente che questo nuovo impegno politico, militare e finanziario viene contratto proprio nel momento in cui tutte le strutture della NATO sono in una crisi acuta; per questo sarebbe stato opportuno soprassedere nella costruzione di nuove infrastrutture NATO proprio tenendo conto della realtà che si è venuta determinando in questi ultimi periodi » (5045).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il progetto per un nuovo sistema di allarme anti-aereo della NATO, comunemente indicato con la sigla *NADGE*, è finanziato con un fondo comune di 110 milioni di sterline cui contribuiscono tutti i paesi della alleanza, esclusa l'Islanda. La quota dell'Italia è di 6,5 milioni di sterline, pari al 6 per cento del totale, corrispondenti a 11.342 milioni di lire.

Del consorzio incaricato della realizzazione dell'opera fa parte anche un'impresa industriale italiana cui sono commesse forniture per un importo di 13 milioni di sterline.

Il *NADGE*, sebbene impostato nel 1962, è sempre di viva attualità in quanto solo una rete di localizzazione, di allarme e controllo quale quella da esso prevista può consentire

l'impiego efficace dei moderni mezzi per la difesa aerea. Su tale valutazione hanno concordato tutti i paesi dell'alleanza, compresa la Francia.

Per quanto concerne l'Italia è da considerare che, con il *NADGE*, essa verrà a disporre di un moderno sistema elettronico per la difesa aerea, rispondente ad essenziali esigenze della sicurezza del territorio nazionale. È inoltre da tener presente che la realizzazione del sistema stesso al di fuori del progetto e del finanziamento comune comporterebbe oneri molto più gravosi per il bilancio della difesa.

PRESIDENTE. L'onorevole Boldrini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOLDRINI. Signor Presidente, da molto tempo sollecitiamo il ministro della difesa con interrogazioni su questi argomenti essenziali. Poiché possiamo finalmente discuterne, ella sarà così comprensivo da permettermi di andare, sia pure di poco, oltre i termini di tempo regolamentari.

La risposta dell'onorevole sottosegretario sfugge alla tematica centrale della situazione in cui ci troviamo. Siamo in presenza di una crisi generale della NATO, constatata anche dai paesi dell'alleanza atlantica; siamo cioè di fronte a due NATO, la NATO atlantica da una parte e la Francia atlantica dall'altra, la quale per sue visioni ha tutta un'altra prospettiva. Questa crisi è avvertita in Europa. Qualche giorno fa perfino l'ex primo ministro belga, ormai ritiratosi dalla vita politica attiva, esprimeva l'opinione che si debba arrivare ad un accordo fra i paesi del patto di Varsavia e quelli del patto atlantico.

In questo quadro va posto il problema della difesa aerea italiana nell'ambito della NATO. L'onorevole sottosegretario avrebbe potuto a questo riguardo servirsi di argomenti un po' più freschi, in quanto, sul problema della difesa aerea, nel corso di questi anni si è svolto un lungo dibattito. Neanche nel periodo della guerra fredda si è mai arrivati ad un progetto di difesa comune contro eventuali attacchi aerei. Eppure, dal punto di vista generale della politica atlantica, forse allora un simile progetto avrebbe avuto un certo significato: eravamo infatti nel pieno della guerra fredda e il mondo occidentale era schierato contro quello orientale. Allora, ripeto, un sistema di difesa aerea comune avrebbe avuto forse una ragion d'essere, un significato.

Ma perché neanche allora si arrivò a tanto? Ella lo sa, onorevole sottosegretario. Non si arrivò ad un sistema di difesa aerea comune per esigenze autonomistiche degli Stati che facevano parte del patto atlantico. Non vi si arrivò — è importante sottolinearlo — perché alcuni paesi considerarono che il problema della difesa aerea andava collegato alle esigenze dell'industria nazionale, considerata elemento chiave della vita economica dei rispettivi paesi. Vi furono cioè, allora, delle riserve politiche ed economiche estremamente importanti. Solo nel 1962, se non vado errato, si arrivò ad una forma di integrazione della difesa aerea nell'ambito della NATO, pur rimanendo gli Stati membri completamente autonomi (ripeto: siamo nel 1962) per quanto riguarda tutti i sistemi di avvistamento e di calcolo. Quindi, anche nel 1962, pur in un coordinamento generale, la parte relativa all'avvistamento ed alla calcolazione, cioè quella che porta poi all'autorità di comando, rimase autonoma nella organizzazione generale della NATO.

Oggi ci troviamo di fronte a questo accordo, firmato nel 1966 e precisamente il 29 giugno. L'importante è che per realizzare questo accordo occorrono 4 o 5 anni, sicché arriveremo al 1970-71 superando così le tappe del 1968 e del 1969 quando si aprirà, nel Parlamento e nel paese, il dibattito sulla riconferma o meno del patto atlantico.

È vero che il costo dell'impianto (ella, onorevole sottosegretario, ha sottolineato questo aspetto economico) è di 110 milioni di sterline. Ma questa cifra — già lo si dice — sarà ampiamente superata per il fatto che, nel quadro generale del nuovo sistema *NADGE*, si prevedono serie difficoltà per le installazioni in Norvegia ed in Grecia, derivanti dalle caratteristiche tecniche del sistema *NADGE*.

Vi sono però anche altre difficoltà di carattere politico: se guardiamo alla situazione greca di questi giorni, possiamo immaginare quali saranno le grosse remore per il futuro. Quindi lo stanziamento dei 110 miliardi di sterline è molto ottimistico.

La ripartizione di questo stralcio di 110 milioni di sterline (lo considero stralcio perché ci sarà certamente un ripensamento di carattere economico e finanziario) prevede il 30,65 per cento a carico degli Stati Uniti, il 20 per cento della Germania occidentale, il 12 per cento della Francia, il 5,97 per cento dell'Italia.

A parte che il calcolo finanziario dei 110 milioni di sterline purtroppo non risponde alla realtà, perché per una serie di implica-

zioni di carattere politico, economico e strategico certamente aumenterà (e questo non è che lo dica io: lo affermano ormai tutti i componenti che hanno sostenuto il piano *NADGE*) un altro elemento che vorrei sottolineare, onorevole sottosegretario, e che ella certamente in cuor suo non può non riconoscere valido, è il tipo di consorzio che ha vinto questo concorso. Ella sa benissimo che il consorzio vincente è stato il consorzio cosiddetto *Hughes*, capeggiato da una grande società americana, la *Hughes Aircraft company*, e che comprende la compagnia francese *Thompson Austin*, la Marconi inglese, la *Signal Philip* olandese, la *Telefunken* tedesca e la società Selenia del gruppo Finmeccanica.

Per il progetto *NADGE* ella sa che vi erano tre concorrenti: il primo è il consorzio che ho nominato, il secondo un consorzio *Westinghouse-NADGE*, il terzo un consorzio *Litton*.

Un'osservazione mi pare preliminare: il consorzio *Hughes* è un consorzio di grandi complessi monopolistici europei ed americani, al quale partecipiamo, per una piccola quota, con una società irizzata; il quadro generale è in mano ai complessi europei ed americani. La parte del leone — scusate il termine molto semplicistico — chi la fa dunque nel progetto *NADGE*? Quali società? Quelle degli Stati Uniti, cioè del paese (questa è la base del contratto) che più largamente contribuisce e che beneficerà in maggior misura del contratto in considerazione della propria specializzazione.

Ma, onorevole sottosegretario, qui si apre uno dei tanti problemi che sono stati affrontati persino dal progetto per la ricerca tecnologica proposto dall'onorevole Fanfani. Questo progetto tenta di diminuire questo distacco tra gli Stati Uniti d'America e l'Europa nel progetto *NADGE*. Voi invece date la massima autorità d'intervento e — parliamoci chiaro — anche di guadagno, ai grossi complessi americani che fanno, come ho detto, la parte del leone.

L'altro fatto più clamoroso, a mio avviso, è che voi in ultima analisi accettate il sistema *NADGE* come il più grosso complesso elettronico dell'Europa nello stesso momento in cui avete sposato la causa dei sistemi nazionali. Allora qui si manifesta una contraddizione: o i sistemi nazionali di difesa aerea che avete organizzato corrispondevano a scelte giuste, e allora non si comprende perché accettiate il sistema *NADGE*; oppure derivavano da scelte errate e in questo caso vi è

da domandarsi che cosa abbiano fatto gli organi supremi della difesa italiana.

Noi sappiamo che esiste in Germania un sistema *General Electric 412-L*; sappiamo che in Francia esiste un sistema *Strita II*, tecnicamente molto avanzato; e sappiamo che in Italia si sta lavorando attivamente per il montaggio del cosiddetto sistema *SIDA*, che è il sistema integrato della difesa aerea. Ora, poiché questo sistema *SIDA* è in questo momento in costruzione, mentre il progetto *NADGE* è del 1964, io domando perché mai abbiate fatto il *SIDA* oggi quando l'altro progetto era già in discussione nel 1964.

Qui c'è un elemento di contraddizione di fondo: o voi considerate il sistema italiano integrato di difesa aerea sufficiente per la difesa nazionale, oppure avete sbagliato le scelte che avete fatto nel corso di questi ultimi mesi.

Ecco perché noi riteniamo che si tratti di un grosso giuoco politico: siamo del parere che voi abbiate accettato il sistema *NADGE* soltanto per motivi di continuità di una politica che tende all'integrazione atlantica, sostenuta senza riserve dagli europeisti più accaniti. Potrei, come esempio di ciò che dico, leggere un lungo articolo su questo argomento, ma non voglio farlo per rispetto al Presidente e agli onorevoli colleghi. Questo è anche, del resto, il pensiero del ministro della difesa, il quale anche ultimamente ha confermato che ci adopereremo in senso costruttivo, come sempre abbiamo fatto, per assolvere il nostro compito migliore nell'integrazione atlantica.

L'altro elemento ancora — e che a nostro avviso è molto più grave — sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario, tanto più che egli fa parte della corrente socialista, consiste nel fatto che col sistema *NADGE* in gran parte si potenziano i comandi atlantici; ella sa infatti molto bene che col sistema *NADGE* tutte le informazioni affluiranno direttamente ai centri operativi del comando supremo della NATO, il quale ha il potere e lo dice chiaramente l'accordo, di valutare la minaccia, di prendere le relative contromisure e di identificare le zone dello spazio aereo attraverso le quali si può più agevolmente condurre una azione di rappresaglia.

Questa posizione è quella sostenuta dai più accaniti atlantici tra i quali vanno annoverati in prima linea gli esponenti tedeschi che vogliono l'integrazione atlantica ed il potenziamento dei comandi NATO.

Ecco perché noi sottolineiamo il fatto politico; non ci si venga poi a dire che in questo

modo si possono limitare le spese complessive per la difesa nazionale, né che in questo modo si garantisce la difesa nazionale aerea. Si tratta di un impegno di carattere politico, impegno realizzato sul piano dell'atlantismo più aperto e del potenziamento dei comandi NATO.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Se mi consente, signor Presidente, per la correttezza abituale del Governo e di chi, come me, modestamente ne fa parte, volevo far presente alla Camera che il Governo, fedelmente attenendosi a una interpretazione e a una prassi corrente del regolamento, ha sinteticamente risposto a due diverse interrogazioni che comportavano nel loro merito indubbiamente una vasta tematica e una complessa problematica di politica militare.

Vorrei che fosse chiaro alla Camera che il Governo non replica non perché sia a corto di argomenti, ma perché sa per il rispetto che deve al potere legislativo, che questi argomenti hanno già fatto parte e possono far parte di una più ampia e responsabile discussione nella sede competente. Sicché non si abbia da alcuna parte politica a ritenere che, rispetto alla vasta e pure discutibile dissertazione tecnico-militare fatta qui dal collega Boldrini, il Governo sia sprovvisto di argomenti con cui, esattamente e responsabilmente, inquadrati questi medesimi problemi, rispondere e puntualizzare il tema secondo le linee di politica estera e militare approvate dal Parlamento.

D'ALESSIO. Perché non viene il ministro della difesa in Commissione?

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Siamo sempre a disposizione.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni per il controllo delle armi (2466).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disposizioni per il controllo delle armi ».

È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi conveniamo sull'opportunità della legge in discussione, per lo meno per tre ordini di considerazioni. In primo luogo perché valutiamo con preoccupazione il fenomeno, denunciato nella relazione che accompagna il disegno di legge, dell'aumento della criminalità armata. Si è detto che dall'ultima relazione del procuratore generale presso la Corte di cassazione è risultato che il numero dei reati di sangue è nel nostro paese fortunatamente diminuito; però non è certamente diminuito, anzi si è paurosamente accresciuto, il numero di quei reati che, per l'impiego di un particolare equipaggiamento di armi da parte dei rei, denotano una maggior pericolosità, e si è anche accresciuto il numero dei dolorosi fatti che testimoniano l'esistenza di un terrorismo politico ai confini della patria. Vorrei anzi approfittare della presenza dell'onorevole ministro per pregarlo di voler dare al Parlamento un più aggiornato dettaglio di notizie circa il numero delle armi che sono state ritrovate; e forse sarebbe opportuno che il Parlamento conoscesse anche in quali sedi queste armi sono state trovate, e cioè a quale tipo di delinquenza esse facevano capo.

Il secondo motivo della nostra approvazione del disegno di legge sta nel fatto che noi riconosciamo che l'aumento delle pene oggi previste per i reati di questa natura, è un dovere di giustizia perché contiene e attua una perequazione delle pene tra i vari reati previsti dalla nostra legislazione, il che indubbiamente è un modo per realizzare una migliore giustizia. Rafforzare il rigore delle sanzioni, è inoltre necessario in presenza dell'accresciuta pericolosità dei fatti che con questa legge punisce.

Certo vi è anche un problema di prevenzione, ed il rigore della sanzione costituisce uno dei modi con il quale si può aumentare l'effetto repressivo di una legge anche se non è il solo modo. E questo è il terzo motivo per il quale siamo favorevoli al disegno di legge. Noi riteniamo, onorevoli colleghi, che ristabilire l'ordine, restaurare la sicurezza pubblica, sia il modo più corretto e, se volete, anche più democratico di difendere la libertà.

Non riusciamo quindi a comprendere — lo diciamo con estrema franchezza — perché l'opposizione di sinistra alzi proprio la bandiera della libertà nei confronti di una legge come questa. Nessuno è riuscito a spiegare in questa Camera, malgrado l'impegno con cui i colleghi dell'estrema sinistra hanno svolto i loro interventi, perché aumenare il rigore

delle sanzioni di fronte a fatti che essi stessi riconoscono gravemente delittuosi, significhi attentare alla libertà o, peggio ancora, attentare in particolare alla libertà dei lavoratori.

SFORZA. Cercheremo di spiegarlo.

GALDO. Spero di poterlo capire. Ho letto però con molta attenzione la relazione di minoranza dell'onorevole Guidi e ho anche ascoltato con doverosa attenzione i discorsi dei colleghi dell'estrema sinistra e mi pare che possa essere tratta una conclusione. Voi avete speso — e non dico che lo abbiate fatto inutilmente — molte parole per dimostrare che in Italia vi sarebbe una carenza tecnica della pubblica sicurezza, che i sistemi di prevenzione e di controllo da parte degli organi di polizia giudiziaria sarebbero inefficaci ed avete da ciò argomentato che i fatti accadono in quanto manca una efficace azione dei pubblici poteri. Non è questo però un argomento valido per dimostrare che non vi è bisogno di questa legge. Dire infatti che la polizia non funziona e quindi non è in grado di prevenire e di arrestare, ad esempio, ladri o rapinatori, non significa dimostrare che, per questo, non è giusto che nel codice penale sia previsto il delitto di furto e di rapina, e che siano puniti con la severità che delitti di questa natura comportano.

Quando l'onorevole Guidi nella sua relazione indulge lungamente nel sostenere che a fenomeni come quelli che egli insieme con noi lamenta bisogna opporre non già una legge più rigorosa ma una più efficace polizia, egli non offre un argomento pertinente. Infatti una polizia più efficace è senza dubbio necessaria, ma questo non toglie che sia anche opportuno valutare i reati nella sede della repressione penale per quello che essi hanno di asociale e di antiguridico e punirli nel modo che la loro asocialità e la loro pericolosità comporta.

Sicché vorrei domandare ai colleghi dell'estrema sinistra: ritengono essi giusto che debba essere punito con tre anni di reclusione — tale è la pena prevista nel nostro codice penale — il furto semplice, mentre la fabbricazione, la detenzione e l'uso di armi da guerra, che senza dubbio costituiscono (voglio sperare che almeno voi concorderete su questo) un fatto socialmente più grave, più pericoloso e maggiormente lesivo del diritto dello Stato, debbano avere una pena appena contravvenzionale come è oggi? A mio avviso, noi saniamo con l'approvazione del disegno di legge al nostro esame una delle sperequazioni

punitive della nostra legge penale perché noi andiamo a dare a questi atti una pena giusta e perequata rispetto alle pene previste per fatti meno gravi.

Questo è l'atto di sostanziale giustizia che con il provvedimento in esame andiamo a compiere. Per opporvi a questa legge, onorevoli colleghi comunisti, dovete rispondere negativamente alla domanda: una volta accertata l'esistenza del reato, una volta che il reato è stato consumato e accertato, è giusto che al reo di fatti di questa natura sia comminata soltanto una pena contravvenzionale? Se ritenete che questo sia giusto, è in questo senso che dovete sostenere il vostro assunto. Ma non potete sostenerlo dicendo, come fate, che non è necessario e utile prevedere una pena maggiore, perché tanto la polizia non se ne accorge, perché tanto i fatti delittuosi vengono commessi egualmente, o perché, anche se la polizia se ne accorge, non è attraverso la pena maggiore che si reprime la consumazione dei fatti.

Ieri l'onorevole Zoboli ha detto che chi commette un reato non fa la valutazione della pena cui va incontro, ma si propone di sfuggire alla pena. Questo non mi pare esatto. Chi commette un reato, di solito si propone di sfuggire alla pena, però — nel timore che non riesca a sfuggire alla pena — fa anche il calcolo della sanzione cui va incontro; e questo calcolo è quello che noi chiamiamo l'effetto preventivo di una sanzione penale.

Perciò in sostanza — e concludo su questo punto — ritengo che sia giusto prevedere pene maggiori, proprio perché si tratta di fatti socialmente gravi, pericolosi, che devono essere puniti giustamente.

Si può osservare: è possibile che il legislatore in tanti anni — negli anni che vanno dalla formazione del codice attualmente vigente ed anche di quello precedente — non si sia accorto di questa sperequazione della pena?

Il legislatore deve prevedere i fatti che possono accadere, che accadono nella società per la quale egli detta la sua legge. Fatti di questa natura come il possesso privato di armi da guerra non si verificavano nel passato e questa è la ragione per cui nel codice non li troviamo registrati e puniti. Ma quando purtroppo si verificano, e con frequenza, è giusto che il legislatore, posto di fronte al verificarsi di fatti di incombente gravità, provveda nel modo adeguato, perequando la pena per questi reati alle pene previste e sancite per gli altri reati.

Detto questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero brevemente passare all'esame del disegno di legge. Noi, ho detto, riteniamo che si tratti di una legge necessaria, la cui ispirazione deve essere confortata dal nostro assenso. Ma per fare una buona legge non basta che essa obbedisca a fini giusti e che abbia fondamento nella coscienza giuridica e morale del paese; occorre anche che sia una legge fatta bene.

È già accaduto che col Governo di centro-sinistra si siano fatte leggi giuste nella loro ispirazione, ma, purtroppo, si siano fatte male e siano perciò, in definitiva, delle leggi cattive. Mi riferisco, ad esempio, alla legge sulla depenalizzazione ed alla legge sulla adozione speciale. Noi ci siamo battuti nel caso di quelle leggi cercando (purtroppo vanamente) di dare il nostro modesto contributo perché venissero fatte meglio. Dovrei dire che anche a proposito di questa legge ci troviamo, purtroppo, nella stessa condizione. È una legge che, come ho detto, noi condividiamo nelle ispirazioni, nei fini, nel significato giuridico, etico, morale e politico che essa ha, ma è una legge per la quale dobbiamo spiegare molte riserve per il modo come la si vuole fare.

La prima di queste riserve è data dal fatto che essa tradisce un impegno che il Governo ha più volte enunciato e che ha avuto molte volte il nostro conforto; e cioè che, quando si tratta di leggi che attengono a materie disciplinate dai codici, la cosa più opportuna è che siano fatte non con atti legislativi particolari, ma con una revisione generale del codice; in questo caso, del codice penale.

Vorrei dire all'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia e, prima che a lui e non solo per ragioni gerarchiche, anche all'onorevole ministro dell'interno, che non è possibile che essi non si avvedano che questa legge modifica il codice penale. Non sono leggi modificative di un codice solo quelle che nell'intitolazione dichiarano di voler modificare un articolo del codice. Qui c'è un'ampia modificazione del codice penale, onorevole Presidente; e direi che non si tratta nemmeno di una modificazione transitoria, perché mentre la legge del 1948, poi prorogata nel 1950, diceva testualmente che si trattava di una disposizione di carattere particolare, di una legge speciale limitata nel tempo, nel caso in questione non vi è nessuna limitazione nel tempo: a meno che il Governo — cosa che mi auguro non voglia fare — non insista nel ripristinare l'infelice articolo 9 del disegno originario (soppresso giustamente dalla Commissione), che limitava l'efficacia di questa

legge nel tempo ad una revisione (a quando?) del codice penale per la parte concernente le armi.

Aggiungo che, siccome, come ho detto prima, si tratta di una legge che assolve una funzione permanente, qual'è la funzione di pequare le pene rispetto alle varie ipotesi di reato, debbo ritenere che stiamo facendo una legge che dovrà durare nel tempo.

Orbene, prendiamo atto che stiamo per fare una legge non speciale e transitoria che modifica almeno una ventina di articoli del codice penale. Ho compiuto un esame al riguardo (certamente incompleto) e ho constatato che la materia che forma oggetto di questa legge è parzialmente regolata dall'intero paragrafo IV della sezione III del capo I del titolo I del libro III del codice penale relativo alle « contravvenzioni concernenti la prevenzione di delitti contro la vita e l'incolumità individuale », che comprende gli articoli da 695 a 704; è inoltre regolata dal paragrafo 2 della sezione II dello stesso capitolo, stesso titolo e stesso libro del codice penale relativo alle « contravvenzioni concernenti la prevenzione di infortuni nelle industrie o nella custodia di materie esplodenti », che comprende gli articoli da 678 a 681 del codice penale; è regolata anche dall'articolo 420 del codice penale: « Pubblica intimidazione a mezzo di materie esplodenti »; è ancora regolata dall'articolo 435: « Fabbricazione o detenzione di materie esplodenti », e dall'articolo 306 relativo alla costituzione di bande armate e, per quanto attiene agli atti di terrorismo, anche dagli articoli 432: « Attentati alla sicurezza dei trasporti » e 433: « Attentati alla sicurezza degli impianti di energia elettrica e del gas, ovvero delle pubbliche comunicazioni ». Come vedete, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una legge che investe e modifica ed in alcuni casi — ne parleremo subito — addirittura abroga e sostituisce articoli interi, anzi interi capitoli e paragrafi del codice penale. Il Governo si era impegnato a non seguire il metodo delle modificazioni parziali.

MISASI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Non è esatto.

GALDO. Tanto è vero che avete bloccato in Commissione la riforma dell'articolo 625 del codice penale, che è una esigenza ampiamente sentita.

MISASI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. La verità è un'altra. Noi non abbiamo mai espresso parere contrario alla propo-

sta di legge per la modifica dell'articolo 625 del codice penale, ma ci siamo opposti alla sede legislativa: il che è cosa diversa. Non abbiamo mai affermato in modo assoluto e rigido il principio che non si possa modificare il codice penale se non organicamente. Il disegno di legge al nostro esame riguarda proprio una modifica del codice penale.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Anche la proposta di modifica dell'articolo 625 dovrà essere esaminata in Assemblea.

GALDO. Senza dubbio, però avete detto in quella sede, e vorrei che lo ripeteste in questa, che la vostra regola non è quella di operare con modificazioni parziali del codice, perché le modificazioni parziali sono sempre pericolose. Infatti, quando si tratta di codici, bisogna badare alla sistematica, ai rapporti, non sempre evidenti, tra una norma e l'altra. Mi permetterò di dimostrarvi quello che accade quando si opera in questo modo. Cominciamo con l'esame dell'articolo 1 del disegno di legge. Esso, nel testo della Commissione, recita: « Chiunque senza licenza dell'autorità fabbrica o introduce nello Stato o pone in vendita o cede a qualsiasi titolo armi da guerra o tipo guerra, o parti di esse, atte all'impiego, munizioni da guerra, esplosivi di ogni genere, aggressivi chimici o altri congegni micidiali, ovvero ne fa raccolta, è punito con la reclusione da tre a sei anni e con la multa da lire 300.000 a lire due milioni ».

Chiedo all'onorevole relatore per la maggioranza (dal momento che nella sua relazione per altro completa ed esauriente, non vi è accenno a ciò): questo articolo abroga o no l'articolo 435 del codice penale vigente? L'articolo 435 del codice penale afferma testualmente: « Chiunque, al fine di attentare alla pubblica incolumità, fabbrica, acquista o detiene dinamite o altre materie esplodenti » (quando nell'articolo 1 del disegno di legge si dice: « esplosivi di ogni genere », si comprende senza dubbio anche la dinamite) « asfissianti, accecanti, tossiche o infiammabili, ovvero sostanze che servano alla composizione o alla fabbricazione di esse, è punito con la reclusione da 1 a 5 anni ».

Che cosa potrà accadere quando l'interprete dovrà in sede giudiziaria, risolvere un caso che cade sotto l'impero di questi due articoli? Secondo l'articolo 1 del disegno di legge è sufficiente la fabbricazione, senza un fine specifico, perché il colpevole sia punito con la reclusione da 3 a 6 anni. Secondo l'articolo 435 del codice penale, se la fabbricazio-

ne avviene con il fine specifico di attentare alla pubblica incolumità, il colpevole (se non sarà abrogato questo medesimo articolo) sarà punito con reclusione da 1 a 5 anni. Stiamo attenti, onorevoli colleghi.

Noi abbiamo (vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su questo fatto, perché non mi sembra un argomento di poco conto) un reato, previsto dall'articolo 435 del codice penale, identico a quello previsto dall'articolo 1 del disegno di legge (fabbricazione senza licenza di esplosivi di qualsiasi specie), però con la esigenza del fine specifico di attentare alla pubblica incolumità. Noi invece, con l'articolo 1 di questa legge togliamo l'elemento del fine specifico, anche se resta sempre la implicita previsione di una finalità dolosa, ma non quella specifica dell'attentato alla pubblica incolumità, perché ad esempio il fatto può essere commesso solo con il fine di attentare all'incolumità di una determinata persona.

In sostanza, posso fabbricare esplosivi perché voglio non già attentare alla pubblica incolumità, ma solo far saltare in aria il mio nemico personale. È pur sempre un fine delittuoso anche questo, ma non è il fine specifico dell'attentato alla pubblica incolumità. Orbene, convivendo i due articoli, il 435 del codice penale e il 1° di questa legge, si ha che, ove esista il fine specifico, rientriamo nella norma dell'articolo 435 del codice penale, che punisce il reato con la reclusione da uno a cinque anni; tolto invece il fine specifico, si ha un reato punito da tre a sei anni!

Certo a questo si può rimediare: infatti, presenteremo al riguardo degli emendamenti. Comunque, ho voluto fare presente questo fatto proprio per dimostrare il fondamento della mia preoccupazione circa la inopportunità di operare modifiche al codice penale con leggi particolari, e per dimostrare che la nostra critica non è ispirata alla posizione politica oppositoria (che per altro intendiamo rivendicare anche in questa occasione) ma — mi si consenta di dirlo — da una obiettiva verità, quando accusiamo il Governo di centrosinistra, di non avere provveduto tempestivamente alla riforma del codice, malgrado che il ministro di grazia e giustizia ci abbia parecchie volte confermato di avere allo studio una vasta novella sul codice penale, mentre invece si ricorre poi, per reati assai gravi come quelli cui si riferisce questo disegno di legge, alle « leggine », le quali naturalmente non possono compiutamente inserirsi nella sistematica del codice, come ho avuto l'onore di dimostrare.

Passando ad osservazioni di carattere particolare, che però non sono, a mio avviso, superflue, vi è da rilevare che, con l'articolo 2 del disegno di legge si attua anche l'abrogazione di un'altra disposizione vigente, quella dell'articolo 28 dell'attuale legge di pubblica sicurezza.

Infatti, onorevole ministro, è ben vero che nella relazione del Governo al disegno di legge, e in quella sua all'Assemblea, onorevole Pennacchini, si dice che con questa legge si opera una distinzione rispetto alle attuali ipotesi contravvenzionali fra armi da guerra ed armi comuni, nel senso che si prevede un aggravamento delle pene per quanto riguarda le armi da guerra, e che si fa con ciò una cosa nuova, non prevista dalle leggi vigenti. Ma questo non è esatto. Infatti, almeno per quanto riguarda l'ipotesi di raccolta e quella di detenzione di armi, già l'articolo 28 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, punisce con la reclusione da un mese a tre anni chi fa raccolta o detiene « armi da guerra ».

Ora poiché con l'articolo 2 di questo disegno di legge la pena, già prevista dall'articolo 28 del testo unico di pubblica sicurezza è aumentata da 3 a 6 anni, si dovrebbe dire che l'articolo 28 risulta abrogato. Però la cosa non è così semplice: nel testo del disegno di legge si parla infatti di « armi da guerra o di tipo guerra o parti di esse ». Cominciamo con la dizione « armi da guerra o tipo guerra ». L'articolo 28 del testo unico di pubblica sicurezza diceva invece « armi da guerra o di tipo analogo ».

Ora mi rendo conto che il centro-sinistra ha un'accesa e tenace volontà di rinnovamento e che quando non riesce a rinnovare, purtroppo, le cose serie è costretta a rinnovare la terminologia del vigente sistema legislativo. Ma così facendo crea solo confusioni. Nel definire « armi da guerra » l'articolo 33 del regolamento usava una terminologia che a me sembra assai più corretta e che non capisco perché debba essere cambiata, se non per il desiderio di dimostrare che il centro-sinistra rinnova qualche cosa. Dice l'articolo 33: « armi da guerra o con caratteristiche analoghe »; adesso invece si è scoperta quest'altra dizione: « armi da guerra o tipo guerra ». Io mi permetto di dire che la nuova terminologia certo non è più elegante delle precedenti, e che anzi dà luogo ad una serie di equivoci notevolissimi, come hanno dimostrato, con ragione questa volta, i colleghi del gruppo comunista. Credo che qualsiasi modesto osservatore del diritto possa benissimo domandarsi che cosa significhino le parole: « tipo guer-

ra ». Invece la terminologia che troviamo nelle leggi attualmente vigenti, e che non vi è nessun motivo di cambiare: « armi da guerra o con caratteristiche analoghe », è una terminologia che ha già trovato l'interpretazione della giurisprudenza, che è già accolta nella tecnica giuridica, senza alcuna obiezione. Ecco perché noi presenteremo un emendamento al riguardo: vogliamo augurarci che, trattandosi soltanto di un miglioramento obiettivo della legge, esso sarà accolto.

Devo anche dire, prima di passare alla definizione di « armi da guerra », che non ci persuade quella aggiunta: « o parti di esse, atte all'impiego ». Veramente, così come è scritto l'articolo 1, « atte all'impiego » deve intendersi riferito, ed è giusto, ad armi, non a parti di esse, perché se sono parti non possono essere atte all'impiego se non riunite alle altre parti. Noi vorremmo domandarci: detenere allora, per esempio, la sola canna di un fucile mitragliatore significa rischiare una condanna a sei anni di reclusione?

SFORZA. Potrebbe trattarsi della baionetta di un fucile.

GALDO. Vorrei anche dire, onorevole Presidente — e mi pare quasi di mancare di riguardo facendo questo rilievo — che se la preoccupazione fosse quella di voler ugualmente punire chi detiene una parte dell'arma in accordo con altra persona che ne detiene un'altra parte, sarebbe una preoccupazione infantile, perché è chiaro che in questo caso si avrebbe una responsabilità per concorso. Non ritengo quindi giusto che si usino le parole « parti di armi »; le parti infatti non possono essere pericolose se non quando vengono aggiunte ad altre parti, se l'aggiunzione è possibile (e quindi punibile) per la ipotesi del concorso non vi è la necessità di prevedere autonomamente la pena per chi detiene solamente una parte.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Potrebbe anche verificarsi il caso di una persona che detenga una parte di un'arma in un posto, e un'altra parte in un posto diverso.

GALDO. Se una persona detenesse parte di un'arma in un luogo, poniamo piazza Montecitorio, ed un'altra parte in un altro luogo, ad esempio piazza Colonna, questa persona evidentemente sarebbe in possesso non più di una parte di arma, ma di una arma intera. Ma naturalmente bisogna accertare che quella

persona detiene tutta l'arma, sia pure divisa e custodita per parti in luoghi diversi, e non sarebbe mai legittimo, in base al fatto che ne detiene una parte, presupporre la detenzione dell'altra parte in un luogo diverso. Se dicendo « parte di un'arma », intendete creare una « presunzione legislativa » di responsabilità; e punire una persona per il possesso di un'arma pur avendola trovata in possesso di una sola parte dell'arma, voi arrivate all'assurdo di una condanna effettuata in base ad una supposizione.

Devo dire che ritengo assurda questa tesi, anche perché la Costituzione detta in materia norme ben precise. Voi fareste, legiferando nel modo che dite, un arbitrio, se è questa l'interpretazione che volete dare alla legge; e ciò rafforza il dovere che sento di oppormi alla formulazione proposta. Infatti secondo l'interpretazione che ricavo dall'interruzione del relatore voi vorreste, dopo aver accertato che una persona è in possesso solo di una canna di moschetto punirlo nella supposizione che detenga le altre parti dell'arma in un luogo diverso. Se questo intendeste volere, credo che non io soltanto, ma anche la vostra coscienza giuridica si opporrebbe, perché questo sarebbe una evidente violazione della Costituzione.

Ecco perché, signor Presidente, annuncio la presentazione di un emendamento per la soppressione delle parole « o parti di esse » e per la sostituzione delle parole « tipo guerra » con le parole « caratteristiche analoghe ».

E veniamo alla definizione di « armi da guerra » e anche alla definizione di « esplosivi in genere ». Anche questa, onorevoli colleghi, non è che sia materia che non abbia già una disciplina nel vigente sistema legislativo; purtroppo ha una disciplina assai farraginosa, contenuta in varie leggi. Ora temo che stiamo per aumentare questa confusione legislativa, perché andiamo a creare altre norme che non usano gli stessi termini delle leggi già vigenti per indicare le stesse cose e che costituiranno una nuova parte, isolata, staccata, non armonizzata, di una legislazione nella quale già è difficile che il più esperto dei tecnici del diritto possa orientarsi.

Se faccio questi rilievi, onorevoli colleghi, è proprio perché sono favorevole allo spirito di questa legge, proprio perché credo nella necessità e nell'opportunità di questa legge, e vorrei perciò che, dandomi atto di questo, mi ascoltaste con minore fastidio, se mi è possibile dire così, e confidando nella sincerità del mio assunto, accettaste la modesta collaborazione che mi permetto di offrire per

fare veramente una buona legge, e non una legge buona nelle ispirazioni ma cattiva nel modo con cui regola e disciplina la materia.

Orbene a proposito della definizione di « armi da guerra », nella legge di pubblica sicurezza c'è un metodo per distinguere arma da guerra da arma comune, ed è un metodo che il codice penale ha già accolto. Difatti nel capoverso dell'articolo 699, non si parla di armi da guerra o di armi comuni, ma è prevista una aggravante se il fatto è commesso con armi per le quali non è ammessa licenza.

In effetti, se andiamo a leggere il testo delle leggi di pubblica sicurezza, la distinzione fondamentale è proprio questa. Nessun questore e nessun prefetto potrà infatti mai autorizzare un cittadino a portare, ad esempio, un fucile mitragliatore, mentre per il fucile a canna lunga basta l'autorizzazione del questore, e per l'arma corta occorre l'autorizzazione da parte del prefetto.

Come vedete, noi abbiamo già nella legge una distinzione delle armi secondo la loro pericolosità, che consiste nel fatto che per alcune di esse la fabbricazione può essere autorizzata solo dal ministro dell'interno, mentre per altre può essere autorizzata dal questore o dal prefetto, e nel fatto che per alcune armi l'autorizzazione non può mai essere concessa nemmeno dal ministro.

Perché allora dobbiamo ricorrere ad un'altra terminologia e parlare di armi da guerra? Non sarebbe più opportuno parlare invece di armi per le quali non è possibile avere l'autorizzazione al porto, nemmeno da parte dell'autorità amministrativa più alta? In questo modo avremmo una indicazione esatta e più chiara. L'applicazione dell'articolo 699, capoverso, del codice penale non ha dato luogo a contrasti, mentre nell'applicazione della legge speciale del 1948 che parlava di armi da guerra la giurisprudenza ha avuto molte oscillazioni. La Corte di cassazione, con sentenza 13 gennaio 1951, disse che la pistola « Berretta » calibro 7,65, « non essendo più in dotazione dell'esercito italiano, non poteva considerarsi arma da guerra ». Prima invece, con sentenza del 26 giugno 1950, la stessa Corte di cassazione aveva detto che il fatto che la rivoltella modello 1889 non era più in dotazione, non significava che non fosse arma da guerra. Ciò dimostra che il fatto che un'arma sia o non sia in dotazione non ne stabilisce automaticamente l'appartenenza o l'esclusione alla categoria delle armi da guerra; bisogna considerarne le caratteristiche di pericolosità e potenza per de-

cidere la categoria di appartenenza. Potrei continuare nella elencazione dei casi giurisprudenziali ma mi accorgo di avere già approfittato della vostra pazienza.

Dobbiamo quindi stare molto attenti, poiché si tratta di passare da una sanzione contravvenzionale ad una sanzione più grave per la natura (delitto) e per la pena che va da tre a sei anni di reclusione; e oggetto di questa sanzione sarebbe l'arma da guerra o tipo guerra o, come più correttamente pensiamo si debba dire, con caratteristiche da guerra. Quale sia però questa arma con caratteristiche da guerra dobbiamo andarlo a chiedere all'articolo 33 del regolamento di pubblica sicurezza. Non vi troveremo molti lumi. Ritengo perciò che sarebbe più esatto restare al criterio distintivo già applicato nell'articolo 699 del codice penale. Se poi invece vogliamo ricorrere all'articolo 33 del regolamento di pubblica sicurezza, allora, per essere più precisi, riferiamoci, con espressa dizione, alle armi da guerra precisando che sono tali quelle indicate nel detto articolo 33 e quelle per le quali non esiste possibilità di avere licenza di portarle. Avremo dato così all'interprete una guida più sicura e della quale potremo forse essere tutti quanti più tranquilli.

Per finire devo ancora fare due considerazioni particolari. In primo luogo ritengo che debbano essere abbassati i minimi delle pene previste. Il Governo ha proposto un abbassamento delle pene rispetto alla legge speciale del 1948, ma soltanto per i massimi, perché i minimi sono rimasti inalterati.

Ora in questa materia non c'è dubbio che le ipotesi delittuose che si possono fare sono di grado assai diverso e per le ipotesi minori i minimi edittali proposti sono troppo alti. Si dice: ma abbiamo poi posto con l'articolo 4-bis la scappatoia per i casi di minor gravità, prevedendo una riduzione della pena fino a due terzi. Ma quando si parte da un minimo di tre anni, la riduzione della pena a due terzi conduce a un anno di reclusione, e siccome è previsto che possa essere punita anche la detenzione di una sola cartuccia di un fucile mitragliatore, anche in questo caso minimo la pena da irrogare sarebbe di un anno, e cioè certamente sproporzionata. Debbo poi rilevare — altro argomento che consiglia la riduzione dei minimi proposti — che la latitudine della pena tra il minimo e il massimo da tre a sei anni è una latitudine ridottissima. Di questo passo arriveremo a stabilire la pena fissa senza alcuna discrezionalità per il magistrato. Penso perciò che uno sforzo di buona

volontà e di giustizia possa essere da noi compiuto riducendo i minimi, senza con questo mancare di attingere i fini che la legge vuole raggiungere. Anche a questo riguardo presenteremo quindi nostri emendamenti.

Presenteremo anche un emendamento inteso a ripristinare ciò che era contenuto nella legge speciale del 1948, cioè la previsione di un'aggravamento se i reati sono commessi a fini sediziosi. Nel mentre proponiamo di ridurre i minimi edittali previsti, proponiamo che, ove concorra l'aggravante del fine sedizioso, siano invece aumentate le pene. Con questo riteniamo di fare una proposta giusta, poiché la pericolosità sociale del fine sedizioso è certamente assai più grave di quella rappresentata dal comune delinquente.

Da ultimo riteniamo che debba essere soprattutto rivista la pena prevista dall'articolo 5.

Qui non si parla più di armi da guerra; si parla di armi anche comuni, si fa riferimento a chi fa scoppiare bombe o altri ordigni per incutere pubblico timore.

Nella fattispecie potrebbero essere comprese le esplosioni che avvengono durante una partita di calcio; anche quelle spaventano un poco la gente, incutono pubblico timore, creano una pubblica preoccupazione. L'articolo 5 del disegno di legge prevede una pena da tre a sei anni di reclusione.

Noi riteniamo che questa sia veramente una pena eccessiva, almeno nel minimo.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. I mortaletti che saranno fatti esplodere durante le partite della squadra del Napoli saranno certo esclusi.

GALDO. So che quegli esplosivi fino ad oggi sono stati esclusi; abbiamo una costante giurisprudenza al riguardo. Ma nell'articolo 5 del proposto disegno di legge, è detto « o altri ordigni o materie esplodenti » e questa è un'altra innovazione terminologica rispetto all'articolo 420 del codice penale che dice invece: « fa scoppiare bombe, mortaletti o altre macchine o materie esplodenti ».

La parola « mortaletto » è più tecnica, ed è sotto il regime dell'articolo 420, contenente questa terminologia, che la Cassazione ha ritenuto che le bombe che esplodono nelle partite di calcio sono escluse. Non so quale interpretazione precisa si possa dare alla dizione di « ordigno », perché l'ordigno è qualsiasi meccanismo, mentre mortaletto è un meccanismo speciale. Nel campo della fabbricazione di questi prodotti pirici il mortaletto ha

una sua specifica identificazione, mentre l'ordigno è più generico. Ordigno esplosivo può essere anche il « tric-trac » che si fa esplodere nelle partite. Ecco perché io continuo ad insistere sulla non necessità di abbandonare la terminologia già collaudata. Se alla parola « mortaletto » bisogna sostituire « ordigno », perché nella prassi si è verificato che con la parola mortaletto non si comprende tutto quello che è opportuno vietare, allora bisogna precisarlo. Diversamente, perché fare queste innovazioni, che obbligano poi l'interprete a ripercorrere tutto il cammino che ha già fatto? Il nostro codice penale ha ormai più di quarant'anni di vita, ne abbiamo una ampia interpretazione giurisprudenziale e dottrina-ria da cui deriva una « certezza del diritto » anche nella coscienza dei cittadini. Noi innoviamo tanto per innovare. Riteniamo dunque che, per quanto riguarda l'articolo 5, bisognerebbe ridurre la pena edittale prevista dal disegno di legge, e prevedere anche qui un aumento della pena in due casi particolari: nel caso — come già si è fatto per l'articolo 4 — che il reato sia commesso in luogo dove vi sia adunanza di persone e nel caso del fine sedizioso.

Signor Presidente, ho terminato l'esame analitico del disegno di legge. Prima di concludere, devo aggiungere soltanto alcune brevissime osservazioni di carattere generale. Non v'è dubbio — l'ho detto iniziando — che non basta questa legge per porre fine alle cose tristi che nella relazione dell'onorevole ministro sono denunciate e che costituiscono l'occasione storica che ci ha portati all'esame di questo disegno di legge. È stato già detto in quest'aula, ma dobbiamo ripeterlo: quello che spiega, quello che ci dà ragione del triste verificarsi di episodi di violenza è il decaduto sentimento dello Stato, è la decadenza del sentimento dello Stato. Non è soltanto con il rigore delle leggi (lo hanno detto tutti, dobbiamo ripeterlo anche noi) che si può risolvere il problema; è invece soprattutto con la restaurazione del costume.

Onorevole ministro, ella ha udito levarsi da tante parti in quest'aula voci sulla necessità di restaurare il costume civile del nostro paese: da parte comunista, dalle destre ed anche dal centro.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Perché, se siete d'accordo su questo, nella vostra posizione di oppositori, non attaccate il Governo invece di attaccare sempre lo Stato? Perché non fate questa differenza? Il Governo prende atto delle sue responsabilità. Perché

non prendete anche atto delle vostre? In tutti i comizi, da quelli « missini » a quelli comunisti, per non parlare, poi, di quelli del PSIUP, viene attaccato sempre lo Stato oltretutto il Governo, quando invece sarebbe logico che l'opposizione attaccasse solo il Governo.

GALDO. Onorevole Ministro, mi perdoni, ma non riesco a comprendere il senso delle sue parole.

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Neppure io.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Che l'opposizione sia contraria al Governo è logico, che l'opposizione sia contraria allo Stato non è logico.

GALDO. Io non comprendo il senso delle sue parole, perché non vedo dove noi attacchiamo lo Stato.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Adesso qui no.

GALDO. Allora mi dica dove e quando noi attacchiamo lo Stato. Noi lamentiamo costantemente, invece, che questo Governo, questa maggioranza e questo regime — e non credo che ella confonda lo Stato con il regime — portano ad una dissoluzione del senso dello Stato. Questo non significa affatto che così dicendo attacchiamo lo Stato. Tutt'altro. Noi diciamo che con questa maggioranza, con questo Governo il senso dello Stato ha avuto un deterioramento. E questo significa attaccare lo Stato? Questo significa constatare, in difesa e nell'interesse dello Stato, le responsabilità politiche e morali delle forze che nello Stato agiscono e agiscono male.

Perché ella, onorevole ministro, vuole addebitarci una colpa che sentiamo di non avere mai commesso? È probabile che noi non siamo sufficientemente attivi e pronti nel denunciare i costanti attentati allo Stato commessi da questo Governo e da questa maggioranza. Solo in questo senso ella ci può fare compartecipi della grave crisi dello Stato, e noi prendiamo impegno di dare maggiore vigore alla nostra opposizione, se è questo ciò che ella sollecita. Ma, se ella ci domanda perché parliamo anche di crisi dello Stato e non parliamo soltanto di errori del Governo, le rispondo facilmente, onorevole ministro, che noi dobbiamo parlare di crisi dello Stato perché purtroppo questa crisi c'è. Tacendo e chiudendo gli occhi di fronte a questo fatto, non faremmo bene e non difenderemmo lo

Stato. La crisi dello Stato c'è, ed ella non può rivolgerci alcuna accusa perché la denunciavamo, anche perché — me lo lasci dire, onorevole Presidente — questa crisi è stata denunciata anche *in alto loco* e, se fare questa denuncia fosse un errore, noi avremmo corresponsabilità al nostro fianco tanto alte, alle quali certamente l'onorevole ministro non pensa nemmeno di riferirsi.

Se voi negate che vi sia una crisi dello Stato, allora riesco a capire perché siete così incapaci di risolverla. Fate come quel tale che non vuole vedere le cose e quindi non pone rimedio al male, che invece c'è.

Onorevole ministro, ella non ci può rimproverare alcunché quando parliamo di crisi. Semmai deve prendere atto che abbiamo un particolare impegno, una più consapevole preoccupazione e, se vuole, un punto di vista diverso dal suo, per la soluzione di questa crisi. Però su questo terreno noi crediamo che tutti i gruppi del Parlamento abbiano non soltanto il diritto, ma anche il dovere di essere ascoltati e di intervenire. Crisi dello Stato significa in primo luogo crisi del sentimento dello Stato; e crisi del sentimento dello Stato significa decadenza del costume civile del paese. Fuori del sentimento dello Stato non esiste, infatti, un corretto costume civile.

Prima della sua interruzione (della quale per altro la ringrazio, perché è servita forse a chiarire alcuni punti) le stavo ricordando, onorevole ministro, che da tutti i gruppi di questa Camera (questa volta non dalle estreme soltanto, come si ama dire), proprio a proposito della decadenza del costume, si è fatto riferimento ad alcune possibili cause del fenomeno. Non so in verità se questo riferimento, fatto da parte comunista, sia legittimo. Quando ieri sera l'onorevole Zoboli e, prima di lui, i colleghi della sua parte politica che lo hanno preceduto, invocavano un certo controllo sulla stampa per la gioventù e lamentavano il fatto che siano date in pasto ai giovani tante brutte letture, invece di letture educative, essi dimenticavano forse che il partito comunista non ha le carte in regola per fare un discorso del genere. Se per buone letture si intendono i testi di Stato, allora certamente non potremmo essere d'accordo, e non dovrebbero volerli nemmeno i colleghi comunisti, visto che si fanno tante volte a parole paladini della libertà; anche se poi nei paesi in cui il comunismo è al potere si impongono alla gioventù i libri di Stato, e Pasternak non ha potuto trovare un editore in Unione Sovietica.

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Volete diventare paladini della libertà? Questa pretesa è davvero umoristica!

GALDO. Perché non potremmo?

DE FLORIO. In nome del vostro passato.

GALDO. Non so a che cosa ella si riferisca.

DI MAURO ADO GUIDO. Gramsci era nell'impossibilità di scrivere durante il regime fascista.

GALDO. Scriveva, invece, e aveva un editore. Comunque, se ella si riferisce al passato, onorevole Guidi, le dirò che gli editori del tempo introdussero in Italia tutte le opere straniere apertamente e non clandestinamente. Ella sa benissimo, invece, che nei paesi comunisti non è stato possibile stampare edizioni integrali nemmeno di Tolstoj. C'è voluta la morte di Stalin perché l'edizione integrale delle opere di Tolstoj e di Dostojevski fosse pubblicata.

Ma non è a questo che mi riferisco, bensì al fatto che voi avete chiesto in questa discussione che la televisione non faccia quello che fa (e certamente fa molto male per il costume del nostro paese), che vi sia una stampa per la gioventù più pulita e meno diseducativa: ma quando dite questo, dovete conciliare tale tesi con le vostre posizioni massimaliste in fatto di controllo e di censura. Ad esempio, quando viene preso un provvedimento nei confronti di certi film immorali, che però giudicate ispirati a sinistra, voi protestate energicamente, nonostante che quelle opere, in sede di serio controllo sul loro fondamento artistico, ricevano sempre un giudizio negativo, perché nessuno dei seri osservatori stranieri, salvo la piccola comitiva di critici di sinistra militanti, le giudica valide; poi vi lamentate qui perché la nostra gioventù è corrotta da troppi film immorali!

Voi levate altissime e concitate proteste per difendere tanta pornografia ed educazione alla violenza che si imbosca sotto la protezione che voi date a tutto quello che fa ossequio ai vostri principi politici, e poi invece venite a chiedere in quest'aula, e giustamente, che il ministro dell'interno agisca per un miglioramento dei costumi.

Noi crediamo di poter però trovare un elemento positivo in questa vostra richiesta: pur sospettando della vostra sincerità, prendiamo atto con compiacimento che anche voi

vi siete fatti attenti a questo problema e che anche voi chiedete che lo Stato, come strumento di educazione morale (è stato detto, e bene è stato detto), intervenga per restaurare il costume nel nostro paese.

Vogliamo concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, augurandoci che dall'ampia discussione a proposito di questo provvedimento, il Governo, nei limiti delle sue possibilità (a nostro avviso scarsissime, considerata la sua formazione, la maggioranza che lo sostiene, il compromesso e l'equivoco sul quale si fonda), sappia, nel modo più ampio, trovare la forza per iniziare finalmente questa azione di rieducazione e per la rinascita del costume morale e civile del nostro popolo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sforza. Ne ha facoltà.

SFORZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi si consenta innanzitutto — con umiltà, se volete, ma con molta franchezza — di dichiarare che non si può accettare (ed è anzi senz'altro da respingere) l'affermazione del deputato Cocco Ortu secondo cui chi non approva questa legge è contro lo Stato ed a favore dei delinquenti.

A parte il fatto che il mio partito si batte per una società più giusta e più progredita e non può perciò — come ha dimostrato in maniera molto efficace il compagno Guidi nella sua perspicace e chiara relazione di minoranza — proteggere i delinquenti che sono per definizione individui antisociali, personalmente debbo dire che non ho mai dimostrato tenerezza per chi certamente e senza ombra di dubbio risulti colpevole di reati.

L'affermazione dell'onorevole Cocco Ortu rappresenta poi la negazione di ogni dialettica e di ogni confronto di idee, che costituiscono l'essenza di una vera e sana democrazia. Noi comunisti ci rifiutiamo — per quanto la maggioranza possa dimostrare, col suo rigetto aprioristico di ogni nostra posizione, il suo costante *fin de non recevoir* — di venire qui soltanto a fare da notai alle sue decisioni (magari prese fuori del Parlamento) e di degradarci a coro osannante alle deliberazioni del regime democristiano. Vogliamo invece portare in ogni problema il nostro modesto contributo di approfondimento, di discussione, di critica e di proposte alternative, secondo la nostra conoscenza ed esperienza.

Del resto, l'erroneità di questa scelta di metodo di prevenzione dei delitti è dimostrata in maniera evidente dall'analisi — mi si

perdoni la parola — un po' borbonica che l'onorevole Cocco Ortu ha fatto dei problemi della sua Sardegna. Sembrava che tutti fossero d'accordo — lo hanno riconosciuto esponenti e dirigenti di ogni tendenza, lo ha ammesso ieri anche l'onorevole Milia — sul fatto che il problema del banditismo sardo non si risolve soltanto con l'aumento delle forze di polizia e con leggi eccezionali, ma innanzitutto e soprattutto con riforme di struttura. Persino l'inviato speciale di una rivista lontanissima dalle nostre posizioni ideologiche qual è *Epoca* scrive, a conclusione di un'inchiesta svolta in Sardegna: « Molte delle ragioni che hanno ostacolato finora il risanamento dell'isola risiedono nella mastodontica burocrazia che si è impiantata anche quaggiù. Non si può dire che questa gente non abbia il senso dello Stato o non conosca il valore della giustizia. Il fatto è che troppo spesso si accorge che i suoi problemi vengono risolti male, e così al momento decisivo se li risolve da sé ». È quindi un dato di fatto acquisito che il problema del banditismo sardo non si risolve solo con l'aumento delle forze di polizia e con le leggi eccezionali, in assenza di profonde riforme.

Quando, onorevoli colleghi, nel primo Parlamento dopo l'unificazione d'Italia si discusse una legge eccezionale per la repressione delle ultime « fiammate » (così venivano chiamate) del banditismo nell'ex regno delle due Sicilie, a chi proponeva come rimedio la pena di morte patrioti come Villa e giuristi come Ferri opposero che non la pena di morte s'imponesse in quel caso, ma la guerra alla miseria, alla disoccupazione, all'ingiustizia sociale ed all'analfabetismo. E, pur non potendosi certamente dire che la questione meridionale sia stata risolta completamente, è necessario riconoscere che i fatti hanno dato loro ragione.

Un'altra cosa vorrei dire — e mi spiace che l'onorevole Taviani si sia allontanato dall'aula — una cosa della quale sono rimasto sbalordito (non dico scandalizzato, perché sono convinto che si tratti di un'affermazione fatta nella foga della polemica). Mi riferisco all'interruzione del ministro Taviani al compagno Pellegrino, in cui il ministro ha detto che la campagna elettorale sarà fatta con questa legge. Di questo fatto ha parlato anche l'onorevole Coccia, quando ha detto che esso costituisce una sfida, una sfida che noi accettiamo, dato che noi non ne abbiamo mai rifiutate. Personalmente, desidero fare un'altra osservazione: vorrei infatti dire con molta franchezza che noi tutti — anche l'onorevole

Taviani, quindi — siamo stati inviati in Parlamento come rappresentanti di raggruppamenti o partiti politici, ma quando un uomo politico diventa ministro e presenta una legge in Parlamento non può fare di questa legge uno strumento di propaganda elettorale di un singolo partito. Una legge non può essere una legge di partito, ma deve essere una legge di tutto lo Stato, nell'esclusivo interesse di tutta la nazione repubblicana.

Mi siano consentite poche altre osservazioni su questa legge che noi criticiamo per la sua impostazione, per la sua inidoneità a raggiungere le finalità che ambiziosamente si propone e per la sua stesura poco felice, generica e in contrasto col sistema giuridico italiano.

Da chi mi ha preceduto sono stati trattati temi affascinanti e utili, in maniera brillante e perfino appassionata (come ieri dal caro compagno Zoboli). Gli argomenti usati consentivano voli arditi ed eloquenti. Io sono tentato di fare un lavoro forse difficile (non so se ci riuscirò) e certamente non brillante: quello dello « scavatore ». Vorrei cioè effettuare un esame critico del disegno di legge nei suoi aspetti tecnico-giuridici. Sono tentato a far ciò dalla conoscenza pratica che ho acquisito di armi (quale combattente della prima e della seconda guerra mondiale) e di leggi sulle armi (per avere svolto, mio malgrado, mansioni di pubblico ministero presso tribunali di guerra in zone di operazioni — ad esempio, nel Montenegro durante la guerriglia — e di occupazione militare: mansioni che mi costringevano a chiedere l'applicazione dei vari bandi militari soprattutto quanto a detenzione, porto e uso abusivi di armi). Se questa mia modesta esperienza potesse essere utile almeno a far meditare su questa legge e a far correggere gli errori più gravi in essa contenuti, la mia povera fatica non sarebbe stata vana.

È questa una legge eccezionale. Ora — in uno Stato democratico, di diritto — le leggi eccezionali devono veramente costituire una deroga alla normale attività legislativa. Esse devono trovare la loro ragion d'essere in eventi imprevisi e imprevedibili, di natura straordinaria, quali le pubbliche calamità e lo stato di guerra. Se ciò è vero per qualsiasi legge eccezionale, è tanto più vero per le leggi di natura penale, le quali restringono diritti e libertà dei cittadini sanciti dalla Costituzione. Quando una legge è troppo vecchia e inidonea alle condizioni e ai problemi della società in evoluzione, la si modifica, si: ma in modo più moderno, e in armonia con tutto il sistema giuridico.

Le maggiori carenze della nostra legislazione (su questo siamo stati sempre d'accordo) non vanno addebitate a colpa del Parlamento, come si fa dire in giro o come si lascia credere, ma del Governo, anzi dei governi che si sono succeduti nella nostra Repubblica dalla Liberazione ad oggi. Esse sono fondamentalmente due. La prima è la gran mole di leggi e « leggine » che si succedono e si sovrappongono, rendendo particolarmente gravoso il compito degli interpreti che devono cercare, nella confusa farragine, la legge da applicare. Ad esempio, qualche mese fa ritornava in Commissione giustizia, modificata dal Senato, una « leggina » sul concorso dei magistrati: tutti i commissari, specialmente l'onorevole Pennacchini, relatore per la maggioranza sul disegno di legge di cui ci stiamo occupando, dovettero fare in tale occasione una minuziosa ricerca delle norme rimaste in vigore e di quelle invece abrogate su quella materia. Ebbene, mentre non si fa nulla per cercare di colmare questa lacuna grave e per mettere un po' d'ordine nella produzione legislativa, si continua nel sistema di sfornare « leggine », su « leggine » che servono solo ad aumentare la confusione. E ciò è un grave errore.

Seconda carenza molto grave: abbiamo codici non solo inefficienti e superati, ma addirittura in contrasto con i principi della Costituzione, risentendo di una situazione politica e di una concezione dello Stato e dei rapporti tra Stato e cittadini di natura autoritaria, accentratrice ed antipopolare (opposta, dunque, a quella della Costituzione, che prevede una Repubblica democratica fondata sul lavoro). Anche l'inderogabile necessità di questa riforma, reclamata da ogni ceto del nostro paese, viene ostinatamente elusa: passano legislature e passano governi, senza che vi sia un guardasigilli che provi vergogna (mi si passi l'espressione) di questo stato deplorabile di cose. Pure, si va continuamente cianciando di crisi della giustizia e ricercando pannicelli caldi per porvi rimedio! Questo, quando si sa che la riforma dei codici non comporta spese e non chiede coperture finanziarie, sicché non può provocare fastidi nemmeno al ministro Colombo e alla sua politica dei redditi.

Quando nel nostro paese si sono verificati scandali a catena, che hanno determinato perdite di decine e centinaia di miliardi all'erario (non starò qui a ricordarli), si è subito trovata la giustificazione, assumendo che le leggi sui controlli erano vecchie. Però, per porvi rimedio, non si è mai fatto ricorso ad una leg-

ge speciale. Aspettiamo la riforma burocratica, aspettiamo la riforma dei codici: ma le leggi speciali si fanno per la verifica delle armi, e per la seconda volta dopo l'infelice esperimento del 1948.

Si dice: alcuni atti di terrorismo, alcuni gravi reati commessi da delinquenti associati e muniti di modernissimi mezzi d'offesa hanno destato allarme sociale. Questa legge dovrebbe dunque servire a placare la pubblica opinione e a scoraggiare, con la minaccia di pene gravissime, queste forme di criminalità.

Al cittadino però non importa proprio niente di leggi, di pene eccezionali che ricordano sistemi da stato d'assedio: interessa soltanto di essere garantito e protetto nella propria incolumità e nei propri diritti da una polizia bene organizzata, munita di tutti i mezzi moderni che le consentano di intervenire prontamente; e interessa soprattutto che i responsabili dei reati siano presi e puniti.

Che può importare a me di questa legge speciale che minaccia pene severissime, se coloro che incendiarono la libreria *Rinascita* e a più riprese devastarono le sedi del mio partito nel centro di Roma se ne vanno in giro indisturbati e, forti della impunità, magari si preparano a colpire ancora nella speranza di farla franca una seconda volta?

Che può importare agli italiani dell'Alto Adige di questa legge, se coloro che compiono i barbari attacchi terroristici trovano ricetto in uno Stato confinante, dove sono esaltati perfino come eroi (il nostro Governo l'ha riconosciuto in note diplomatiche al Governo austriaco) e dove possono organizzarsi, addestrarsi, armarsi e, favoriti dalle tenebre e dai luoghi impervi, colpire ritornandosene a missione compiuta da dove sono venuti? Alla tranquillità degli italiani dell'Alto Adige importa che siano rimosse le cause sociali, amministrative e politiche di questo contrasto sanguinoso, e che coloro che nonostante ciò continuassero nella loro azione criminosa siano assicurati alla giustizia e puniti. L'efficacia intimidatoria delle pene ha un certo effetto sui cosiddetti delinquenti passionali o occasionali, che delincono per uno stato di necessità e di ingiustizia anziché per pravità di animo e, del resto, sono i meno pericolosi: rimosse le cause, diventano cittadini onesti ed operosi. Essa non ha, invece, alcuna importanza e peso per i veri delinquenti antisociali. Questo concetto, onorevoli colleghi, non è mio; è tanto rivoluzionario, che l'ho tratto pari pari dal sistema di diritto criminale di Francesco Carrara, il padre della scuola classica del diritto penale italiano... E del resto, in que-

st'aula perfino i colleghi Milia e Mannironi — che sono a favore di questa legge — hanno espresso le loro perplessità sull'efficacia intimidatoria delle pene. Un delinquente che prepara una rapina, essendo disposto ad uccidere (la posta in gioco è per lui la vita o l'ergastolo), come volete che si preoccupi di qualche anno di reclusione in più per il porto e l'uso delle armi? Le statistiche dimostrano che, dove per i più gravi delitti vige la pena di morte, tali delitti non hanno la tendenza a diminuire.

A questo punto, mi si può muovere l'obiezione: ma una legge come questa sul controllo delle armi non si riferisce tanto a coloro che il reato hanno commesso, ma tende a togliere — con il reperimento e la consegna delle armi — l'occasione o un'occasione di più per commettere reati: cioè è una legge di prevenzione, più che di repressione. Ma qui si dimostra la validità della tesi sostenuta dal compagno Pellegrino, il quale ha rilevato che sotto l'imperio della legge Scelba — di cui questa è una riedizione o una riesumazione (se così più piace all'onorevole Pennacchini) — la mafia consumò in Sicilia i suoi più gravi crimini. Dunque quella legge tolse le armi ai galantuomini, non ai delinquenti: non riuscì a prevenire i delitti, non servì allo scopo cui era destinata.

E badate che questa legge, sotto un certo aspetto, è molto più grave della legge Scelba. Infatti, mentre quella aveva una durata breve (ebbe vigore solo per pochi mesi), questa al nostro esame invece è per un tempo indeterminato. Mentre la legge Scelba partiva da un minimo di pena (è questo il punto più grave della legge) di due anni, questa parte da un minimo di tre anni. Chi ha praticato la professione forense nel periodo di validità della legge Scelba sa per esperienza personale (e qui rispondo a coloro i quali chiedono: perché i comunisti temono tanto questa legge?) dello scempio che fu fatto da alcuni interpreti dei diritti dei cittadini: perquisizioni personali e domiciliari arbitrarie con la scusa di reperire armi, condanne gravissime per fatti di lievissima entità inflitte a cittadini onesti (mentre i mafiosi avevano il permesso di porto d'armi), discriminazioni a carattere persecutorio, e così via.

Efficacemente il compagno De Florio ha rilevato che questa legge non rispetta nemmeno il sistema, che di solito per i nostri avversari, specialmente per i rappresentanti del Governo, è un idolo sacro che non si tocca (vedi la sorte di modifiche parziali, come la proposta Pennacchini sull'articolo 625 del co-

dice penale e tante altre, che non hanno avuto nemmeno l'onore di essere poste all'ordine del giorno).

In effetti, questo disegno di legge intacca uno dei pilastri fondamentali della nostra legislazione penale: cioè la ripartizione dei reati in delitti e contravvenzioni. Un reato di pericolo a scopo di prevenzione mal si presta a rientrare nel concetto giuridico e nella definizione di delitto. C'è quindi da rivedere tutta la nostra sistematica punitiva penale.

Tutti i codici penali che si sono succeduti in Italia, similmente a quelli degli Stati più civili d'Europa e di altri continenti, hanno sempre ritenuto la detenzione e il porto abusivi di armi una contravvenzione, disciplinata per lo più dai regolamenti di pubblica sicurezza, ove trova una collocazione più idonea e razionale insieme con tutte le altre misure intese a prevenire i delitti.

Le pene previste, poi, onorevoli colleghi (sei anni nel massimo, tre anni, lo sottolineo, nel minimo), non solo sono aberranti nel loro valore assoluto, ma, anche relativamente agli altri delitti, sono illogiche, irrazionali, anti-giuridiche, perché superiori o uguali a quelle previste per delitti gravissimi. Ve ne do qualche esempio.

Pene di uguale entità sono previste anche per la partecipazione ad una insurrezione armata contro lo Stato, per l'arruolamento al servizio di uno Stato straniero (articolo 288). Pene inferiori sono comminate per il vilipendio della Repubblica o del Capo dello Stato (articoli 290 e seguenti); pene di uguale ammontare per il peculato e la malversazione; sanzioni più lievi per le lesioni gravi che comportino la perdita di una facoltà dell'organismo umano; per la stessa rapina, che in questo modo, da reato principale, diventa reato semplice.

È un vero sovvertimento, questo, di ogni parametro di gravità obiettiva dei reati e di pericolosità sociale. Io nutro grande stima per il relatore per la maggioranza, onorevole Pennacchini, che conosco ormai da parecchi anni, per la forma serena che dà alle sue tesi anche polemiche, per il suo ingegno, ma soprattutto per la diligenza che egli pone scrupolosamente nell'adempiere alle sue funzioni di relatore, sì che spesso ci ha offerto delle relazioni veramente complete e pregevoli. Ebbene, lo invito a verificare quello che sto per dire per contraddirmi, se sarà il caso. Quei bandi militari, di cui ho fatto cenno prima, pur stabilendo pene gravissime — per alcuni reati è prescritta la pena di morte da compiersi immediatamente, il cosiddetto

« passaggio per le armi » — di fronte a questa legge, quanto a severità, sono dei cioccolatini « Perugina » e, quanto alla sistematica giuridica, sono un monumento di scienza. Le leggi penali ordinarie e straordinarie devono essere molto chiare e certe.

Durante la guerra io mi trovavo — ripeto — nel Montenegro, ove lo stato maggiore sfornava spesso di questi bandi militari. Naturalmente essi erano opera di persone assai capaci per quanto riguardava la stesura di piani di guerra (anche se disgraziatamente, poi, la guerra l'abbiamo perduta), ma che di leggi non ne sapevano fare. Ed una volta ci trovammo nei guai al tribunale militare, ed in particolare fui proprio io ad essere in difficoltà, come pubblico ministero, perché un tale avvocato Cristo Bonavich eccipi l'incerto tenore di un bando di guerra che disponeva: « E punito con la pena... chi si allontana da Cettigne di oltre tre chilometri dopo il coprifuoco ». I carabinieri avevano denunciato questo avvocato perché lo avevano trovato in una località lontana tre chilometri dal centro di Cettigne. Egli sosteneva che, dato che il bando parlava di tre chilometri da Cettigne, la distanza doveva essere misurata dalla periferia della città. Fummo perciò costretti a risolvere il conflitto con l'assoluzione dell'imputato, pregando Pirzio Biroli, comandante di quel gruppo di armate, di prendere un consulente nel redigere i bandi di guerra nella persona del dottor Frisari, attualmente sostituto procuratore generale alla corte d'appello di Bari.

A questo punto debbo domandare: chi ha fatto questa legge? Non certo gli ufficiali di stato maggiore di Cettigne; ma nemmeno i funzionari dell'ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia. L'avranno fatta funzionari di polizia, certo molto bravi nel loro campo, ma che di legislazione si intendono poco.

E qui vengo a particolari della legge attaccati anche dall'onorevole Galdo, che pure è *toto corde* a favore della legge stessa. La formulazione delle norme è infelice, perché vaga, indeterminata e poco chiara nelle particolari statuizioni. Una legge, specialmente penale, deve essere chiara non solo per coloro che sono chiamati a farla osservare o applicare, cioè per i cosiddetti interpreti, ma anche e soprattutto per i cittadini che devono osservarla.

Il cittadino ha il diritto di conoscere con certezza cosa può e cosa non può fare prima di vedersi riconoscere responsabile di un grave reato e prima di sentirsi infliggere una

pena che va da tre a sei anni. Nel nostro ordinamento giuridico vige il principio secondo cui l'ignoranza della legge non scusa. Ebbene, ciò può essere vero e giusto quando si tratti di quei reati considerati tali dalla coscienza comune di ogni cittadino (non rubare, non uccidere), non quando si tratti di concetti non comunemente acquisiti, ma che presuppongono determinate conoscenze speciali. Ne volete la riprova? Tutti coloro che hanno parlato a favore di questa legge per difenderla si sono sempre riferiti a mitragliatrici, a bombe a mano, a tritolo; il che è facilmente comprensibile. Entro questi limiti posso anch'io essere favorevole a questo provvedimento. Ma non di questo tratta il disegno di legge che ci si propone di approvare. L'articolo 1 parla di armi da guerra e rimanda poi per la cognizione delle armi da guerra ad altra disposizione di legge. Non voglio ripetere quanto è stato detto così egregiamente dall'onorevole Galdo. Voglio solo ricordare all'onorevole Pennacchini che proprio lui, in Commissione giustizia, ha avuto occasione di affermare che il sistema di formulare una legge richiamandosi ad altre leggi non è corretto, poiché la legge dovrebbe essere completa in tutti i suoi elementi.

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Anche l'onorevole Breganze lo aveva sostenuto!

SFORZA. Ma ditemi: l'ufficiale in congedo, che ha la sciabola o la pistola d'ordinanza, che fanno parte della divisa e che il regolamento militare gli impone di tenere, può diventare da un momento all'altro un delinquente passibile di una pena da due a sei anni? (*Segno di dissenso del Sottosegretario Amadei*). E perché non l'avete scritto nel disegno di legge? Che ne sa l'appuntato dei carabinieri o della polizia? La sciabola e la pistola d'ordinanza sono armi da guerra.

E quali sono poi queste armi tipo guerra? Dove è possibile trovarne la definizione? Dove comincia e dove finisce l'arma tipo guerra? Certo, sono d'accordo che un galantuomo non terrà mai in casa una mitragliatrice o un mitra in perfetta efficienza, armi che non gli servono o comunque non gli dovrebbero servire. Ma, in materie così delicate, come quelle che toccano la libertà e i diritti più sacri dei cittadini, nulla deve essere lasciato all'arbitrio dell'interprete. Tutti conosciamo quali sono le armi da guerra portatili, cioè il fucile mitragliatore, il moschetto, la pistola; ma è necessario definire quali sono le armi tipo guerra.

Si parla poi nel provvedimento di parti di armi « atte all'impiego ». È stato rilevato che una « parte », ad esempio, è la baionetta, che fa parte del fucile da guerra. Ebbene, qual è la pericolosità di queste « parti », nell'epoca atomica, nell'epoca in cui si vedono certi film dove l'eroe americano, o meglio l'eroina americana, tipo « 00 » con tanti numero appresso, tira fuori da una borsetta elegante, nel momento in cui è stata circondata, un portacipria e dal piumino che serve per darsi una sfumata al viso viene fuori un'arma perfettissima e piccolissima che fa cadere tutti per terra.

COCCIA. Il bondismo non è stato preso in esame!

SFORZA. Ed avete paura della baionetta? E perché poi la baionetta si (forse perché la si ritiene parte di arma da guerra?) ed il trincetto del calzolaio, il coltello del macellaio ed il comunissimo coltello a serramanico invece no, dato che per essi non è vietata e non è punita la detenzione? Per questi ultimi è previsto il porto abusivo, secondo il codice penale, sia pure con quell'aumento al doppio della pena, che questa legge contiene; è comunque previsto l'arresto e non la reclusione.

Poi si parla di esplosivi di ogni genere. Che cosa dire della polvere nera? È inutile che il ministro Taviani affermi che il mortaletto non è compreso nella casistica: la polvere nera, signor Presidente, che si adopera per i fuochi di artificio è un esplosivo. Allora chi è in possesso di polvere nera, che magari usa per confezionarsi le cartucce per il fucile da caccia, munito di regolare permesso di porto d'armi, detiene un esplosivo, per cui può accadere che un appuntato severo, diciamo pure pignolo, lo denunci per detenzione di esplosivo, in forza di questa legge che prevede la reclusione da tre a sei anni. Ma, ditemi, più che queste cose non sono forse pericolosi gli stessi fucili da caccia, che ad un certo momento possono essere caricati con pallottole speciali, anche « a lupara »?

Ecco, giacché tutti i colleghi che parlano a favore di questa legge si riferiscono alla dinamite, al tritolo, alla nitroglicerina, perché allora non parliamo di questi esplosivi, perché non specifichiamo nella legge che sono questi gli esplosivi che vogliamo proibire?

Evidentemente, non vedo perché un galantuomo dovrebbe tenere a casa sua un sacchetto di dinamite o di nitroglicerina o un tubetto di tritolo: non sono la stessa cosa che una polvere qualunque.

Si arriva poi addirittura a contemplare anche gli aggressivi chimici. Qui andiamo nella fantascienza. Onorevole ministro dell'interno, mi sa indicare almeno un caso che si sia verificato in Italia anche di mera detenzione di aggressivi chimici? L'aggressivo chimico è sì un'arma da guerra, ma se ne possono avvalere solo gli Stati, e nemmeno tutti gli Stati, perché la grande America si può permettere il lusso di gettare gli aggressivi chimici sul povero Vietnam, mentre questo si difende come può: non ha certamente aggressivi chimici il Vietnam, che pure combatte per la sua libertà e la sua indipendenza. Allora, si includono gli aggressivi chimici in questa legge?

Quali sono gli aggressivi chimici? Vi sono tante specie di aggressivi chimici: vi è il cloro, che è il più comune. Fu usato per la prima volta dagli austriaci sul San Michele nel 1916 e riuscì a fare tante vittime proprio perché usato di sorpresa. Allora gli austriaci, prima di lanciarlo, liberarono tanti palloncini. Al nostro osservatorio si domandarono di che cosa si trattasse; un alto ufficiale disse che forse gli austriaci si divertivano, che avevano qualche ricorrenza da festeggiare. Ma un tenentino di artiglieria, che oggi è un ufficiale di elevatissimo grado nell'esercito italiano, obiettò che ci doveva essere sotto qualche cosa, che l'idea che si trattasse di un semplice divertimento non lo convinceva. E il motivo c'era: gli austriaci volevano studiare la direzione del vento per stabilire se fosse conveniente o meno per loro lanciare l'aggressivo chimico, perché se il vento fosse stato contrario e avesse portato il cloro sulle loro linee anziché sulle nostre, il danno l'avrebbero avuto essi stessi.

Sicché il delinquente che vuole andare a compiere la rapina servendosi dell'aggressivo chimico, se ne deve andare con tanto di maschera, di respiratore se si tratta di cloro, di flogene. Perché se poi vuole usare l'iprite, allora deve mettersi una specie di tuta spaziale.

Ma lasciamo andare, onorevoli colleghi: per quale motivo in una legge, che è una cosa seria, una cosa grave, dobbiamo scrivere cose di questo genere? Forse perché domani uno scrittore satirico scriva un altro poema sul tipo del *Don Chisciotte*?

Sciabole, baionette, aggressivi chimici intesi in questo senso sono quasi anacronistici in quest'epoca, come anche le armi bianche, delle quali ha anche parlato il relatore per la maggioranza. Le armi bianche sono ormai superate, e non si adoperano più, fin dall'epo-

ca della prima guerra mondiale; allora gli ufficiali andavano ancora all'attacco con le sciabole sguainate, ma venivano regolarmente colpiti dai cecchini che avevano tutta la possibilità di mirare con calma. Si disse allora che la soluzione ottima sarebbe stata quella di brunire le armi, ma anche tale soluzione non servi a nulla; si cominciò in quell'epoca, quindi, ad andare all'attacco con le pistole e il moschetto, cercando di coprirsi e cominciando quindi a seguire i canoni di quella che sarebbe stata la guerra moderna.

Si parla poi, alla fine dell'articolo 1, di « congegni », ma non si specifica che cosa si intenda per questi congegni; e devo dire che non si possono usare in una legge termini così elastici, perché il cittadino deve pure sapere con certezza cosa è proibito e cosa è permesso, deve pur sapere se può tenere o no una scaccia cani.

Agli articoli 2, 3 e 4 si parla infine di parti di armi; dopo quanto ho già detto in via generale, devo subordinatamente aggiungere che non si usa la dizione « atte all'impiego ». Perché tale dimenticanza? Si vuole forse escludere nell'applicazione di queste disposizioni la condizione che le parti delle armi siano atte all'impiego o si è ritenuto pleonastico aggiungere questa precisazione?

Si parla di munizioni. A che servono le munizioni? Munizioni di che arma? Le munizioni possono essere una cosa pericolosa, distruttiva, micidiale se sono possedute insieme con l'arma corrispondente. Posso detenere munizioni di un moschetto, di un fucile che non esiste più perché non è che le munizioni di una determinata arma si possano adoperare per un'arma diversa da quella per la quale sono destinate; per esempio, le pallottole del moschetto « 91 » non possono essere adoperate per il fucile *Mauser* o per la mitragliatrice *Schwarzlöse*. Ogni arma ha un determinato calibro e ha bisogno di determinate munizioni. Ed allora perché punire (anche l'onorevole Galdo ha rilevato questo) il semplice possesso delle munizioni o di parti d'arma? Non si può fare il processo alle intenzioni: « tu hai un caricatore di fucile " 91 ", l'amico Pellegrino ha il fucile " 91 ", a un dato momento le due cose si mettono insieme ». Questo è da provare, questo fa parte della fantasia e con la fantasia non si fanno le leggi penali e i giudizi penali.

L'articolo 5 (è stato già detto, ma devo tornare a sottolinearlo) che cosa ha a che vedere con gli attentati dinamitardi e con la premeditazione delle forme più gravi della delinquenza? Basta che in una manifestazio-

ne di protesta un individuo faccia scoppiare una bomba-carta perché automaticamente, con l'applicazione di questa legge, vada incontro ad una condanna che può variare dai tre ai sei anni.

Altra domanda: questa pena si applica — secondo il sistema del codice penale fascista ancora in vigore — a tutti quelli che magari stavano nella piazza per assistere al comizio, alla manifestazione di protesta per la pace, ma che non hanno nulla a che vedere con chi ha fatto scoppiare la bomba-carta? Si tratta di domande serie e gravi, che esigono una risposta chiara e precisa dal ministro e dal relatore per la maggioranza, poiché dalla risposta ad esse può anche colorirsi in maniera diversa questa legge e può dimostrarsi che con la legge stessa si vogliono raggiungere scopi politici e non semplicemente di repressione del crimine.

Con l'articolo 6 si prevedono specifiche trasgressioni e relative sanzioni, modificando una norma del codice penale. Ma come? Con una legge che dovrebbe essere di pubblica sicurezza e che comunque è una legge speciale, eccezionale, si modifica un articolo del codice penale?

Ma questo disegno di legge non si ferma qui, giacché con il successivo articolo 8 modifica un articolo del codice di procedura penale. Ora il vigente codice di procedura penale stabilisce i casi di procedimento per direttissima e il progetto di riforma del codice stesso, attualmente in elaborazione (e non sappiamo quando, nonostante la fatica compiuta dalla Commissione giustizia, potrà diventare legge dello Stato), prevede — modificando in parte il vigente codice — i casi in cui si può far luogo al procedimento per direttissima; ebbene, in una legge di carattere sostanziale, e per giunta eccezionale, si stabilisce che sempre, in ogni caso, quindi anche quando non vi fossero le condizioni previste in leggi formali, si applica il rito per direttissima. Ma questi sono errori macroscopici di diritto!

E si arriva poi all'articolo 9 circa la durata, assurda, di questa legge. Questo punto è stato trattato magistralmente ieri sera dal compagno Zoboli, il quale ha dimostrato come non si possa prolungare una legge eccezionale per un tempo indefinito e con una forma che impone quasi al futuro legislatore di modificare il codice penale.

Onorevoli colleghi, come vedete, il mio compito è stato molto modesto: quello di sollevare critiche, dubbi, perplessità, frutto soltanto di una larga esperienza professionale,

contro questa legge che noi avversiamo perché giuridicamente anomala, perché praticamente pericolosa e sconcertante (ne ho indicati i casi), perché può dar luogo a gravi ed irreparabili ingiustizie.

Vorrei qui rivolgere una preghiera all'onorevole Taviani, se egli vuole fare veramente opera meritoria: la preghiera è quella che egli presenti al Parlamento una nuova, moderna ed organica legge di pubblica sicurezza, che regoli in maniera sistematica ed in armonia con il nostro ordinamento giuridico, la complessa materia. In tal caso sarò lieto di dimostrare all'onorevole Taviani che io sono per lo Stato e per la legge, contro la delinquenza, quella delinquenza che veramente è pericolosa e quindi deve essere posta nella condizione di non nuocere alla società e ai cittadini, nella qual cosa consiste il vero magistero punitivo e non in una moderna, affittiva faida, come vuol essere questa legge speciale in contrasto con le nostre migliori tradizioni etiche e giuridiche. Se la nostra opinione non convince la maggioranza, almeno si tenga conto delle più gravi anomalie, per cercare di emendarle e correggerle.

Onorevoli colleghi, si dice che il Parlamento è sovrano. Certo, è sovrano e fa le leggi, ma le fa in nome e nell'interesse del popolo, come i magistrati pronunciano le loro sentenze nel nome del popolo italiano. Il popolo perciò è veramente sovrano e giudica al momento opportuno anche il Parlamento e le leggi che lo stesso Parlamento approva. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Virgilio Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI VIRGILIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarà brevissimo anche perché, dopo alcuni giorni di questo dibattito, è difficile dire qualcosa che non sia già stato detto. D'altra parte la tabella che accompagna la relazione al disegno di legge è certamente più eloquente di un discorso.

Il provvedimento per il controllo delle armi, che il Governo presenta all'esame della Camera, risponde ad un'esigenza che l'intera nazione sentiva già assai viva alla data della approvazione del disegno di legge da parte del Consiglio dei ministri nel 1965; esigenza divenuta vivissima quando esso veniva presentato alla Presidenza della Camera nel febbraio 1966, e non più oltre procrastinabile dopo i drammatici avvenimenti e le dolorose tragedie che hanno turbato il nostro paese da un anno a questa parte, insanguinando le vie

di parecchie città e di numerosi nostri centri: rapine di ogni tipo, accompagnate anche da feroci assassini, alcuni dei quali, per la loro eccezionale efferatezza, hanno commosso tutti gli italiani, sequestri di persone, rapimenti, e così via.

La discussione di questo disegno di legge non poteva essere ritardata più oltre, ed io sono convinto che se la Commissione giustizia ne avesse fatto ora l'esame, invece che un anno fa, vi avrebbe apportato altri emendamenti per renderlo ancor più adeguato alle necessità odierne e ai sentimenti dei cittadini. Non si può negare infatti che questi chiedono, quasi unanimemente, provvedimenti di prevenzione e di difesa che rispondano alla situazione attuale. Se non si può disconoscere il valore e l'importanza di talune considerazioni svolte dal collega Guidi, relatore di minoranza, non possono da alcuno essere sminuiti l'importanza, il valore, e soprattutto, l'indirizzo profondamente sociale e democratico dell'opera che lo Stato ha svolto, assiduamente e con intelligenza, in questi anni per migliorare, dal punto di vista tecnico, ma ancora di più dal punto di vista umano, il reclutamento, l'organizzazione ed il funzionamento delle nostre forze di polizia, opera che chi vi parla ha seguito costantemente attraverso l'osservazione diretta e la lettura delle relazioni annuali. Si tratta di un'opera complessa e delicata che non può essere improvvisata, ma deve essere perseguita con metodo, con costanza e con serietà, come di fatto avviene.

La relazione per la maggioranza, piuttosto diffusa e certamente assai pregevole anche dal punto di vista giuridico, rende non necessaria una lunga trattazione dell'argomento: ma, secondo il mio parere personale, essa risente della sua non recente data di redazione, e non poteva quindi, evidentemente, tener conto di episodi, di avvenimenti e di un clima che non si erano ancora prodotti. Mi permetto perciò di sottoporre all'attenzione della Camera alcune considerazioni che, essendo fatte nello spirito del disegno di legge, se accolte — come mi auguro — ne aumenterebbero senza dubbio l'efficacia, come è richiesto dalla situazione attuale.

In primo luogo ritengo che la gravità dei reati previsti dall'articolo 4, e delle circostanze degli stessi, giustifichi la proposta dell'aumento della pena prevista dal secondo comma dell'articolo stesso.

L'onorevole relatore per la maggioranza fa giustamente rilevare che il disegno di legge ha ricalcato la traccia del testo unico del 1948,

il quale conteneva, all'articolo 5, una disposizione, alla quale mi riferirò tra poco, che, pur essendo « di fondamentale importanza » (per adoperare le parole dello stesso relatore), non è stata riprodotta nella redazione attuale del progetto di legge.

Mi sia concesso esprimere il mio parere personale che, mentre sarebbe stato difficile non condividere nel febbraio 1966 l'orientamento della Commissione di non contemplare aggravii di pena, è almeno altrettanto difficile condividere oggi tale orientamento, specialmente dopo che si sono dovuti registrare taluni fatti criminosi d'inaudita ferocia ed altri di eccezionale gravità, quali i furti massicci di armi da guerra commessi addirittura in una caserma e in un campo militare, e la scoperta di un vero deposito clandestino di tali armi da guerra, dello stesso tipo — è stato rilevato — di quelle che alcune organizzazioni di banditi hanno di recente usato nelle loro imprese delittuose.

Sono perciò del parere che l'articolo 4-bis debba essere sostituito da quello che fu l'articolo 5 del testo unico del 1948, che il relatore per la maggioranza onorevole Pennacchini considera giustamente, ripeto, « di fondamentale importanza », e che riproduco nella sua formulazione:

« Le pene prevedute negli articoli precedenti sono aumentate fino ad un terzo, se il reato è commesso a fine sedizioso, ovvero se per la quantità o la qualità delle armi, delle parti di esse, delle munizioni, degli esplosivi, degli aggressivi chimici il fatto è di rilevante gravità.

Le pene stabilite negli articoli precedenti possono essere diminuite quando si tratti di una singola arma, o di piccole quantità di munizioni, esplosivi o aggressivi chimici, e quando per la qualità dell'arma, delle munizioni, esplosivi ed aggressivi, il fatto debba ritenersi di lieve entità ».

Per ciò che riguarda le modificazioni introdotte dalla Commissione all'articolo 5 ed all'articolo 7 ritengo che esse debbano essere approvate: non sarebbe umano che al cittadino, al quale si chiede di rientrare nella normalità, si infligga una pena quando egli si accinge spontaneamente e, forse, persino volentieri, alla normalizzazione del suo comportamento di fronte alla legge.

Un'ultima considerazione: il disegno di legge in esame risponde ad una necessità non teorica ed ipotetica, ma attuale e concreta della vita civile e democratica della nostra società nazionale. Sarebbe perciò assurdo che si

addivenisse ad una sospensione condizionale delle pene irrogate a norma della legge in esame, e ciò dovrebbe essere esplicitamente dichiarato, secondo il mio pensiero, nell'articolo 8, che dovrebbe essere così completato: « Per i reati previsti dalla presente legge si procede a giudizio direttissimo e non si fa luogo a sospensione condizionale della pena ».

Con queste osservazioni, che mi auguro vengano accolte dal Governo e dalla Commissione, esprimo il voto che la Camera voglia approvare il disegno di legge in esame. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampiezza assunta dal dibattito, vivace e nutrito, svoltosi fino a questo momento mi consente di poter limitare il mio intervento ad alcune considerazioni che desidero aggiungere a quanto già validamente detto dai colleghi del mio gruppo che hanno preso la parola.

Ho notato, onorevole Pennacchini, che le sono giunte lodi da più parti per la sua relazione e ho apprezzato, per parte mia, lo sforzo che ella ha compiuto, appunto nella sua relazione, per individuare ed inquadrare i termini in cui si prospetta la diversità di opinione tra la nostra parte politica e la maggioranza a proposito di questo disegno di legge sul controllo delle armi.

Tale apprezzamento intendo maggiormente sottolineare dopo aver letto, con lo stesso stupore e la stessa indignazione sottolineati dal collega Sforza, alcune frasi che, al riguardo del nostro atteggiamento, sono state pronunciate da un collega di parte liberale nel corso di questo dibattito. È proprio in relazione alla sua impostazione, onorevole Pennacchini, cercherò in brevi considerazioni di condurre per parte mia il dibattito sullo stesso terreno sul quale ella lo ha posto, non tanto per la presunzione di ribattere i suoi argomenti quanto perché la discussione sia il più possibile serena e consenta a tutti di meglio comprendere le nostre preoccupazioni e i motivi della nostra profonda opposizione a questa legge.

Non v'è dubbio, onorevoli colleghi, che noi concordiamo nel constatare che il fenomeno della delinquenza sta assumendo gli aspetti preoccupanti che sono stati descritti nella relazione dell'onorevole Pennacchini; ed è innegabile la spregiudicatezza, la disinvoltura e la iattanza, in certi casi anche la

crudeltà, con cui opera nelle nostre città quella che è stata definita la nuova criminalità, il cui contrassegno è costituito non già dal fatto di essere, a differenza della precedente, munita di armi, quanto dalla facilità e dalla crudeltà con cui ne fa uso. Su questa nuova criminalità, onorevole ministro, si è scritto molto in questi giorni, ma le opinioni, con diversità di sfumature, concordano nell'individuare in alcuni motivi fondamentali le ragioni della spavalderia, della spregiudicatezza e del disprezzo della vita umana, che caratterizzano queste ondate di crimini.

A parte le ragioni di ordine psicologico, che sono strettamente connesse a un tipo di civiltà che pone al primo grado della scala dei valori umani il danaro e il profitto e l'esaltazione di ogni mezzo con cui ciò può essere conseguito — motivi che attengono alla formazione di una mentalità criminosa — il modo di operare dei nuovi delinquenti è determinato da un fatto fondamentale, e cioè dalla coscienza delle enormi possibilità di immunità, determinate dalla superiorità dei mezzi di cui dispone la malavita rispetto a quelli attualmente in dotazione alla polizia. Il tema della nuova criminalità è stato esaminato recentemente da vari organi di stampa; e vorrei sottolineare quanto ha affermato a questo proposito su *Il Giorno* Luigi Locatelli, che ha individuato e descritto con acutezza la nuova tecnica del delitto: « Non si tratta solo del fatto che da due anni a questa parte la rapina è all'improvviso aggravata dall'intimidazione o dall'omicidio, una pratica che in generale i vecchi rapinatori eludevano ben sapendo che non mette conto di rischiare trent'anni per omicidio quando il furto, riuscito o no, comporta da solo un rischio giudiziario ed una pena tanto inferiori; si tratta di una nuova classe di rapinatori altamente meccanizzata, dotata di una risolutezza e di una tecnica di movimento che hanno il loro terreno naturale in una società industriale, in cui vengono stretti al minimo i tempi operativi. Di fronte a questa nuova classe ed a questa nuova tecnica la polizia, per quanto si impegni a fondo, sta perdendo il contatto ». Aggiunge ancora il Locatelli: « Una polizia da prima rivoluzione industriale, mentre gli assaltatori di banche ed i rapinatori sarebbero la delinquenza dell'era dell'automazione ».

Io credo che vi sia del vero in queste affermazioni, anche se ritengo che talune di esse siano particolarmente marcate. Ciò che è assolutamente vero e che mi pare richieda un concorso di consensi da ogni parte, se

noi vogliamo compiere un'indagine e un esame serio sulle cause e sui motivi di questa situazione e sul modo di superarla, è che il forte stimolo alla delinquenza di un certo tipo è la consapevolezza che il rischio della cattura è fortemente diminuito e che le possibilità di impunità invece sono molto aumentate.

Ecco, onorevoli colleghi, il tema sul quale ritengo valida questa discussione, un tema che poteva essere l'unico aspetto utile dell'esame di una legge inutile, il tema della crisi dello Stato, delle sue strutture, del suo funzionamento nei confronti di uno dei suoi compiti fondamentali, la tutela della sicurezza del cittadino, al fine di individuare le profonde ragioni di una carenza e di stabilire quei rimedi che uno Stato moderno e democratico deve porre, respingendo soluzioni non solo inutili, ma anche dannose, in quanto riflesso di una visione autoritaria e poliziesca, nel senso più retrivo della parola; un tema, onorevoli colleghi, che si impone e purtroppo resta e resterà inalterato anche dopo che, pur non convinti, come risulta da diversi interventi, i deputati della maggioranza avranno approvato questa legge.

Il fatto è, onorevole ministro, che, nonostante la sua interruzione di poco fa, la crisi dello Stato oggi permane per cui il cittadino rimane privo di tutela, crisi che investe nella stessa misura molti settori dello Stato: crisi della giustizia, crisi delle istituzioni, che non possono riguardare soltanto ed esclusivamente il Governo, che semmai pongono al Governo problemi di responsabilità, ma che attengono oggi alla struttura fondamentale dello Stato, poiché anche su esso pesano i retaggi del passato, le imposizioni burocratiche, accentratrici, antipopolari, le distorsioni che hanno portato ad usare le forze di polizia per fini che non avevano e che non hanno nulla a che fare con i loro compiti istituzionali. I dati che testimoniano questa crisi sono impressionanti. La percentuale degli omicidi e delle rapine che rimangono impuniti è impressionante nel nostro paese. Il rilievo dato dalla televisione alla cattura del Cimino a Roma non ha potuto far dimenticare che nella stessa città ben 24 omicidi sono rimasti impuniti. A Torino decine di rapine, decine di gravi episodi criminosi rimangono impuniti. L'omicidio recente in correlazione con una rapina avvenuto a Ciriè è rimasto impunito. La quasi certezza dell'impunità non è neppure scossa oggi da altre catture, soprattutto perché si ha assai spesso l'impressione che la possibi-

lità di scoprire in certe situazioni gli autori dei delitti sia rimessa al caso; al punto tale, onorevoli colleghi, che questa quasi certezza di impunità ormai ha fatto sì che la criminalità stia entrando persino (sono fatti recentissimi) tra le stesse forze dell'ordine. E con estrema preoccupazione che dobbiamo in questa sede ricordare i fatti recentemente segnalati dalla cronaca, e cioè il trafugamento di armi avvenuto nell'esercito, il fatto di due agenti di pubblica sicurezza implicati in gravi episodi di rapina, il fatto dell'agente di Vercelli, che dopo aver concorso in un contrabbando...

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Quello di Vercelli era effettivamente un agente, purtroppo. Ma gli altri due erano già stati in precedenza espulsi dal corpo di polizia per indegnità. Pertanto, si tratta di due casi differenti. Non vi è dubbio che il caso di Vercelli sia ben triste; però gli altri due agenti non sono stati espulsi dopo il delitto, ma prima.

SPAGNOLI. Certo è, comunque, che si tratta ormai di una criminalità che, purtroppo, si insinua anche nel seno delle stesse forze dell'ordine. La sicurezza dell'impunità è un dato oltretutto particolarmente rilevante.

Noi stiamo qui discutendo sulla necessità di punire con maggiore fermezza il possessore illegale di armi, perché tale possesso sarebbe il preludio alla commissione di fatti di maggiore gravità. Ebbene, si guardi, per esempio, a quello che accade in tema di furti d'auto. In ogni città italiana vengono commessi 40, 50, 60 furti di auto ogni giorno e soltanto in una minima percentuale dei casi si giunge alla scoperta degli autori dei furti. Ci si rende, quindi, perfettamente conto di come sarebbe assurdo ed inutile pensare di arrivare ad un aumento di pena per il furto d'auto, pena che è già fortemente elevata, partendo da un minimo di tre anni di reclusione, in quanto oggi i furti di auto restano quasi del tutto impuniti.

Di qui, onorevoli colleghi, il senso di insicurezza in cui fra l'altro si trova la stessa polizia di fronte a questa situazione di forte discrepanza rispetto all'azione della criminalità e della delinquenza. In questa situazione di insicurezza si verificano addirittura casi in cui la stessa polizia perde il proprio equilibrio, il senso delle proporzioni. E il caso, ad esempio, verificatosi a Cremona, Crema e Bergamo, dove una gigantesca operazione di polizia portò all'arresto e alla detenzione per lunghi mesi di cittadini galantuomini, su cui

vennero a pesare accuse gravissime di rapine, di tentato omicidio e di furti di vario genere, che poi risultarono, grazie all'opera coraggiosa ed acuta di un magistrato della mia città, completamente e assolutamente infondate. E non solo nei confronti dei protagonisti di questa vicenda non è stato operato alcun risarcimento (almeno morale) da parte di quegli stessi organi televisivi che pure avevano affermato con grande diffusione la loro colpevolezza, ma neppure mi risulta che siano stati assunti provvedimenti disciplinari nei confronti di quei funzionari che con le loro affermazioni hanno portato a queste gravi conseguenze.

Che cosa sta accadendo? Sta accadendo che noi stiamo scontando, per quanto riguarda il campo della polizia, anni di grave ritardo. Solo oggi si ammettono cose che noi comunisti abbiamo detto ed affermato da anni; solo oggi appaiono sulla grande stampa affermazioni che noi abbiamo da anni sostenuto, sentendoci ribattere, ogni volta che le sostenevamo, che si trattava di affermazioni di parte e di carattere politico.

Sono recentemente apparsi due articoli sullo stato della polizia in Italia sul giornale *La Stampa*, a firma di Igor Man, il quale, nel primo dei due scritti afferma: « La polizia italiana, nata già vecchia nel 1848, ha vissuto per oltre un secolo secondo criteri retrogradi, vincolata ad esigenze contrarie ai compiti cui dovrebbe assolvere. Alienata dal progresso tecnico e dalla moderna organizzazione, ha dovuto arrivare fino ad oggi per accorgersi che si doveva cambiare e mettersi al passo con i tempi ». E viene riportato un brano tratto da un editoriale dell'*Economist* sullo stato della polizia italiana, nel quale si affermava che ci vorranno forse quindici anni perché tutti quei poliziotti che rimpiangono il tempo in cui si andava avanti « a mazzate » cedano alle nuove leve.

Nel secondo articolo Igor Man fa riconoscimenti ancora più validi, affermando che la nostra polizia è stata per vent'anni istruita in modo del tutto errato, al fine di reprimere moti popolari, al fine di picchiare sulla testa dei lavoratori, come del resto aveva fatto prima del fascismo e durante il fascismo; che il reclutamento è avvenuto soltanto attraverso la spinta di ragioni di parte, senza alcuna preoccupazione di istruzione o di specializzazione, al solo ed esclusivo scopo di compiere un'opera di repressione nei confronti delle forze popolari.

L'unica opera di educazione che è stata fatta per anni nei confronti delle nuove leve

delle forze di polizia è consistita nel dire loro che gli operai erano i loro nemici e che i comunisti erano gente che doveva essere al bando e doveva essere in tutti i modi colpita. Qualsiasi manifestazione veniva confusa con la rivoluzione, e la Costituzione è stata certamente lontana dalle scuole di polizia per moltissimi anni.

Oggi si riconosce tutto ciò, ma il male che è stato fatto, onorevoli colleghi, è gravissimo e purtroppo continua a sussistere.

All'idea classica della « mazzata » e della « soffiata » si informano ancora oggi moltissimi funzionari: e l'operaio, il sindacalista, è ancora molte volte considerato come un avversario dello Stato, come un nemico da colpire. Ecco le ragioni del ritardo, ecco il motivo per cui si è perso il contatto con forze che purtroppo non si sono mai volute considerare come il vero obiettivo dell'azione di repressione da parte della polizia, il contatto con l'evoluzione tecnica della malavita: ecco perché questa si fa più spavalda, acquista coscienza della sua impunità.

Le cose stanno cambiando? Per onestà di relazione devo dire che l'articolista che ho prima citato afferma: le cose si dice che stiano cambiando dopo che è avvenuta una modificazione nella direzione delle forze di polizia. Può darsi che le cose stiano cambiando: io non lo so. Ma certo è che, se ciò avviene, avviene in modo talmente lento da far aumentare vorticosamente il distacco nei confronti della evoluzione della nuova criminalità.

Guardate che cosa avviene nelle città: continuano ad esserci battaglioni mobili dei carabinieri o nuclei celeri della polizia — centinaia e centinaia di agenti o di carabinieri — che stanno tutto il giorno in caserma in attesa di comparire solo ed esclusivamente per assistere a determinate manifestazioni popolari o per reprimerle. E tutto questo avviene mentre nei commissariati vi è un ristretto numero di funzionari sui quali gravano compiti enormi, quasi sempre di carattere burocratico. A questi funzionari manca qualsiasi mezzo, qualsiasi strumento per compiere un'azione repressiva, mentre l'ambito della loro circoscrizione si allarga costantemente per l'aumento della popolazione cittadina.

I metodi che albergano nei commissariati sono ancora quelli tradizionali: non ve ne sono altri. Perché, se è vero che la televisione decanta le novità della scuola superiore di polizia, è anche certo che i funzionari che escono da quella scuola superiore dopo aver appreso tutta una serie di nozioni si ritrovano

nei commissariati con un vecchio tampone, con una vecchia macchina da scrivere, con sistemi assolutamente antiquati, per cui, anche quando si sforzassero di attuare i metodi più scientifici di ricerca, ne sarebbero assolutamente impossibilitati. Io vorrei sapere, onorevoli colleghi, quale tribunale italiano ha mai valutato nel nostro paese le impronte digitali, dando un minimo di credibilità a questa prova scientifica; e questo anche perché tali prove vengono fatte con sistemi di assoluta insicurezza. Per queste ragioni è inutile decantare la scuola superiore di polizia per tutti quei suoi aspetti che dovrebbero essere moderni, quando poi la realtà del paese è profondamente diversa, ed è la realtà di un paese in cui la polizia si trova in uno stato di arretratezza veramente impressionante.

Ci sono in Italia 200 mila tra carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, ma solo un quinto di questi è destinato o adibito a compiti di polizia giudiziaria. Noi sappiamo che c'è un numero impressionante di carabinieri e di agenti di pubblica sicurezza che fanno i domestici, gli autisti, i servitori e gli attendenti nelle case di ufficiali, prefetti, sottosegretari, ministri ed alti magistrati.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non dica questo! E poi il nostro autista dovrà per forza essere un agente di pubblica sicurezza.

SPAGNOLI. Questa è indubbiamente una situazione che esiste e di questo, onorevole Amadei, ella dovrà darmi atto; esistono anche agenti che fanno gli impiegati d'ordine, gli inservienti e gli autisti presso i ministeri, uffici pubblici ed uffici giudiziari. Questa è una realtà; e noi vorremmo sapere quanti sono, sui 200 mila poliziotti, quelli che sono realmente adibiti a compiti di polizia giudiziaria, quando noi vediamo che gli assalti alle banche vengono molto spesso sferrati perché non vi sono agenti di polizia destinati a fare la guardia alle banche stesse. Vi chiediamo se realmente è stato fatto tutto il possibile perché una serie di servizi (e non dico i servizi burocratici, ma i servizi assolutamente estranei ai fini di polizia) non sia affidata ad agenti di pubblica sicurezza sottratti così dal loro compito, che è quello di salvaguardare la vita e la sicurezza dei cittadini.

Ecco perché, onorevoli colleghi, la polizia oggi è surclassata dalla delinquenza. E noi avvertiamo che nell'opinione pubblica la critica alla polizia sotto questo aspetto è aspra.

Di fronte ad ogni fatto delittuoso la polizia si trova ad annaspere proprio perché non ha i mezzi adeguati per una ricerca valida, condotta scientificamente con metodi moderni nei confronti di una delinquenza che si è molto di più organizzata ed evoluta sotto l'aspetto tecnico. Ed ecco perché l'opinione pubblica è sempre più esasperata perché i delinquenti non vengono presi, e la critica alla polizia viene condotta in maniera sempre più aspra e serrata. Ed è chiaro che di fronte a questa situazione, la reazione che proviene soprattutto da alcuni alti funzionari della polizia è la solita reazione, tipica di una mentalità di cui è anche frutto questa legge. E la reazione che porta a pensare ad uno Stato forte, che porta a rivendicare maggiori poteri alla polizia, che porta ad invocare pene più gravi nei confronti di chi commette i reati. Ecco la tipica strada sbagliata, perché perpetua l'illusione di colpire la delinquenza attraverso strumenti assolutamente inutili e impedisce di affrontare alla radice il problema. Chi ricalca queste vecchie strade inutili e superate, chi tenta di dare soddisfazione all'opinione pubblica esasperata attraverso questi rimedi, non vuole in realtà approntare strumenti validi per combattere oggi la delinquenza. Simili soluzioni, onorevoli colleghi, sono assurde e voi ne convenite, perché da ogni parte si è affermato e riconosciuto che l'aumento delle pene per la detenzione di armi è uno strumento assolutamente inutile o comunque pochissimo utile rispetto al fine e all'obiettivo che questa legge afferma di proporsi.

Ecco, onorevoli colleghi della maggioranza, dove il nostro dissenso è grave nei vostri confronti: è nel fatto che si vuole ancor oggi adottare, per risolvere un grave problema, una soluzione di tipo autoritario, una di quelle soluzioni (che fra l'altro vanno contro le convinzioni di molti di voi) le quali non sono tanto gravi in sé, quanto perché finiscono col determinare conseguenze aberranti a carico di chi non lo merita; leggi di questo genere possono raramente colpire la vera delinquenza e finiscono molto più spesso col ritorcersi contro una delinquenza marginale o, peggio ancora, contro persone che non hanno responsabilità, ma danno l'illusione di uno Stato forte, danno forse — come ha affermato l'onorevole Taviani —, o forse potranno dare, qualche modesta soddisfazione elettorale, dopo cinque anni di legislatura in cui non si è neppure avuta la capacità di affrontare seriamente il tema della riforma della pubblica sicurezza.

Ecco il dissenso di fondo tra noi e voi, onorevole Pennacchini: non solo intorno alla con-

cezione ideologica della pena, non solo per una concezione diversa — che attiene alla nostra tradizione socialista — della inutilità di un aumento delle pene al fine di sanare un determinato fenomeno che grava sul paese, ma per la constatazione che questa legge è il frutto di una mentalità autoritaria e di una concezione errata del modo di affrontare i problemi dello Stato.

Ed ecco perché è fondata la nostra preoccupazione che questa legge possa avere anche una portata antidemocratica. I compagni socialisti, che avvertono questi problemi e sono certo preoccupati, onorevole Pennacchini, della frase con la quale ella inizia la sua relazione, là dove parla della « riesumazione » della legge Scelba », hanno voluto portare avanti il loro *alibi* morale e politico, affermando che oggi è mutato il quadro politico in cui questa legge intende operare.

Il fatto è, onorevole Pennacchini, che il quadro, a nostro avviso, non è cambiato. Certo, ci rendiamo perfettamente conto che non solo non è cambiato il quadro per quanto riguarda l'atteggiamento della polizia, ma non sono cambiati nemmeno altri aspetti del quadro politico. Dichiarai già due anni or sono in Commissione che non potevamo non manifestare forti riserve nei riguardi di questa legge, nel momento in cui sotto il Governo di centro-sinistra si toccavano limiti mai toccati in precedenza, con la denuncia di organizzatori ed attivisti sindacali in seguito a taluni scioperi di pubblici dipendenti: tutto questo ci aveva profondamente preoccupato e ci faceva ritenere che il quadro politico in cui questa legge interveniva non fosse affatto cambiato.

Era questo il motivo per cui avevamo stabilito una certa connessione tra l'esistenza di una situazione politica che ha portato, e porta oggi, a certe denunce antidemocratiche in materia di scioperi e il fatto che questa legge potesse anche avere un riflesso ed una implicazione antidemocratici. Stupisce, così, che l'onorevole Cocco Ortu abbia voluto dare una interpretazione, ci sembra, profondamente errata di quella mia frase che ha definito « incauta », in quanto essa aveva una portata assolutamente diversa, che non sarebbe dovuta sfuggire all'intelligenza dell'onorevole Cocco Ortu, valente avvocato, per cui la distorsione che ne è seguita deve essere considerata, a mio avviso, né corretta né simpatica. Credo che questa mia precisazione lo convinca del suo errore di aver voluto dare un significato così profondamente diverso a quella mia affermazione.

COCCO ORTU. Era quello che consentiva di dare il testo del *Bollettino delle Commissioni parlamentari*.

SPAGNOLI. Ella si rende conto, onorevole Cocco Ortu, che quanto meno la prudenza avrebbe dovuto consigliarla, davanti ad un testo del *Bollettino delle Commissioni parlamentari*, di dare una valutazione un po' più attenta e cauta a frasi che certamente avrebbero potuto avere un significato completamente diverso.

Ma non si tratta soltanto di questo, onorevoli colleghi. Siamo certi che oggi dall'atteggiamento della polizia si traggono elementi che ci fanno ritenere che il quadro politico non sia cambiato. I compagni socialisti affermano che oggi certe cose non avvengono più perché vi è il Governo di centro-sinistra. Vorrei chiedere, onorevole sottosegretario Amadei, al suo compagno di partito Bertoldi, se siano proprio convinti che il quadro sia cambiato per quanto concerne l'atteggiamento della polizia; vorrei chiedere ai loro compagni di partito, che a Torino dinanzi alle fabbriche hanno fatto con noi e con i sindacalisti della CISL il « picchettaggio », se ritengano che il quadro politico dell'atteggiamento della polizia sia modificato.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella è convinto che nulla sia cambiato?

SPAGNOLI. Non dico che nulla sia cambiato, ma affermo soltanto che non bisogna scambiare le velleità con la realtà. In realtà la situazione è ancora tale da far ritenere che l'atteggiamento generale della polizia sia rimasto fondamentalmente identico, anche se per certi aspetti si può dire altro che, soprattutto negli atteggiamenti esteriori e marginali, qualcosa può essere stato modificato.

Onorevole Amadei, a Torino, mentre trecento carabinieri si preoccupavano di portar via i duecento studenti che occupavano l'università per protesta contro il « piano Gui », venivano sguarnite le posizioni che dovevano assicurare la tutela dei cittadini e, nello stesso momento in cui questi trecento carabinieri erano impegnati in tale inutile opera di repressione, veniva consumata, ad un chilometro di distanza da Torino, una delle peggiori rapine; ella si renderà conto di come questa impostazione, assurda e impopolare, dell'azione della polizia continui a permanere, così come continuerà a permanere fino a

quando gli agenti in borghese si comporteranno come si sono comportati recentemente, fino a quando si adopereranno le catenelle, fino a quando alle interrogazioni parlamentari su certi episodi si daranno le risposte che abbiamo sentito recentemente dare dal sottosegretario Gaspari, fino a quando la polizia continuerà a dare la caccia — come vuole il giornale *Il Tempo* — ai « capelloni », non preoccupandosi invece adeguatamente delle reali esigenze della sicurezza e della tutela dei cittadini. Non è cambiato il rapporto tra lo Stato e il cittadino; la Costituzione è sì, forse, entrata nella scuola di polizia, ma è stata appena letta e non è stata nemmeno lontanamente assimilata. Ecco perché noi riteniamo che questa legge vada in quella stessa direzione antipopolare che ella conosce, onorevole Amadei, e come noi ha subito nei tempi in cui altra legge aveva affermato quanto questa legge afferma.

Ecco perché riteniamo che questa sia una legge inutile; e quando poi una legge inutile è anche eccezionale, diventa dannosa. Noi vogliamo una lotta seria alla criminalità; è per questo che siamo contro questa legge, che riteniamo non possa raggiungere gli obiettivi che tutti quanti ci proponiamo, sui modi di conseguire i quali dobbiamo aprire un serio dibattito.

Ma siamo soprattutto contrari a due aspetti di fondo di questa legge: ad una eccezionalità senza termine (cosa che neppure la legge Scelba conteneva), ed alla enormità delle pene. Vorrei ricordare all'onorevole Pennacchini soltanto un caso. Già in Commissione si parlò della possibilità di concorso di reati. È una possibilità che esiste. Le pongo il caso di un cittadino che sia possessore legittimo di armi e che, a un certo punto, non si accorga, o non sappia, o non venga a conoscenza di un ordine di consegna delle armi da parte delle autorità. Questo cittadino è punito già per un reato: quello di avere contravvenuto a un ordine, per cui è prevista una pena che parte da un minimo di un anno di reclusione. Da quel momento non detiene più legittimamente l'arma, e per questo fatto è successivamente punito in virtù della norma che prevede un minimo di due anni per chi detiene le armi non legittimamente.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Si tratta di delitti, quindi occorre l'estremo del dolo. Nel caso da lei prospettato, si dovrebbe escludere l'applicabilità della norma che prevede il delitto, proprio per assenza di dolo.

SPAGNOLI. Perché? Onorevole Amadei, ella si rende perfettamente conto che in materia di trasgressioni agli ordini dell'autorità giudiziaria, e soprattutto quando si è in tema di detenzione di armi, il problema del dolo diventa una questione estremamente discutibile.

Certo è che in questi casi vi sarebbe comunque un concorso di reati che porterebbe a pene paurose: arriveremmo a un minimo di sei anni di reclusione. E mi sono stupito, onorevole Pennacchini, che quella che era la portata dell'attenuante che ella aveva inserito nell'articolo 4-bis sia stata a un certo punto ristretta. Infatti, mentre in Commissione si parlava dell'attenuante per una singola arma, in sede di redazione definitiva del testo l'attenuante per la singola arma è scomparsa.

Anche sotto questo aspetto quella che poteva essere una maggiore agevolazione per il giudice (al quale vengono consegnati minimi di pena così forti), che gli avrebbe potuto consentire la possibilità di attenuare effettivamente la pena, è impedita e bloccata.

Ecco dunque, onorevoli colleghi — e termino — il motivo (insieme agli altri già espressi da me e da altri colleghi) per il quale noi riteniamo di non poter in alcun modo accettare questa legge. Sappiamo che voi cercherete di ottenere con questa legge più un successo esteriore che un reale strumento per colpire la criminalità. Comunque, so che vi rendete perfettamente conto della validità della nostra opposizione, soprattutto per gli aspetti che riguardano la struttura giuridica della legge.

Voi non potete ammettere che oggi, nel momento in cui si cerca di consentire al magistrato una maggiore discrezionalità per quanto riguarda l'applicazione della pena, si elevino i minimi di questa in maniera così forte da impedire appunto — in pratica — ogni discrezionalità; eppure oggi al magistrato compete una fiducia di gran lunga maggiore di quella che con questa legge gli volete dare.

È per questo che, pur sapendo che sul problema di fondo la nostra posizione è completamente contrastante con la vostra, noi crediamo che con un adeguato ripensamento, con una maggiore ponderazione, con una più seria valutazione delle nostre obiezioni, il danno che si andrà a determinare possa diventare il più possibile ristretto e che si possa giungere ad una modificazione di questa legge soprattutto nei suoi aspetti più contrastanti non solo con la coscienza giuridica, ma con

una valutazione più generale degli effetti e della portata della legge stessa.

Su questo terreno io credo che il dibattito tra noi sia ancora aperto e che sia possibile, con una più serena valutazione delle nostre affermazioni, che da parte vostra si giunga ad una profonda modificazione della legge al nostro esame. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pirastu. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella seduta del 3 febbraio al Senato l'onorevole Taviani, intervenendo nel dibattito sul banditismo in Sardegna, ha pronunciato parole che — non esito a dire — avrei sottolineato con un applauso convinto.

Egli disse, in quella seduta, che la soluzione di uno dei problemi fondamentali, forse il più grave, della Sardegna e che interessa in modo particolare la zona centrale dell'isola sta proprio nella risoluzione di un secolare conflitto, nel far sì che il pastore diventi contadino-pastore, nel trasformare la pastorizia brada in pastorizia stanziale. Affermò — ed è cosa encomiabile, perché è la verità — che nelle zone centrali dell'isola (è questo un punto che va sottolineato) non si trova, salvo le immancabili eccezioni, il delinquente professionale; il più delle volte questi delitti non sono commessi per modificare il tenore di vita proprio e della famiglia, insomma per arricchirsi, ma al contrario proprio per la necessità di soddisfare una temporanea esigenza, come quella (ed è importante che ciò sia stato detto) di corrispondere il canone di affitto per il pascolo oppure di ricavare quanto occorre per difendersi dall'imputazione di un reato precedente. La soluzione dei problemi posti dalle zone arretrate — continuava il ministro — comporta la trasformazione delle strutture e quindi mutamenti economici e socio-culturali, ed è perciò assai complessa.

Sono parole oneste quelle che ella ha pronunciato, onorevole Taviani, e credo facciano onore soprattutto alla sua intelligenza. È stata la prima volta dopo il 1947, dopo che il nostro collega Gullo diede luogo ad iniziative che agivano nel profondo della struttura agraria, che un ministro della Repubblica non si è limitato a riconoscere genericamente che alla radice del fenomeno sono cause sociali ed economiche, non si è, cioè, limitato a par-

lare di miseria, ma ha centrato — credo — con sufficiente rigore scientifico la causa attiva, specifica del banditismo sardo e le cause permissive che vi sono legate, cioè il permanere di una arretrata struttura della pastorizia a pascolo brado e le sue contraddizioni interne con il resto della società; ed è giunto, quasi fosse uno di quei fanatici delle riforme dei contratti agrari, quali siamo noi comunisti, ad indicare nell'alto canone di affitto dei pascoli uno dei moventi di atti illegali; e ha infine sottolineato la necessità di una radicale riforma strutturale.

Attraverso la sue parole, quindi, il Governo ci ha dimostrato che le cose giuste le sa, non le ignora; il Governo sa dire, almeno in questo caso, le parole giuste: male è che faccia cose sbagliate. Infatti in Sardegna, dopo le cose che ella, onorevole ministro, ha detto, ciò che ella ed il Governo avete fatto (o vi proponete di fare) attiene solo a misure speciali di polizia. Pertanto non ho nulla da ritrattare di quanto io (e non soltanto io) ho espresso circa il suo discorso al Senato; ma dovere di registrazione della realtà è anche quello di esaminare quel che è stato fatto, oltre quel che è stato detto.

La prima misura è stata quella di inviare truppe speciali, i famosi « caschi blu »; la seconda quella di proporre uno spropositato aumento delle pene per furti di bestiame, il che consentirebbe, onorevoli colleghi, alla magistratura di irrorare ventidue anni di reclusione per il furto di tre pecore (valore di 30-35 mila lire); la terza, il disegno di legge che stiamo discutendo, che dispone un aumento (non certo così spropositato e difficilmente raggiungibile) delle pene per la detenzione di armi.

Nel campo delle cause di fondo nel settore della pastorizia, che ella ha così bene analizzato, onorevole Taviani, non solo non si è fatto niente, ma si è fatto qualcosa di peggio, qualcosa di sciagurato, e hanno contribuito a farlo i vostri funzionari, i vostri prefetti, coloro che fanno parte delle commissioni per le tabelle dell'equo canone. Capisco che ella non abbia potuto seguire tutto ciò, ma se si potrà parlare di complicità per futuri atti di banditismo, questa dovrà essere individuata in coloro che voi dovevate dirigere. Nelle commissioni dell'equo canone delle tre province i vostri funzionari si sono battuti contro la richiesta che venisse modificato l'equo canone secondo l'articolo 3 della legge, che impone che si presti prima di tutto attenzione alla remunerazione del lavoro. Ciò si è fatto in un momento economico tragico, disperato dei pa-

stori, in un momento nel quale essi non hanno visto crescere un filo d'erba sul terreno per il quale hanno pagato canoni esossissimi. Ritorno qui a quanto ella, onorevole ministro, deve riconoscere: in tempi normali l'alto canone talvolta è un movente. Cosa sarà quest'anno, quando non è cresciuto un filo d'erba, quando i mangimi hanno raggiunto prezzi da strozzinaggio, quando tutta la produzione del 1966 non è stata venduta, e per di più si pagano canoni esossissimi di affitto?

Era l'unica occasione per diminuire il disagio e la disperazione di questi anni. Sì, ci sono i prefetti, gli ispettori agrari, i funzionari dello Stato, ma in modo irresponsabile si sono approvate tabelle che sono altrettanti incitamenti a farsi ragione da sé, a delinquere. Siete stati incerti o colpevoli quindi nel solo campo in cui si possono rimuovere e mitigare le cause del banditismo, e siete invece solleciti, attivi, accaniti, nel campo delle misure di polizia.

Il collega Mannironi ci ha accusati di far della propaganda, e col tono di chi parlava in una riunione del consiglio comunale di Noragugume, o di qualche altro paesetto, ci ha accusati di essere usciti fuori dal tema: come se il tema politico di questa legge fosse la discussione sulla rivoltella calibro 7 o calibro 9. Il tema politico di questa legge è quello che il Governo esplicitamente dice di voler affrontare: la prevenzione del banditismo, la capacità di repressione che la legge vuol fornire, la possibilità di scoraggiare i delinquenti, i detentori di armi, coloro che trasferiscono le armi a chi deve farne uso. Si tratta quindi del tema della polizia, della sua efficienza, della sua capacità di attuare questo provvedimento e non di distorcere le finalità che voi proclamate la legge abbia. Si apre il discorso, dunque, sulla polizia, sui carabinieri. In realtà le misure proposte da questo provvedimento hanno veramente, esse, il sapore di una risposta propagandistica all'allarme dell'opinione pubblica. Io capisco anche la sua giusta fretta di parlare, onorevole Taviani, perché non dubito che alla televisione dirà a milioni di telespettatori: state tranquilli, esistono banditi e delinquenti, ma il Governo adotta misure efficaci, perché aumenta le pene per la detenzione delle armi. Voi dunque presentate questa iniziativa alla opinione pubblica come per dire: vedete, ci muoviamo, facciamo qualcosa, facciamo il viso duro, aumentiamo le pene!

Se tali iniziative fossero efficaci, dovrebbero fare buona prova in quello che è considerato — purtroppo, ma non ingiustamente — uno

degli scacchieri più importanti nella lotta al banditismo e alla delinquenza: cioè, la Sardegna.

Spero di dimostrare, onorevole Taviani, che le misure eccezionali, anche le più gravi, molto più gravi di queste, non soltanto non hanno dato buona prova, ma si sono dimostrate nel passato inutili nel migliore dei casi, controproducenti quasi sempre, e che per il presente le attuali misure non costituiscono alcunché di efficace, ma per molti aspetti rischiano di aggravare la situazione.

Prima però di esporre con la maggiore pacatezza possibile queste considerazioni, vorrei che ella, onorevole Taviani, si convincesse (e anche i colleghi che ci hanno rivolto accuse talvolta grottesche) che noi non siamo meno preoccupati di voi della recrudescenza della delinquenza. Noi non criticiamo il disegno di legge per opposizione preconcepita o solo per giuste preoccupazioni di politica generale. Siamo ben lontani, di fronte alle rapine, ai sequestri, agli omicidi, dal lavarvene le mani, limitandoci a richiamarvi alle cause economiche e sociali, discutendo un po' di sociologia, parlando delle condizioni di civiltà, facendo il bilancio della vostra attività in questi anni, dicendovi cioè in una parola: con i banditi e i delinquenti vedetevela voi e peggio per voi se fallite, anzi vi potremo così criticare.

È probabilmente offensivo che vi sia qualche collega così grossolano da giudicarci talmente ingenui e talmente privi di sensibilità: neanche il più modesto dei cittadini può essere insensibile a quanto avviene. Noi intendiamo dare un contributo critico, ma anche costruttivo, all'opera di prevenzione e di repressione che è necessaria, che riconosciamo urgente per limitare almeno, anche nelle attuali condizioni, l'iniziativa dei delinquenti, e vi indichiamo la strada di fondo.

Per quanto riguarda il banditismo in Sardegna, onorevole Taviani, mi pare che ella ne abbia individuato bene le cause, ne abbia fatto un'analisi corretta. Non ci laviamo però le mani dei fatti contingenti, dei pericoli di oggi, della preoccupazione dell'opinione pubblica.

Ed anche quando diciamo che il banditismo in Sardegna non è problema di polizia, nel senso cioè che non può essere la polizia a rimuovere le cause economiche e sociali che lo hanno prodotto, non ignoriamo che esiste anche un problema di polizia e riconosciamo (e voi non avete mai preso atto di questa lealtà e serietà nostra nel discutere questo problema con voi) che il compito del-

la polizia e dei carabinieri in Sardegna è arduo quanto in nessun'altra regione d'Europa.

Lo sappiamo perché viviamo in quella terra ed abbiamo passato tutta la nostra vita di milizia politica in quelle roccie ed in mezzo a quelle tragedie. Sappiamo perciò che cosa rappresenta per i carabinieri e per la polizia dover sorvegliare strade deserte per decine e decine di chilometri: dal capoluogo della provincia di Nuoro a Silanus si percorrono 47 chilometri senza incontrare alcun centro abitato; da Dorgali a Tortolì si percorrono 48 chilometri senza che si incontri anima viva, perché la strada si snoda lungo le montagne. Quindi non abbiamo mai addebitato a polizia ed a carabinieri la colpa delle rapine avvenute. Non abbiamo mai detto: voi dovete impedire e prevenire. Ed abbiamo fatto di ciò la valutazione più seria.

Onorevole Taviani, non certo per insensibilità, ma perché assorbito da altri compiti e da altri impegni (cose gravi!), forse ella si è dimenticato del bambino di 10 anni ucciso a Ollolai. Ma noi che viviamo lì non ce ne siamo dimenticati. Oppure ella forse non ci ha pensato con quella intensità con cui ci abbiamo pensato noi. Noi non abbiamo alcuna debolezza romantica di fronte a questi fatti, né di fronte a fatti meno gravi: possiamo giudicare un bandito come il frutto della situazione e riteniamo che un delinquente, un omicida che ammazza un bambino sia al di fuori dell'umano. E quando giudichiamo anche un sardo che abbia ucciso un bambino di 10 anni, lo poniamo a fianco di coloro che sono entrati o stanno entrando nella storia per essersi comportati al di fuori dell'umano: i nazisti si sono contraddistinti non solo per le atrocità commesse nei campi di concentramento, ma per il fatto che ammazzavano i bambini a centinaia, a migliaia!

Quei sardi che hanno ucciso un bambino di 10 anni li paragoniamo ai nazisti del genocidio o agli assassini americani che uccidono i bambini del Vietnam. Diamo quindi il giudizio più severo che la nostra parte politica può dare e vogliamo che non si ripetano fatti di questo genere. E per questo che vi diciamo che quello che voi fate non serve. Vogliamo che non si ripeta né l'omicidio di un bambino né l'assassinio di chiunque altro né il terribile sequestro di persona, molto più grave, molto più drammatico di quanto chi non conosce la Sardegna possa valutare, perché chi viene sequestrato, nel momento in cui subisce il sequestro, sa che vi è l'80 per cento di probabilità che venga soppresso, qualche volta anche dopo che è stato pagato il riscatto.

Quello che voi fate, però, non serve. Noi non pretendiamo di presentarvi la bacchetta magica che risolva tutto in un attimo, ma un'altra linea di fondo, più lenta, più difficile — lo riconosciamo — sia per quanto riguarda la soluzione di fondo del problema sia per quanto riguarda i problemi contingenti, i fenomeni attuali del banditismo, neanch'essa miracolosa, ma che può dare risultati efficaci. La vostra linea non serve perché rientra prima di tutto nelle misure eccezionali che la storia della Sardegna — e non della sola Sardegna — ha provato essere inutili e qualche volta tali da aggravare i fenomeni.

Ella ha fatto una citazione, non preziosa per noi, ma preziosa per la cultura italiana che ignora i nostri storici, del Belieni, uno storico contemporaneo, e ha citato la *Carta de Logu*. Mi permetto di osservare che era il caso di citare qualche altro passo della *Carta de Logu* per metterla a confronto con la linea che voi state adottando. Perché nella *Carta de Logu*, come negli statuti sassaresi del 1316, si ha la prova della inefficacia delle pene più gravi che mai in Sardegna siano state escogitate e applicate. Si stabilirono le pene più terribili (altro che sei anni per una rivoltella, per una pistola!): per i piccoli furti il taglio dell'orecchio, per i furti oltre tre libbre veniva levato un occhio, per i furti oltre le dieci libbre era stabilito l'accecamento del ladro, oltre le venti libbre l'impiccagione!

Nel XVIII secolo anche il fenomeno della omertà — vale la pena di ricordarlo oggi che tanto si parla di omertà — venne affrontato con questo sistema, di aggravare cioè le pene: al falso testimone veniva conficcato un amo nella lingua, poi veniva portato sul luogo dove aveva reso falsa testimonianza e la lingua gli veniva mozzata. Abbiamo avuto un ministro famoso, il Bogino, che come monumento fisso, e non solo ammonitore, elevò la forza in tutti i paesi. Tutto ciò non servì a niente: dopo il Bogino, dopo queste leggi eccezionali, nonostante queste forche, furono commessi in Sardegna, a distanza di qualche tempo, più di mille omicidi in un solo anno. Fallimento totale, completo! E vi è da chiedersi se proprio questi aggravamenti delle pene, terribili, feroci, non avessero rappresentato una componente della recrudescenza degli atti di banditismo e degli omicidi.

Furono mandati reparti dell'esercito; nel 1850 per il solo paese di Sedilo furono mandati i cavalleggeri. Ma il banditismo continuò ad espandersi. E così è avvenuto di recente con il confino di polizia, con tutte le misure eccezionali.

Ma ella può pensare davvero, onorevole Taviani, con questa esperienza storica che abbiamo dietro le spalle, che basti elevare le pene per la detenzione di una rivoltella per poter affrontare, per poter scalfire appena con l'unghia questo fenomeno?

Quando sento proporre misure di questo genere, ho l'impressione di sentire un medico che, dopo aver visto morire tutti i suoi pazienti per aver ordinato ad essi un certo medicamento, continua ad ordinarlo, a propagandarlo, a fare ad esso pubblicità, ed accusa gli altri di volere il paziente morto perché si oppongono a che gli venga dato quel medicamento. Ma quel medicamento nella storia non solo non ha portato benefici, ma ha dato risultati sciagurati.

E sciagurato è il risultato che potrebbe dare il suo disegno di legge sull'abigeato, onorevole Taviani. Ecco l'articolo 3 del disegno di legge che porta, come primo presentatore, la firma del ministro dell'interno; in base a questo articolo per il furto di tre pecore del valore di 30-35 mila lire, con certe aggravanti, si potrebbe anche avere una condanna a ventidue anni di reclusione. Sono accontentati quindi coloro che auspicano la mano dura e l'aggravamento delle pene.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. La discussione del provvedimento sull'abigeato non è ancora stata conclusa nelle Commissioni.

PIRASTU. Se ne è discusso abbastanza onorevole ministro; sono sicuro di questo perché si tratta di un problema che mi sta molto a cuore. Devo dire che il giorno in cui venne applicata questa legge, essa sortirebbe inevitabilmente molteplici effetti negativi; con molta facilità, infatti, i delinquenti passeranno dal furto delle pecore al sequestro di persona. Quale sarebbe mai infatti il delinquente che, sapendo di rischiare ventidue anni di reclusione per il furto di tre pecore, non si dedicherebbe al sequestro di persona, mandando una lettera d'estorsione che nel peggiore dei casi gli può costare delle noie; ma che, nel migliore, gli può fruttare anche molti milioni?

COCCO ORTU. L'attuale codice per il furto di tre pecore prevede la pena di sei anni; questa norma, tuttavia, non viene quasi mai applicata.

PIRASTU. Queste pene dovrebbero essere diminuite; e sono d'accordo in questo con il relatore per la maggioranza onorevole Pennacchini. Si tratta in effetti della stessa illu-

sione che porta a desiderare l'aumento delle pene per la detenzione di armi; come potete del resto pensare che un delinquente, mentre si accinge a sequestrare una persona e sa di potersi trovare nella condizione di doverla uccidere in caso di fallimento del tentativo di estorsione, possa preoccuparsi dell'aumentata pena per la detenzione di armi, quando sa già in partenza di rischiare l'ergastolo per questa sua azione?

Il relatore per la maggioranza è già stato citato ampiamente, ed io non desidero ulteriormente onorarlo o comprometterlo con la citazione di quel piccolo passo. Il problema è convincere con i fatti il delinquente potenziale che non la farà franca. Lo so che è più difficile che presentare una « leggina » e aumentare le pene, ma in quel caso il delinquente temerà anche per soli pochi anni di carcere. E perché il rapinatore o l'assassino potenziale non ritenga certa o quasi certa la impunità, occorre garantire alcune cose, difficili da raggiungere, inesistenti nella situazione attuale, ma indispensabili se si vuole veramente e con coscienza affrontare il problema. La prima è ottenere l'isolamento del delinquente dal resto dei cittadini, mentre oggi accade il contrario: ad essere isolati dalla popolazione sono carabinieri, polizia, truppe speciali. E questa non è una responsabilità soltanto del singolo agente, ma anche di chi li forma, di chi li manda, di chi li dirige. Bisogna inoltre rendere efficienti le forze dell'ordine, ma io direi efficienti nel senso dell'adeguatezza alle forme, alle condizioni peculiari in cui si svolge, per esempio, la vita nella nostra regione. I colleghi capiscono. Ho parlato di efficienza moderna. In un certo senso è il contrario: efficienza per tempi non moderni. Quando voi inviate, come io ho visto, un capitano dei carabinieri da Torino, capite subito che forse saprà riconoscere le impronte digitali, ma li deve sapere come riconoscere le impronte delle pecore per il furto di bestiame. E forse non avrà mai visto una pecora. E forse fornito, se lo è, di preparazione scientifica, moderna, mentre lì ha bisogno di sapere altro: quali sono le impronte che si possono modificare, quali sono gli itinerari, quali rapporti occorre avere con le compagnie dei barracellari.

Pensate all'ultimo episodio avvenuto in Sardegna (non so se ella lo conosce, onorevole Taviani): viene sequestrato un giovane di Fonni, un tale Cualbu. Tragedia nella famiglia, tragedia a Fonni che aveva visto un altro esempio di cui dovrò parlare fra poco. Però questo Cualbu viene liberato. E sappiamo co-

me viene liberato, lo sappiamo tutti: è stato liberato perché la sua famiglia, i suoi amici si sono messi in campagna e con i mezzi che la polizia oggi non è preparata ad usare sono riusciti a liberarlo. Certo, questo non è bello, non è commendevole, però Cualbu è vivo. Ma Cualbu è in prigione: sì, perché è stato messo in galera per reticenza. Dimodoché l'opinione pubblica dice: questo che era la vittima è in galera, chi l'ha sequestrato è fuori. Noi abbiamo cioè uno Stato che non riesce a prendere i delinquenti, ma le vittime sì che riesce a prenderle e a metterle in carcere!

Io capisco, dal punto di vista della legge, la necessità di punire la reticenza. Ma questo è un assurdo! Che si sia burocrati fino a questo punto, che si denunci il Cualbu (perché senza la denuncia di organi di polizia non sarebbe stato arrestato) perché è vivo! In fondo la ragione è questa: lui doveva essere morto. Allora sì che era secondo la legge la sua non esistenza! Ma la sua esistenza senza l'intervento dei carabinieri e della polizia era una ingiuria all'organizzazione dello Stato, perché essa non era riuscita a liberarlo.

E ci sono anche altri fatti tecnici. C'è stata la rapina a Su Berrinau. Credo che adesso, dopo la sua visita, onorevole ministro, alcune cose siano state corrette. Ma a chi pensa che si tratti soltanto di difficoltà date dalla natura selvaggia, dirò che a pochi chilometri da Nuoro sei mesi fa, si verificò una rapina: tranquillamente all'una del mattino furono fermate diverse macchine. La cosa non vi meraviglierà. Però vi meraviglierà di più sapere che a due chilometri da quel posto c'è una caserma di carabinieri. Che cosa avevano fatto i banditi? Avevano studiato gli orari dei servizi di avvistamento e dei servizi sulle strade.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. È esatto.

PIRASTU. Avevano visto che per un mese, in quelle ore...

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. C'è la svolta.

PIRASTU. Esatto: c'è la svolta. Quindi si dormiva profondamente. Tanto che i banditi erano tranquilli, non avevano alcuna fretta, perché ormai avevano studiato per un mese gli orari, e quella era l'ora in cui la rapina poteva effettuarsi. Ma è possibile un tale errore banale di tecnica della polizia?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Succedono anche in guerra certi episodi.

PIRASTU. Infatti, questo è un piccolo dettaglio. Quel che è importante è che, per essere efficienti, prima di tutto occorre avere la fiducia e la stima della popolazione e poi dimostrare di avere la capacità effettiva di proteggere. Il problema dei sequestri — parlo del reato più grave — presenta alcuni aspetti particolari. Ad esempio, onorevole Taviani, non credo che in un paese qualsiasi della Sardegna tutti i cittadini siano sequestrabili. Io, per esempio, non sono sequestrabile poiché non possiedo denaro: sono pochi i sequestrabili, e quelli capaci di sequestrare non sono nemmeno molti! Perché mai privati riescono talvolta, anche se in modo eterodosso, a difendersi, violando, purtroppo, norme di legge? Come è possibile spiegare che la polizia e i carabinieri non riescano ad entrare nel costume della popolazione?

L'onorevole Melis, per esempio, saprebbe dire subito, a chi teme di essere sequestrato, come deve comportarsi: camminare in due, ad una certa distanza, mentre nessuno tra i tutori dell'ordine riesce non dico a dare suggerimenti, ma più semplicemente a rendersi conto della peculiarità di quelle situazioni.

I tutori dell'ordine debbono soprattutto essere preparati, perché il problema più importante è quello di avere agenti di polizia e carabinieri (finché esisteranno questi due corpi) certo in numero sufficiente, ma soprattutto preparati. E molto dipende dal reclutamento iniziale e dalla formazione successiva. Non è possibile riversare la colpa su un povero agente di pubblica sicurezza o carabiniere poco istruiti, quasi fossero loro i colpevoli del loro stato. Essi debbono essere scelti e preparati in modo che siano all'altezza dei loro compiti e non solo dal punto di vista tecnico, ma anche dal punto di vista democratico. Altro che Costituzione! Basterebbe citare qualche episodio verificatosi nelle scuole superiori di pubblica sicurezza: occorre uno spirito democratico convinto, che consenta alle forze dell'ordine di legarsi con le popolazioni e quindi di isolare e prevenire la criminalità. L'onorevole Milia diceva che vi sono pochi carabinieri, ma in certi casi — ecco un riconoscimento onesto — il numero dei carabinieri non conta. Ad Ollolai, invece di quattro carabinieri ve ne sarebbero potuti essere anche quaranta, e quell'omicidio non si sarebbe evitato egualmente perché usciva dal profondo di quella situazione; non era un problema di tecnica di polizia, era una questione di vendetta e il delinquente, aspettando il momento, lo avrebbe fatto anche se

gli agenti dell'ordine fossero stati molto più numerosi.

Occorre che questo spirito democratico sia fondamento dell'azione della polizia. Oggi è il contrario. La polizia è isolata, il rapporto con i cittadini non è di fiducia ma di ostilità, di diffidenza reciproca, almeno in Sardegna. Carabinieri e polizia — questo è un errore delittuoso — considerano tutta la popolazione delinquente, tutti i cittadini delinquenti potenziali o loro nemici; e così essi stessi si precludono la strada per isolare il vero delinquente poiché spingono tutta la popolazione a fronteggiarli come se appartenessero ad una organizzazione nemica.

La risposta quindi è quella della diffidenza, talvolta la brutalità, l'arroganza. La cosa che voi siete più restii a sentire, ad accogliere (vi distraete nel momento in cui ne parliamo) è che ancora si tratta di una polizia di regime, una polizia che è impegnata per gran parte delle sue energie, specie quelle per le quali essa tiene ad essere valutata dal ministro, nella sorveglianza, nella persecuzione politica. Glielo dimostrerò, onorevole Taviani, le porterò fatti e prove. Che il delinquente tema o abbia odio verso la polizia è normale ed è bene; ma oggi la polizia e i carabinieri suscitano fastidio, paura, ostilità nell'animo di cittadini onesti, che vedono diretta contro se stessi la loro azione.

Mi rendo conto che queste sono affermazioni difficilmente accettabili da voi, e ho il dovere di documentarle. Tenterò di farlo con il massimo equilibrio. Non credo che mi si potrà accusare di nutrire io stesso una specie di ostilità preconcepita verso questi corpi. Non abbiamo mai dato la colpa ad essi di lasciarsi sfuggire assassini e latitanti. L'ultima prova, onorevole Taviani, gliela dirò adesso: ella sa che c'è stato un episodio recente; non si è meravigliato del fatto che noi non ne abbiamo menato scandalo? Non si è sorpreso del fatto che non ne abbiamo approfittato? Non lo abbiamo fatto e non lo faremo. Mentre un latitante, famoso in Sardegna, non era stato trovato, nonostante le ricerche, dati 600-800 « caschi blu », dai carabinieri e dalla polizia, è stato invece avvicinato da due persone arrivate il giorno prima da Milano: un giornalista ed un fotografo; ed è apparso su un giornale un servizio. Ma pensi: se noi fossimo gli esagitati responsabili squilibrati demagoghi, come qualcheduno dei vostri più mediocri rappresentanti ci descrive, quale grande occasione per noi di sollevare scandalo e gridare alla beffa. Sarebbe stato facile, avrebbe impressionato l'opinione pub-

blica: vedete, sono in mille, carabinieri e polizia, lo cercano e non lo trovano! Vedete le fotografie sui più diffusi settimanali illustrati d'Italia; fotografie fatte nelle case, non solo in campagna, mentre i latitanti mangiano tranquillamente. Si riferisce che qualcuno si è preoccupato perché ha sentito rumori; il latitante non era affatto preoccupato, i più preoccupati erano il giornalista ed il fotografo. Avremmo potuto far sorgere uno scandalo, gridare alla beffa, ma non sarebbe stato onesto da parte nostra; non lo abbiamo fatto, non lo facciamo, non lo faremo perché sarebbe come fingere di ignorare le condizioni effettive e le difficoltà reali che, mentre esistono per i reparti di polizia, non esistono per i giornalisti, specialmente quando hanno dietro una testata che ha la possibilità di dare quattrini, e non sotto forma di taglia.

Mi dolgo dell'assenza dei sottosegretari Amadei e Ceccherini, perché avrei voluto dedicare loro la citazione di alcuni episodi.

Orune, novembre scorso, quindi pochi mesi fa; ecco qui l'elenco di quelli che sono stati bastonati nelle strade, incensurati, cittadini pacifici che si trovavano lì: Bidoni Salvatore, Tola Pietro, Manca Salvatore, Musio Benito, Moreddu Pietro, Pala Raimondo, Chessa Michele; quest'ultimo aveva 68 anni; quale delinquente pericoloso! Alcuni di questi hanno presentato denuncia all'autorità giudiziaria, ma altri non l'hanno presentata perché hanno paura, e hanno ragione di avere paura.

Infatti è avvenuto proprio in quei giorni che un giovane muratore, stimatissimo nel paese, abbia fatto un incontro pericoloso, non con i banditi, ma con i carabinieri di Orune, che gli hanno sparato contro alcune sventagliate di mitra, mentre rientrava a casa la sera, sulla sua vecchia e scassata « seicento », con la moglie e i figli. Egli ha protestato; gli hanno detto che non lo avrebbero fatto più (bontà loro!), però il giorno dopo hanno preso il fratello di questo Barra-ca, e lo hanno massacrato a furia di colpi. Io l'ho visto dopo tre giorni, con ferite ed escoriazioni in tutte le parti del viso.

Che cosa è avvenuto? Io ho presentato un'interrogazione su questo episodio. È avvenuto qualcosa? Noi non ne sappiamo niente.

Si obietterà che anche nel corpo dei carabinieri si può trovare qualche violento. Sì, ma allora voi ci dovete dimostrare che lo giudicate tale. Ma quando voi non fate niente, non date pubblicità al fatto che cacciate via quel brigadiere che si comporta in quel modo, allora la gente pensa che siete voi i responsa-

bili, non lui, e che anzi, forse, quest'ultimo farà carriera.

Perché non si pensi così, occorre soltanto un piccolo atto: dare una prova esemplare. Credete forse che i 5 mila abitanti di Orune da quel giorno saranno diventati dei collaboratori? Difficilmente lo saranno in ogni caso; ma credete che questo li incoraggi a diventare collaboratori dei carabinieri, di quel brigadiere? Credete che giudicheranno il latitante Campana un assassino e invece i carabinieri angioletti che li proteggono, specialmente quei cittadini che hanno preso le bastonate? Questo stato d'animo si è diffuso anche negli altri paesi.

E l'episodio di Mureddu: un povero pastore di 29 anni noto per essere un timido, tra i pochi forse incapace di rubare anche qualche pecora! Preso, portato al commissariato di Orgosolo, ucciso a colpi, ammazzato! E sono giunti alla beffa di dire che si era suicidato ingoiando un fazzoletto (fazzoletto che gli è stato trovato alla gola). Ebbene, il questore che era responsabile è restato per sei mesi questore.

Il commissario Greco, prima sotto istruttoria, adesso incriminato nuovamente (è stata impugnata la sentenza in istruttoria), che fine ha fatto? Dove è? A mettere altri fazzoletti in gola? Dove si trova a dare prova dell'amore dello Stato verso i cittadini e del rispetto della legge? Non avete avuto neanche il coraggio di dire che è stato sospeso. Infatti è in servizio e, pochi giorni dopo l'accaduto, rese una dichiarazione facendo capire che era prossimo alla promozione. Ma si dirà: tempi lontani!

Prendiamo allora un caso di qualche settimana fa. Le riforme del contratto di affittopascolo. Tutto sommato, onorevole Taviani, meglio mettere in stato d'assedio il capoluogo di Nuoro, dà più frutto. Qualche settimana fa (lo hanno riportato tutti i giornali e noi che ci stavamo ne siamo stati diretti testimoni) è stata circondata Nuoro per alcune ore e sono stati perquisiti circa duemila cittadini. Tra i perquisiti c'era anche l'assessore socialista all'agricoltura, onorevole Giuseppe Catta, il quale, essendo di centro-sinistra, si è lasciato perquisire e non ha nemmeno protestato, perché il callo al regime si fa anche in questi casi. Sono stati perquisiti, uno per uno, ripeto, circa duemila cittadini: contro legge, ovviamente. Siamo forse in colonia, che si fanno operazioni di questo genere? E poi pretendete che i cittadini del capoluogo siano amici dei poliziotti e dei carabinieri che li hanno perquisiti quella sera?

Volete che sia convinto che è quello un modo di difendere la legge il cittadino che, di fronte alla richiesta pressante di dire la sua paternità, risponde al brigadiere di pubblica sicurezza: la legge mi consente di non dire chi è mio padre; non lo sa che c'è una legge? Ed ecco la replica del brigadiere: io me ne frego della legge! E tengo a precisare, onorevole Presidente, che riferisco un termine che ho anche un po' edulcorato, perché quello usato era molto più volgare. Dunque, tu, brigadiere di pubblica sicurezza, ti infischi della legge!

Ma sapete che cosa ha detto una volta un brigadiere dei carabinieri all'Ortobene? Dopo che alcuni agenti di pubblica sicurezza avevano discusso animatamente con dei borghesi, ha protestato dicendo: ma per aver detto quelle cose, avrei arrestato Saragat! Si immagini che concetto può avere della libertà del cittadino un brigadiere dei carabinieri che ritiene di poter arrestare il Presidente della Repubblica. E, se vuole, può anche trovarlo, a Nuoro, questo brigadiere dei carabinieri. Forse era del SIFAR: forse aveva già avuto le direttive. Magari in ritardo, ma forse le aveva già avute.

Ella, onorevole ministro, è venuto in Sardegna, e 48 ore dopo la sua visita tutta la polizia ed i carabinieri erano mobilitati. Non per il sequestro avvenuto a Villagrande, ma per un fatto che accadeva pochi chilometri più giù, ad Arbatax, alla cartiera, perché lì erano i veri delinquenti per la polizia italiana: gli operai della cartiera di Arbatax, i quali cercavano di far applicare la legge violata dai padroni. E la polizia e i carabinieri erano lì, a centinaia, contro i lavoratori. E volete, poi, che i lavoratori considerino quelle forze le loro amiche, quelle che li proteggono e fanno tutelare la legge? Nello stesso giorno, alla Pertusola, contro la più feroce sfruttatrice dei lavoratori, la « Pelaròia », la società del Congo che opera anche in Sardegna, vi era lo sciopero dei minatori, e tutte le forze di polizia erano impiegate non contro i rapinatori, non contro i banditi (cioè, non contro quelli che la gente comune giudica banditi), ma contro coloro che il vostro regime giudica banditi, cioè contro i minatori della Pertusola che chiedevano qualcosa di più di cinquantamila lire al mese di salario per otto ore di miniera al giorno.

E si dice che è cambiato qualche cosa? Ma che cosa? E forse cambiato il compito preminente affidato ai carabinieri, cioè quello di essere informati di tutti i movimenti dei partiti di opposizione? L'anno scorso, dopo

un comizio, un brigadiere dei carabinieri mi ha avvicinato dicendomi: per cortesia, può darmi il riassunto del suo discorso, perché debbo fare il rapporto? Questo lo ha chiesto a me personalmente. Lo stesso brigadiere ha poi chiamato il segretario della Camera del lavoro per sapere quali fossero al congresso della Camera del lavoro le posizioni dei socialisti unificati e degli altri socialisti; voleva un rapporto preciso. Chissà chi del Governo aveva interesse a saperlo.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Chissà che non lo faccia anche con la democrazia cristiana!

PIRASTU. Ho l'impressione di sì. Ma questo è terribile: significa che viviamo in uno Stato di polizia.

BIGI. Ed ella, onorevole ministro, si rassegna a questa situazione?

PIRASTU. La schedatura che esiste nelle questure serve per perseguire, per discriminare, e non per altro.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Non è vero.

PIRASTU. Perché deve esistere la squadra politica? Ma allora questo è un regime fascista, che procede alla schedatura dei cittadini a seconda delle loro opinioni politiche.

La regione sarda ha preso un'ottima iniziativa pochi mesi fa. La « commissione rinascita » è andata a indagare, per collaborare con lei, onorevole ministro, sulla situazione nelle zone interne della Sardegna. Dove si riuniva la « commissione rinascita » c'era sempre un agente della squadra politica che prendeva appunti. Ho visto un povero agente di pubblica sicurezza prendere appunti anche durante un comizio del senatore Terracini, e si trovava in difficoltà, dato che il linguaggio era un po' esoterico per lui. Ma un agente non manca mai; ed era per lo meno spreco quello che sorvegliava una commissione che si occupa di combattere il banditismo e di analizzarne le cause.

Vedo che ella, onorevole ministro, è favorevole. Ho capito la sua furberia quando ha detto che schedano anche i democratici cristiani.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Non travisi. Le informazioni si fanno in tutti i paesi del mondo. Le fanno anche sui miei discorsi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PIRASTU. Onorevole Taviani, ho una sola curiosità da soddisfare: il resoconto del suo discorso ritorna a lei oppure si ferma in altre mani? E nel caso che venga a lei, lo lascia per il suo successore, probabilmente di corrente diversa?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Non c'è affatto schedatura. In tutti i paesi del mondo c'è l'informazione. Ella avrebbe ragione se ci fosse discriminazione o persecuzione. Questa non c'è.

PIRASTU. C'è, invece! Sono segnalato nella questura di Nuoro come elemento pericolosissimo, e non credo di esserlo. Ella ancora non lo è. Badi però, onorevole Taviani, che ella è stato un comandante partigiano; non deve ignorare qual è l'orientamento di chi comanda la polizia e come vengono giudicati i comandanti partigiani. Io le consiglieri, fino a quando è in tempo, di prendere almeno alla questura di Genova la sua scheda e di metterla da parte. (*Applausi all'estrema sinistra*).

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Ho già quella di prima, quella di venticinque anni fa!

PIRASTU. Onorevole ministro, ella, al Senato, ha parlato di parità. Credo che il questore di Agrigento sia stato trasferito per premio in Sardegna, per fatti di cui si è parlato in questa Camera! Ma vi sono cose di stampo prettamente coloniale: quando si sbarca in Sardegna non si sbarca in una regione italiana; c'è un poliziotto sulla nave che prende nota di tutte le targhe delle auto che sbarcano e che arrivano; cosa che non avviene a Genova, per esempio, se non per le navi che arrivano dalla Sardegna. Non è forse un atteggiamento coloniale? Io mi sono seduto sulla targa della mia automobile. Sembra di aver passato un continente, di essere andati all'estero. Quando si arriva da Porto Torres a Genova (che è la sua città, onorevole ministro) sembra di essere arrivati all'estero; c'è la dogana da passare (fanno il segno!); c'è un poliziotto che registra le targhe delle macchine a Civitavecchia, a Olbia e a Porto Torres. Siamo un popolo coloniale noi sardi; anche questo rivela lo spirito del Governo di centro-sinistra.

Credo che non si sappia abbastanza quanto sia sbagliato l'orientamento di polizia. C'è chi dice che la polizia osserva la legge nel modo più vessatorio. Non è così. Per la maggior parte i poliziotti non sono convinti di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 APRILE 1967

dover far rispettare la legge: essi sono convinti di essere la legge. Peccato, onorevole sottosegretario Amadei, che ella non abbia potuto ascoltare le cose che ho riferito a riprova di come nulla sia cambiato in questo regime poliziesco di centro-sinistra!

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Le leggerò.

PIRASTU. Non le conviene, tutto sommato, amareggiarsi l'anima! Nel regime di centro-sinistra è vigilato persino il ministro dell'interno: ne abbiamo avuto la confessione un momento fa, mentre ella era assente, onorevole Amadei. Persino i discorsi del ministro dell'interno vengono fatti oggetto di informazione della polizia. È un'attività letteraria delle questure alla quale bisogna che ci rassegniamo.

La vera convinzione del poliziotto è di stabilire lui la legge nel momento in cui parla. Dietro la frase *sub lege libertas*, di cui ai noti manifesti di reclutamento, ci si aspetterebbe di trovare almeno il magistrato; invece c'è solo il poliziotto, al quale con quel manifesto si dice: sei tu la legge, la legge la fai tu nel momento in cui parli, tu sei il vero legislatore! Di qui la frase: « Me ne infischio della legge », di quel poliziotto di Nuoro. E se il cittadino si lamenta, ecco farsi strada il reato di vilipendio, che gli consente di mettergli un paio di manette e di condurlo in galera.

Si dirà che ignoranti e sciocchi ne esistono dappertutto. Ma non è così. Occorre vedere come vengono formati ed istruiti i poliziotti, per giudicare. Ho conosciuto anche questori che erano buoni poliziotti, ma si tratta però di eccezioni. Il minimo che abbiano è la scortesia. Mi sono sempre chiesto che interesse abbiano il Governo, la classe dirigente ad avere la polizia più scortese del mondo. Siamo ancora sul piano del costume e vi si può porre rimedio; l'antipatia, l'arroganza sono sempre all'ordine del giorno; per la polizia vi è solo da vietare e reprimere. Si dice che De Gasperi, interpellato in modo poco urbano da un giornalista, si sia lasciato sfuggire questa frase: ma perché ella mi affronta come se fosse un commissario di pubblica sicurezza? (*Commenti all'estrema sinistra*). Ed era il Presidente del Consiglio.

Ebbene, nulla è cambiato da allora. Che cosa vi attendete? Collaborazione? L'attendete dai duemila perquisiti nello stato d'assedio di poche settimane fa a Nuoro? Da quelli che si sentono dire che il poliziotto non osser-

za la legge e se ne infischia? Dai lavoratori vigilati? Dagli operai della Pertusola o di Arbatax? Credete veramente che costoro siano convinti che quel che voi proponete serva contro i delinquenti?

L'onorevole Cocco Ortù, fino adesso sorridente, vorrebbe che la polizia sparasse senza paura di essere incriminata.

COCCO ORTÙ. Sono d'accordo sul 90 per cento di quello che ella dice.

PIRASTU. Adesso viene quel 10 per cento restante, sul quale siamo in disaccordo.

Si afferma (questo è il grande successo) che la polizia non ammazza più lavoratori per le strade. Il fatto è che non ammazza più per le strade non perché siete presenti voi ma perché siamo più forti noi e perché la nazione non sopporta più queste cose. A questa polizia l'onorevole Cocco Ortù vorrebbe dare maggiori poteri. Egli mi diceva scherzosamente che noi l'accuseremo di essere borbonico. Non c'è bisogno di arrivare a tanto: noi diciamo solo che abbiamo pastori arcaici e deputati liberali preistorici. Questa è la sola cosa che dovrebbe spettare oggi alla Sardegna secondo l'onorevole Cocco Ortù; la proclamazione della libertà segue poi alla richiesta di uno Stato forte e ben armato.

Ma, a nostro avviso, politicamente è ingenuo chiedere un Stato forte quando esiste un regime (perché di regime si tratta, onorevoli colleghi). Si potrebbe discutere se così non fosse, ma, data questa situazione, l'onorevole Cocco Ortù non può non riconoscere che esiste solo questa possibilità.

Ma quello che è più importante dire è che la vostra direzione regionale, onorevole Cocco Ortù, ha proposto non di aumentare la pena per chi detiene armi, ma una cosa più grave: di dare cioè nuovi poteri alla polizia per l'uso delle armi. Queste sono le proposte dei liberali sardi per far fronte al banditismo, sicché, quando ho usato l'espressione « preistorico », ho fatto ricorso ad un eufemismo. Quello che occorre è di procedere alla riforma del codice fascista; e modificare il sistema di reclutamento e di formazione professionale nonché il trattamento economico, e con ciò l'orientamento e lo spirito, dei corpi di polizia. Una tale riforma non sarebbe costata niente, onorevole Amadei: non era come quelle altre riforme che fanno crollare il bilancio dello Stato. Ripeto, non sarebbe costata niente, ma tuttavia non è stata fatta, ed io sono convinto che non si farà nelle attuali vostre condizioni e stante il vostro orientamento, a meno che

non intendiate per misure di libertà quelle che sono sostenute dai fascisti, o non abbiate fatto il callo così rapidamente al regime, o vi siate convertiti all'opinione che la cartina di tornasole per stabilire la democraticità della legge è solo il voto dei fascisti, dei monarchici e dei liberali. Se così è, allora la vostra coscienza è tranquilla ed avete così raggiunto di nuovo il vostro equilibrio.

Ma anche la migliore polizia non risolve certi fenomeni come quello del banditismo sardo. Occorrono altri interventi, perché il banditismo è ancora il vecchio banditismo. Il nuovo banditismo è fatto di tentativi velleitari. Il sindaco di Ruinas è stato ucciso per una questione di pascolo. Anche lo studente di Sassari veniva da Bitti, centro a prevalente economia pastorale.

Questa storia del bandito vecchio che si rimpiange è antica in Sardegna. Ho ritrovato nel libro del professor Giuseppe Todde *La Sardegna*, stampato a Firenze nel 1895, una lamentela: « La Sardegna aveva il bandito vendicatore, capace di atti magnanimi, che son cose d'altri tempi. Adesso c'è il brigante ». Lo ripetiamo oggi, ma la radice è la stessa, è l'arretratezza. La strada maestra per eliminare per sempre le cause del banditismo è la riforma di un determinato assetto economico.

In Sardegna è possibile debellare, e non in lungo tempo, quella forma peculiare di banditismo che perdura da secoli nelle campagne, ma non con leggi come questa. Gli onorevoli Cocco Ortù e Milia hanno cercato di individuare la categoria a cui appartengono i banditi sequestratori. Discussione, a mio avviso, senza scopo e di poca concretezza, che rifugge dall'analisi delle cause. Le cause sono quelle che l'onorevole Taviani ha individuato con precisione qualche mese fa al Senato. Per rimuoverle, occorre prima di tutto riformare il contratto di affitto a pascolo ed avviare insieme una vasta opera di trasformazione di tutto l'assetto della pastorizia, eliminando la rendita fondiaria e la proprietà fondiaria assenteista.

Onorevole Taviani, noi abbiamo presentato una proposta di legge che pensiamo affronti organicamente l'intero problema. Ma ho molta paura che il Governo di centro-sinistra, posto a scegliere tra i rapinatori di strada e i rapinatori della rendita fondiaria che i pastori devono pagare, si rassegnerà a mantenere i primi pur di salvare i secondi. Vana sarà allora ogni misura di polizia: anche se si catturerà il bandito o il latitante di oggi, si lasceranno immutate le condizioni dalle quali,

da decenni in Sardegna, vengono prodotti i banditi di domani. In questo senso è giusto dire a lei, onorevole Cocco Ortù, pacatamente, nel corso di una civile polemica politica, che chi sostiene solo le misure contingenti e rinvia l'azione profonda, come fa di fatto il Governo...

COCCO ORTÙ. Noi non sosteniamo solo questo!

PIRASTU. Rettifico e attribuisco ogni responsabilità agli atti concreti del Governo.

Chi sostiene solo le misure contingenti, dicevo, e rinvia l'azione profonda, può forse credere di essere nemico dei banditi, ma non lo è: è complice colpevole, in realtà, del banditismo, della sua recrudescenza, del suo perdurare.

Noi vi proponiamo una politica che valga a meglio prevenire, scoraggiare, isolare, catturare i banditi che sono alla macchia; ma che insieme affronti il fenomeno alle sue radici, combattendo così i banditi di oggi e scongiurando il pericolo che ve ne siano in futuro.

Voi con questa legge siete sulla vecchia strada che ha portato al fallimento, perché questa legge non tocca le radici del fenomeno, non fa alcunché di efficace contro i banditi di oggi, apre la strada a nuovi arbitri e contribuirà a rendere sempre più profondo il distacco tra gli organi dello Stato e i cittadini della nostra Repubblica e della nostra isola. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione permanente (Trasporti), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Failla ed altri: « Estensione delle facilitazioni di viaggio previste per le elezioni politiche nazionali a favore degli elettori dell'Assemblea regionale siciliana nella primavera del 1967 » (*Urgenza*) (3744), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Guidi, relatore di minoranza.

GUIDI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che un rilievo si debba fare innanzitutto: e cioè che, senza la nostra iniziativa di chiedere la rimessione in aula di questo disegno di legge almeno due conseguenze non si sarebbero verificate.

In primo luogo devo fare presente che la nostra battaglia in aula ha fatto maturare in una parte della stessa maggioranza l'esigenza di ridurre le pene previste dal provvedimento in discussione. Problema sul quale la maggioranza è costretta a riflettere per presentare emendamenti in quel senso. E voi dovete darvi atto che, senza la nostra iniziativa, senza la nostra battaglia, difficilmente si sarebbe giunti a ciò nell'ambito della Commissione.

Non c'è dubbio, quindi, sul fatto che questo nostro atteggiamento è stato positivo e fruttuoso. Il vero interesse della nostra iniziativa consiste tuttavia nel fatto di aver suscitato un ricco dibattito intorno ai problemi dello Stato, perché il problema del funzionamento democratico della pubblica sicurezza è uno dei massimi problemi dello Stato.

Devo dire che la debolezza della maggioranza consiste nel volere sfuggire a questo dibattito; nel corso della discussione noi abbiamo udito alcuni colleghi della maggioranza che cercavano, attraverso molte interruzioni, di presentarci sotto l'aspetto di demolitori di ogni cosa nuova, di presentarci come persone attaccate a posizioni arcaiche e preconcepite. È proprio questo, invece, il fatto che dimostra la vostra debolezza, colleghi della maggioranza: il sottrarvi, ripeto, a questo dibattito e la vostra incapacità di discutere sulle proposte da noi avanzate. Non è del pari lecito dire che solo ad un certo momento i nostri interventi hanno cominciato a rispecchiare una linea precisa; ciò risulta errato se si studia con attenzione il contenuto dei nostri interventi in Commissione, se si studia ciò che abbiamo scritto e detto su questo problema sin dall'inizio ed in ogni fase della discussione. La nostra posizione e la presentazione da parte nostra di diverse proposte sono sempre state coerenti.

Credo, invece, che vi si debba ancora rivolgere una domanda; quali sono i motivi per i quali avete presentato questo disegno di legge? Noi abbiamo sentito elencare una serie di motivi: lotta alla mafia, al terrorismo, al banditismo in Sardegna, alla criminalità. E quando li abbiamo considerati e confutati uno per uno in Commissione, abbiamo visto che questi elementi diventavano evanescenti e

voi stessi eravate costretti ad ammetterne l'inconsistenza. Non a caso nella nostra relazione di minoranza ci siamo occupati esclusivamente dei problemi della criminalità, perché questo era l'unico punto rimasto in piedi in Commissione. Non è da credere, onorevole Taviani, che noi abbiamo affrontato alla leggera una serie di problemi che voi ci presentavate. Quando ci parlavate, ad esempio, del terrorismo altoatesino, evidentemente abbiamo riflettuto, ci abbiamo pensato, ci siamo consultati, abbiamo dovuto riconsiderare tutte le posizioni, non solo nostre, ma anche degli stessi socialisti, della stessa democrazia cristiana. Riandiamo al dibattito del 25 settembre 1964, che ella ricorderà, onorevole Taviani. Noi ci ricordiamo, ad esempio, delle indicazioni molto interessanti fornite da un collega oggi del partito socialista unificato, l'onorevole Ballardini, il quale definiva in maniera chiara i problemi della lotta contro i terroristi: « Si tratta di gruppi più o meno numerosi che dispongono di basi più o meno permanenti all'estero e che effettuano sortite nel territorio della Repubblica italiana. Essi non hanno bisogno di basi all'interno dei nostri confini ».

Ella le ricorderà, onorevole Taviani, queste affermazioni. Allora domandiamo: vi serve questa legge nei confronti di questo tipo di attentati, che richiede un altro genere di lotta, avendo i responsabili le loro basi all'estero? Abbiamo apprezzato, onorevole Taviani, le sue affermazioni — che abbiamo perfino riconosciuto più coraggiose rispetto a quelle di altri suoi colleghi di Governo — sulla natura del pericolo, sulle centrali naziste che dirigono e organizzano gli attentati in Italia. E proprio in nome di questa coerenza vi chiediamo: potete ridurre tutto questo ad una questione di pubblica sicurezza, alla possibilità cioè di scovare le armi? E dove, quando voi sapete che, in definitiva, i depositi sono all'estero?

Dopo l'onorevole Ballardini, l'onorevole Scotoni, del nostro gruppo, affermava: « Con questi sistemi » (cioè quelli della repressione poliziesca), « può avvenire che l'atteggiamento delle popolazioni di lingua tedesca si trasformi gradualmente e pericolosamente da esplicita condanna al terrorismo in risentimento antitaliano ».

Ecco anche il fondamento della nostra preoccupazione. Un'azione poliziesca di questo tipo, nel momento in cui si delineano posizioni favorevoli da parte di un settore della popolazione di lingua tedesca, è dannosa e deleteria; non è soltanto un'arma spuntata, ma può essere un'arma estremamente pericolosa.

Ecco come, onorevole Taviani, noi ci collochiamo all'interno dei problemi dello Stato, meditando su tali questioni e dicendo chiaro: badate, questa è una via sbagliata, non può costituire la motivazione valida che voi potete indicare per approvare questo provvedimento.

Io, certo, non mi posso intrattenere sulla questione relativa al banditismo in Sardegna. Ne ha parlato con tanta efficacia il collega Pirastu, che davvero non potrei aggiungere altro.

Quanto alla questione della mafia, onorevole Taviani, credo che qui si debba avere il coraggio esplicito di rinunciare a questa motivazione. Ella sa perfettamente che la Commissione antimafia (della quale faccio parte e ai cui lavori ho partecipato) non ha mai richiesto una simile misura. Anzi, nel dibattito che ha preceduto l'approvazione della legge speciale 31 maggio 1965, n. 575, ha escluso che simili sistemi potessero essere operanti. Io ricordo che alcuni colleghi, legati direttamente alla conoscenza di questa realtà e che per anni l'hanno combattuta, ci dicevano: badate che una legge simile si risolverebbe nel disarmare colui che può essere la vittima della mafia!

Ed io, che per la prima volta partecipavo al dibattito, mi sono ricordato delle affermazioni di Beccaria, che sembravano certo grandi, ma anche così distanti dalla realtà. Eppure, coloro che conoscono l'ambiente, la stessa Commissione antimafia al completo, hanno escluso categoricamente che questo fosse il mezzo idoneo allo scopo. Non a caso quel testo, divenuto legge su ispirazione della Commissione antimafia, esclude il ricorso a simili sistemi; non a caso, del resto, la stessa legge Scelba, di cui questo disegno di legge è una riesumazione, ha fatto fallimento proprio su tale terreno. E allora non diteci che questo progetto è uno strumento efficace per combattere la mafia. Certo, è inevitabile il ricordo, onorevoli colleghi, di come abbia funzionato la legge Scelba. Non starò a rievocare i minimi particolari; lo hanno fatto egregiamente i colleghi che mi hanno preceduto. Sappiamo perfettamente che la legge Scelba ha operato soprattutto ai fini della repressione dei piccoli fatti e a fini di persecuzione di carattere politico. Scorriamo pure la giurisprudenza della Cassazione. Secondo la Cassazione, sono armi da guerra la baionetta militare e il pugnale degli arditi (sezione III, 1950); è arma persino la pistola « 1889 » (sezione III, 1960). C'è da allibire! La interpretazione poi di questa giurisprudenza porta a far sì che le due ipotesi si sommino: detenzione e porto d'ar-

mi (due anni più tre), servendosi di questo terribile meccanismo contenuto nella legge Scelba: una legge che è stata strumento anche di delazione, onorevole Taviani, diciamolo chiaramente.

Testé l'onorevole Amadei ci ha ammonito a non scherzare sul problema del dolo. Certo, noi non scherziamo. Ma voi sapete come viene intesa la detenzione delle armi e quale rilevanza abbia sul piano della responsabilità? Vorrei leggervi soltanto alcune righe di una sentenza della Cassazione: « Risponde del delitto di detenzione di armi colui che, conoscendo l'esistenza di un'arma depositata dal fratello nella casa comune, abbia possibilità di disporre dell'arma » (sezione III, 1952). Per cui, se io so che mio fratello ha un'arma arrugginita, debbo denunciarlo, altrimenti sarò condannato a due anni di carcere. Ecco perché affermo che la legge Scelba ha funzionato in materia persecutoria, in maniera, tale persino da sollecitare la delazione nell'ambito stesso delle famiglie.

Alcuni di voi già hanno parlato e indicato le conseguenze nell'applicazione. Basta una pistola arrugginita e un caricatore (onorevole Pennacchini, neppure la sua attenuante funziona, a meno che non sia cambiata) perché — dice la Cassazione — siccome si possiede un'arma e munizioni, non possono essere concesse le attenuanti e deve essere irrogata la pena piena. Questa è la conclusione, in definitiva, a cui si perviene.

Per questo vi invitiamo non soltanto a meditare, ma vi diciamo chiaramente — non a caso — che avete presentato una legge di riforma di pubblica sicurezza che deve avere una validità illimitata (non quindi una efficacia transitoria e limitata), trascurando il problema fondamentale della revisione dell'articolo 33 del regolamento per l'esecuzione del testo unico di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 6 maggio 1940, n. 635, che fa sì che la pistola « 1889 » sia arma da guerra. Non a caso avete trascurato questo problema, proprio perché sapete che queste sono le conseguenze (e del resto non è lecito ignorarlo) che non volete rimuovere, anche se sono gravi.

Ma il nostro discorso è un altro e ha anche un più ampio respiro

Il nostro discorso riguarda la linea che voi seguite, per la quale siamo seriamente preoccupati: di fronte, cioè, ad un problema effettivo di lotta nei confronti della delinquenza qualificata voi vi presentate con questi strumenti e volete dare ad intendere che essi sono strumenti idonei. Intendiamoci, onorevoli colleghi: noi sappiamo (e del resto ce lo ri-

corda il procuratore generale della Corte suprema di cassazione, Poggi) che la delinquenza è in costante diminuzione; ma non è questo il problema. I problemi sono due: in primo luogo il numero imponente di reati dei quali resta ignoto l'autore: 35 per cento è la cifra che indica il procuratore generale Poggi (cifra notevole, che già è indice di per se stessa di inefficienza nelle strutture della polizia giuridica). Bisogna poi tener conto che oggi siamo alla prese con un tipo di delinquenza particolare, come, ad esempio, quella della droga e del tabacco: ecco perché abbiamo indicato con forza che siamo di fronte ad un problema qualitativo. Badate bene che la criminalità legata al contrabbando di tabacco e alla droga è la più agguerrita; non a caso noi vi abbiamo offerto alcune indicazioni e documentazioni. Il rapporto Caneba, onorevole ministro dell'interno, deve dar luogo a una serie di profonde meditazioni. Guardate come è organizzato questo tipo di traffico, come cioè esistono basi all'estero, scali, orari, e comprenderete che c'è quindi l'esigenza di contrapporre, a un'organizzazione criminosa internazionale, un'organizzazione di polizia che abbia collegamenti internazionali, un'organizzazione moderna che sia davvero in grado di combattere questo fenomeno: per questo ritengo che voi siate ben consapevoli di darci una risposta inidonea quando ci dite, o volete farci credere, che questa vecchia legge sulla detenzione delle armi sia uno strumento valido.

I miei colleghi hanno già chiaramente dimostrato come la gravità della pena non valga a scoraggiare il crimine. Pensate ai delinquenti legati alla droga, che hanno possibilità di rapido spostamento da un paese all'altro; voi sapete quali sono e dove sono, negli scali, in Turchia, in Francia, nella stessa America e in Canada, e ciononostante pensate di fare una perquisizione domiciliaria e di trovar loro le armi in casa.

Ho dimostrato, onorevole ministro, che vi è una serie di elementi mafiosi legati al traffico della droga che sono in possesso del porto d'armi. Ho citato un caso: Rosario Mancino. A dire il vero, avrei voluto qui portare un lungo elenco. Ho fatto questa ricerca come membro della Commissione antimafia, come parlamentare, ma quando sono andato a chiedere l'elenco dei mafiosi in possesso di porto d'armi, in segreteria mi hanno risposto che avrebbero dovuto darmi i nomi di tutti i mafiosi. Perché questa è la realtà. Ecco un aspetto particolare, onorevole Taviani, che deve essere considerato.

Certo, vi sono alcuni innesti, e la cosa non ci meraviglia perché la mafia appunto si realizza e vive attraverso la compenetrazione con l'apparato dello Stato. Ora, come potete pensare e dire che la lotta nei confronti della delinquenza più pericolosa la realizzate con questi sistemi? Noi sappiamo che il vero delinquente pericoloso ha l'arma perché la può avere. Quindi, onorevole Pennacchini, questa legge non funzionerà nei confronti dei delinquenti più pericolosi, mafiosi legati al contrabbando di tabacco o al traffico della droga. Ecco la ragione del nostro allarme; ecco come noi ci collochiamo all'interno del problema e delle questioni.

Io comprendo che bisogna perseguire i reati del tipo assalto alle banche; sono reati che ci preoccupano perché talvolta ne va della vita degli impiegati. Mi permetto di dire, però, onorevole Taviani, che ci dovremmo preoccupare anche e di più di un altro tipo di delinquenti: di coloro che danno l'assalto alle banche dall'interno dei consigli di amministrazione delle stesse. Ecco un reato di estrema gravità che dovrebbe essere individuato e punito.

Onorevole Taviani, ella che presenta disegni di legge per provocare l'inasprimento delle pene nei confronti dell'abigeato: ecco un reato, viceversa (quello del peculato, quello degli amministratori del Banco di Sicilia o di altre banche) che dovrebbe essere severamente punito. Ma per questo non c'è un'iniziativa legislativa del ministro dell'interno né un'adeguata iniziativa da parte della polizia.

Sia ben chiaro, onorevole ministro, che quando muoviamo critiche di fondo nei confronti della pubblica sicurezza le muoviamo soprattutto facendo riferimento agli indirizzi politici. Non ci si risponda, come tante volte si è fatto per evadere al problema, con l'apologia della polizia, indicando noi come coloro che la vilipendono. Noi indichiamo responsabilità precise, chiare che risalgono a voi, al vostro orientamento. Del resto, tanta parte delle forze di polizia è distratta da altri compiti, i colleghi lo hanno ricordato.

Io vorrei ricordare un esempio per i tanti, onorevole Taviani: quello delle squadre speciali, le squadre in borghese costituite da voi. Abbiamo sentito commissari di pubblica sicurezza al processo di Roma nei confronti del fotografo del nostro giornale dichiarare: « Sono membro di una squadra speciale in borghese costituita per questi compiti ». Sappiamo poi quali sono stati i risultati: parlamentari colpiti, mentre poi si afferma da par-

te delle autorità di pubblica sicurezza di non conoscerli, e quindi si sottraggono alla responsabilità coloro i quali hanno colpito parlamentari e pacifici cittadini.

Si diceva che il quadro era cambiato, onorevole Amadei. Io non le consiglio di leggere soltanto il nostro giornale: nel suo giornale, domenica scorsa, a proposito della manifestazione di Roma contro Humphrey era riportata in seconda pagina la lettera di un giovane che protestava contro l'interpretazione data dall'*Avanti!* e affermava di essere stato vittima di queste violenze. Ecco le risposte che vi danno i giovani del vostro partito che hanno partecipato con noi alla lotta. Perciò, non venite a dirci che la situazione è cambiata!

Noi, onorevoli colleghi, abbiamo avanzato una serie di proposte dirette a democratizzare la polizia, a stabilire una diversa forma di reclutamento, di preparazione; ci siamo anche collegati a correnti che esistono in seno alla pubblica sicurezza e siamo attenti alle voci che si levano attraverso le riviste specializzate, attraverso le affermazioni e gli scritti di alcuni docenti universitari a proposito dei problemi della polizia. E siamo anche attenti alle voci di alcuni commissari di pubblica sicurezza. Leggevo, per l'appunto, con interesse un articolo, certo importante, di un commissario di pubblica sicurezza, il dottor Manganelli, il quale, criticando un disegno di legge governativo, affermava che questi orientamenti tendono a militarizzare in modo esasperato la pubblica sicurezza, che viceversa ha bisogno di un personale civile, fresco, preparato, cioè pronto alla lotta nei confronti del crimine. Sono, queste, voci che si levano anche dall'interno della polizia.

Non ci potete dire, onorevole Taviani, che questi siano attacchi inconsulti nei confronti dello Stato, proprio perché siamo consapevoli della crisi dello Stato, crisi profonda che investe i vari settori dalla giustizia alla pubblica sicurezza.

Spingiamo e premiamo verso soluzioni nuove; abbiamo anche noi a cuore che sorga uno Stato nuovo, democratico, collegato a quelle aspirazioni che furono comuni nella Resistenza. Per questo criticiamo il provvedimento in esame, perché vediamo che non va in direzione di un rinnovamento delle strutture dello Stato logoro e oppressivo, ed affermiamo che si tratta del ricorso ad un vecchio strumento; ma diciamo di più. Questa legge è anche un segno — direi — ed un fatto emblematico del Governo di centro-sinistra. Si dirà che è « colore », ma è invece sostanza: è la

legge Scelba che ritorna. Non so, onorevole ministro, come risponderà, ma ella si è presentata con i vecchi argomenti, con la vecchia grinta, come chi si colloca a difesa della patria, quando in realtà si presenta un disegno di legge che offende la coscienza civile, e non soltanto rievoca tetri ricordi, ma è la dimostrazione della incapacità del Governo di portare avanti il rinnovamento dello Stato italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pennacchini, relatore per la maggioranza.

PENNACCHINI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul presente disegno di legge è stato, come si prevedeva e come del resto è già avvenuto in Commissione, assai vasto, sostenuto con il massimo calore, e ha rispecchiato puntualmente i vari punti di vista delle diverse parti politiche.

Vorrei al riguardo, in via pregiudiziale, ancora una volta esprimere un accorato rammarico nel constatare come si sia insistito da parte di taluni settori di questa Camera nel voler attribuire al provvedimento in esame finalità e dimensioni che con esso nulla hanno a che fare. Desidero ringraziare anzitutto gli onorevoli colleghi che sono intervenuti, anche quelli che hanno voluto esprimere parole di apprezzamento per la relazione di maggioranza, pur se per fini a volte profondamente contrastanti. Il fatto è che siamo ancora colpiti dallo sgomento per il susseguirsi incalzante e progressivo di recenti episodi sanguinosi, di terrorismo e di banditismo, che non possono non avere destato l'unanime raccapriccio. L'opinione pubblica invoca da tutte le parti e con tutti i mezzi che si ponga fine a questo intollerabile stato di cose. Anche i rimedi più drastici ed estremi, nonostante l'assurdo di taluni, come la pena di morte, vengono invocati nella disperata ricerca di un qualsiasi rimedio di fronte alla efferatezza di taluni delitti e al dilagare della criminalità, come ha dichiarato l'onorevole Milia. Tuttavia, quando si propone la più elementare delle norme cautelative, immediatamente realizzabile, quella cioè di colpire la disponibilità dei mezzi con i quali tali delitti vengono consumati, ci si trova di fronte a un deciso sviamento della questione, cui vengono attribuiti scopi del tutto diversi.

È opportuno premettere che il provvedimento in esame è diretto a vantaggio di tutto il paese, non di una determinata categoria

o frazione o classe sociale o politica, perché è interesse di tutti che la delinquenza, in qualunque forma si presenti, non abbia mano libera. Al contrario, è stato sostenuto che il provvedimento stesso implica una coartazione della libertà. Di quale libertà—è lecito domandarsi—? Quella di uccidere? Quella di imporre con le armi il proprio volere? Quella di farsi giustizia da sé? E non si risponda con lo specioso argomento della difesa personale, perché ciò è ben al di fuori del tema. Qui si tratta dell'uso illegale delle armi, e nessuna autorità vorrà negare il porto d'armi a chi debba tutelare la propria integrità contro gli assalti altrui. È stato perfino notato che il porto d'armi si concede con troppa facilità. E allora, come si può non considerare che l'arma illegalmente tenuta è diretta ad un fine anch'esso illegale, alla soppressione di un simile, alla coartazione del suo volere? Quindi, come non giungere a certe conclusioni nei confronti di chi continua ad opporsi ad ogni limitazione nella disponibilità di strumenti di offesa e di morte? E quando si osserva che uguali delitti si possono consumare anche con armi ordinarie, si può prenderne nota per una nuova normativa anche in questo settore, non per concludere sull'inopportunità del disegno di legge in discussione.

Si è detto, onorevole De Florio, che il provvedimento proposto è inefficace e che in ben altra direzione occorre trovare i mezzi per reprimere la delinquenza dilagante. Quali, questi mezzi? Educazione sociale, riforme legislative non « parzializzate », aggiornamento della preparazione professionale e scientifica della polizia (come ha ricordato l'onorevole Coccia), potenziamento dei mezzi a disposizione, intensificazione delle relazioni internazionali di polizia, come ha suggerito l'onorevole Guidi.

Tutto bene. Nessuno vuole e può contestare la necessità di intervenire in questa direzione; io, per primo, già in Commissione ho espresso l'invito a procedere su questa strada. Ciò non toglie che opporre in alternativa tali rimedi al provvedimento in discussione significa fare del puro astrattismo. Sono rimedi che potranno esplicare la loro efficacia soltanto a distanza di tempo; in concreto, assalti, attentati, rapine, stragi sono fenomeni di oggi, ed è oggi che ad essi occorre ovviare ad ogni costo. Il mezzo che abbiamo a disposizione non sarà risolutivo, ma sarà pur sempre meglio della carenza legislativa attuale.

Voglio ricordare a questo proposito (e non è un concetto mio) che: « la delinquenza è un

male sociale troppo complesso per poter presumere di portarvi rimedio con un precetto legislativo ». E cito le parole della stessa fonte: « Io sono contro taluni eccessi di altri valentissimi scrittori, i quali da parte loro eccedono nella valutazione di questa indiscutibile proposizione, che non è con l'indefinito inasprimento di una pena che si possa sopprimere la delinquenza. La repressione c'è per qualche cosa e la finalità specifica della repressione penale suppone certi limiti al di là dei quali non si deve andare, ma al di qua dei quali non è nemmeno lecito rimanere ». Sono parole del ministro guardasigilli Orlando pronunziate in questa stessa aula, nella seduta del 19 maggio 1908, trattando lo stesso problema.

E che i limiti nei quali questi reati sono confinati oggi nel campo contravvenzionale siano del tutto irrisori è dimostrato dal fatto che il detentore abusivo di armi, anche in rilevante quantità, ha minore motivo di preoccupazione di un detentore di sigarette di contrabbando. Ch'io sappia, con le sigarette non si uccide.

Che dire poi di chi porta illegalmente armi ed esplosivi, di chi per esempio appare in pubblico armato di mitra? Forse all'opinione pubblica può sfuggire (ma certo all'interessato no) che in tale caso si rischia una semplice contravvenzione!

Si è molto insistito poi sull'eccessiva asprezza delle pene in relazione anche a possibili detentori di armi in buona fede, senza intenzioni delittuose, cioè ricordi di guerra, armi dimenticate, ecc. Proprio per evitare situazioni del genere, cui potevano collegarsi previsioni di pene sproporzionate all'entità del reato consumato, la Commissione, su proposta del relatore, ha approvato l'introduzione dell'articolo 4-bis, che contempla la riduzione delle pene sino a due terzi della misura prevista, se trattasi di fatti di lieve entità, e ha altresì approvato la non punibilità — al contrario del disegno di legge originale, che stabiliva una punibilità ridotta — nei confronti di chi, entro 30 giorni, consegna le armi illegalmente detenute.

Ulteriori riduzioni di pene, specie per i minimi, onorevole Spagnoli, potranno essere prese in considerazione in sede di esame degli articoli, come ha giustamente proposto e rilevato anche l'onorevole Mannironi.

La legge non persegue in tal modo quanti oggi posseggono armi senza intenzioni delittuose o quanti non le usano per i delitti più gravi. Ora, esclusi costoro, chi resta? Soltanto i delinquenti peggiori, i più pericolosi,

coloro che non esitano a fare uso delle armi per raggiungere i loro scopi, che continuano a detenerle soltanto per uccidere, intimidire e comunque per delinquere. Solo nei confronti di questa categoria di criminali, quindi, si appuntano i rigori della legge. Può allora questa legge considerarsi ingiusta, eccessivamente severa? Si può ancora in coscienza avere compassione o addirittura difendere una tale specie di delinquenza?

Da qualche parte è stato dichiarato, anche ripetutamente, che questa legge farebbe soffrire 50 milioni di italiani. Questa legge fa soltanto soffrire chi detiene ed usa illegalmente le armi da guerra. E non mi pare che 50 milioni di italiani si trovino in questa situazione.

CALASSO. Facciamo 49 milioni!

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. Del resto, basta un semplice sguardo alla legislazione comparata in materia per convincersi dell'assoluta necessità dell'inasprimento rispetto alla eccessiva ed oggi colpevole blandizia della norma attuale.

Paesi che pure non attraversano periodi critici come l'Italia e nei quali non si registrano eccessi sociali e politici quali la mafia o il terrorismo altoatesino o la recrudescenza del banditismo in Sardegna hanno leggi ben severe sull'argomento. Generale è la volontà punitiva dei vari Stati nei confronti di questo tipo di reati.

Onorevole Zoboli: forse le « grida » manzoniane erano tolleranti, ma fra le legislazioni più rigorose attualmente vigenti io debbo segnalare quelle della Gran Bretagna, degli Stati Uniti d'America, della Francia, della Germania federale, del Belgio, dell'Australia, dell'Unione Sovietica. Vogliamo estendere anche a questi Stati la qualifica di liberticidi e polizieschi? No: con questa legge, che — ripetiamolo ancora una volta — è esclusivamente diretta contro la delinquenza comune, non si superano i limiti di una sana ed equa amministrazione della giustizia.

Tutti noi parlamentari siamo egualmente sensibili alla preoccupazione di non cadere in eccessi, di non essere influenzati nell'altissima funzione del legislatore da fatti ed episodi particolari nella formazione di norme generali permanenti.

Leggi recentemente modificate, altre in via di nuova istituzione, dimostrano quanto sia vigile e presente nel Parlamento, onorevole Sforza, l'intenzione di adeguare le norme penali e processuali alla nuova realtà presente,

alle nuove esigenze sociali, allo spirito e al dettato della Costituzione.

In questo quadro mi auguro con lei, onorevole De Florio, e con l'onorevole Galdo, che entro lo scorcio di questa legislatura venga approvata la « novella » di riforma del codice penale, comprensiva della modifica dell'articolo 625 e di altri numerosi articoli non più adeguati alla realtà dei tempi.

DE FLORIO. È un'araba fenice!

PENNACCHINI, *Relatore per la maggioranza*. La dignità della persona umana è stata riaffermata e difesa, i diritti del cittadino vieppiù salvaguardati, la forma democratica posta a fondamento della convivenza sociale e delle relazioni pubbliche. Ma qui si tratta di ben altro: si deve prevedere una sanzione penale per il delinquente pericoloso confermato tale dalla magistratura, ed è ovvio che l'ansia di difesa dei diritti della personalità umana si arresti di fronte alla constatazione della delinquenza e della sua pericolosità sociale! Altrimenti davvero la giustizia per un malinteso spirito di adattamento ai nuovi tempi si trasformerebbe in debolezza e la debolezza in impotenza.

Pochi mesi or sono a Roma una folla muta e sgomenta ha seguito fino all'estrema dimora le spoglie di due giovani vittime di un efferato delitto più volte ricordato in questo dibattito. Nel suo silenzio, quella folla ha espresso nel modo più incisivo pietà per le vittime, orrore per il crimine, ansia e orgasma per la propria sicurezza. E forse, tra l'acuirsi vivo e cocente di questi sentimenti, ha preso corpo l'invito ad ognuno a fare il proprio esame di coscienza, ad esaminare quanto questi terribili episodi siano dovuti alla responsabilità di ogni membro della società.

È un esame, questo, che noi legislatori compiamo prima di ogni altro, perché la vita nel suo incedere ci ricorda ad ogni istante e in ogni occasione i nostri doveri, le nostre responsabilità. E le leggi che scaturiscono dalla nostra volontà debbono ubbidire sempre e soltanto alla giustizia, mai velata da indulgenze né da demagogia, mai svilita da timori o vantaggi, mai incline a dispotismi o compromessi. Solo così eviteremo, nei limiti dell'umano, angosce, tormenti di coscienza, responsabilità dirette nel turbamento dell'ordine e dell'equilibrio sociale.

Ho detto all'inizio e più volte ho ribadito nel faticoso *iter* di questo provvedimento, come le opposizioni spesso abbiano voluto sottolineare che non è questo l'unico mezzo per rimediare. Ma ho anche dichiarato, e ripeto

fermamente, che è il più urgente ed immediato. Da tutte le parti di questa Camera, anche dalle opposizioni, è partito un invito per un'azione a più ampio e lungo respiro; occorre una maggiore educazione sociale, comprensiva di un più attento esame degli scritti e delle immagini esaltanti la delinquenza che si offrono al pubblico e soprattutto ai giovani. E a questo riguardo condivido le preoccupazioni dell'onorevole Cocco Ortù per l'accentuazione delle trasmissioni televisive riguardanti il banditismo. È necessario anche un potenziamento della sicurezza pubblica, e l'esperienza di questi giorni ha rivelato di quale efficacia possa essere l'intensificazione degli sforzi ed anche il maggior riconoscimento materiale e morale per chi vi è addetto e vi presiede. Noi siamo certi che all'approvazione di questo provvedimento seguirà una seria, concreta ed efficace azione in tal senso. Come il Parlamento potrebbe sottrarsi alla facile critica, in parte già affiorata, secondo cui di fronte all'efferatezza di di taluni episodi criminosi l'organo legislativo si limita a raddoppiare le pene, salvo poi a concedere amnistie, ritenendo in tal modo di avere esaurito il suo compito? Io sono certo, onorevole ministro, di interpretare il pensiero di vastissimi settori di questa Camera nell'assicurarle che saremo al suo fianco nell'opera già intrapresa non solo di bonifica, ma soprattutto di elevazione sociale. Ogni suo sforzo in questa direzione non potrà che ottenere l'appoggio incondizionato di quanti hanno a cuore il bene comune e la difesa della società. Ne sia prova il voto favorevole che ci accingiamo a darle su questo provvedimento che ne postula ed invoca altri ancor più vasti e incisivi in settori diversi da quello delle forze dell'ordine. Ma, per rimanere entro i limiti della portata e del significato di questa legge, riteniamo che con essa si ottenga anche il risultato di dire a tutti quanti sono impegnati per la sicurezza pubblica in Italia che il Parlamento è sensibile alla loro situazione. Nella lotta tra ordine e delinquenza non sempre il primo è favorito. E anche di fronte a talune ingenerose affermazioni fatte in quest'aula, in relazione a fatti sporadici che comunque occorrerà accertare, noi non possiamo non esprimere in questa occasione tutta la nostra grata ammirazione per le forze dell'ordine che presiedono alla nostra tranquillità e sicurezza, per il loro spirito di sacrificio, per la loro dedizione alla società, per l'onestà e coscienza che a volte fa loro superare anche situazioni di grande disagio e di manifesta ingiustizia pur di ser-

vire sino all'ultimo la causa della pace e della sicurezza nel paese. Esse rischiano spesso la vita ben sapendo che, se accade il peggio, passato il clamore del pubblico cordoglio, non rimane in concreto che una normale pensione per la propria famiglia.

Anche questo è un aspetto che va attentamente vagliato nel quadro dell'azione invocata a più ampio raggio e a più concreta prevenzione. Sappiamo tutti che i nostri sforzi vanno diretti solo alla emanazione di nuove leggi, ma anche, forse soprattutto, vorrei dire, a creare le condizioni perché si rispettino quelle esistenti.

In questa fiducia, con tale proposito ed auspicio, invito gli onorevoli colleghi a dare la loro approvazione al presente disegno di legge. (*Applausi al centro e a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Adeguamento degli organici del personale del Ministero dei lavori pubblici » (3398), con l'assorbimento delle proposte di legge: CANESTRARI ed altri: « Norme integrative della legge 21 ottobre 1957, n. 1080, per l'inquadramento di geometri del Genio civile nel ruolo degli ufficiali idraulici » (399); BONTADE MARGHERITA e BIANCHI GERARDO: « Unificazione del ruolo aggiunto degli ingegneri del soppresso Ministero dell'Africa italiana col ruolo ordinario degli ingegneri del Genio civile » (440); FODERARO e CAIAZZA: « Norme integrative dell'articolo 14 della legge 22 ottobre 1961, n. 1143, per la promozione alla qualifica di ufficiale idraulico capo » (778); e FODERARO e CAIAZZA: « Riapertura, a favore degli ufficiali idraulici, dei termini previsti dalla legge 22 ottobre 1961, n. 1143, per le promozioni in soprannumero » (2799), le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno.

ARMATO: « Validità degli esami sostenuti nella prima attuazione della legge 16 agosto 1962, n. 1291 » (2305) e NANNUZZI: « Valutabilità del concorso per merito distinto e degli esami di idoneità per la nomina a direttore di sezione nel ruolo dei servizi centrali della Ragioneria generale dello Stato sostenuti nella prima applicazione della legge 16 agosto

1962, n. 1291 » (3776), *in un testo unificato e con il titolo*: « Valutabilità degli esami sostenuti nella prima attuazione della legge 16 agosto 1962, n. 1291, per la nomina a direttore di sezione nel ruolo dei servizi centrali della Ragioneria generale dello Stato » (2305-3776);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

CAPPUGI ed altri: « Modifica dell'articolo 53, n. 4, primo capoverso, del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito nella legge 23 dicembre 1966, n. 1142 » (3807) e ERMINI: « Modifica dell'articolo 53, alinea 5 del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito, con modificazioni, in legge 23 dicembre 1966, n. 1142 » (3822), *in un testo unificato e con il titolo*: « Modifiche dell'articolo 53, n. 4, primo capoverso e n. 5 del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito nella legge 23 dicembre 1966, n. 1142 » (3807-3822);

dalla X Commissione (Trasporti):

Senatori LOMBARDI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 10 della legge 14 novembre 1962, n. 1616, relativo alla concessione di un contributo di percorrenza ai natanti adibiti ai servizi di trasporto o di rimorchio sulle vie d'acqua interne » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3788);

« Corresponsione di compensi incentivi al personale dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (3804);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Adeguamento del contributo dovuto al fondo di previdenza per gli impiegati dipendenti da esattorie e ricevitorie delle imposte dirette ai sensi dell'articolo 10, n. 2, lettera b), della legge 2 aprile 1958, n. 377 » (3833).

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

CACCIATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, vorrei ricordare che è in atto da oltre dieci giorni lo sciopero dei cancellieri e l'amministrazione

della giustizia, già asfittica di per sé, è completamente paralizzata. Vi sono i detenuti che protestano; vi sono i lavoratori in attesa d'una sentenza che riconosca i loro diritti, che protestano; vi sono coloro che hanno bisogno del certificato penale, del certificato dei carichi pendenti, che protestano; vi sono coloro che hanno bisogno di determinati atti per regolarizzare società commerciali, che protestano. Tutto è paralizzato. Il ministro sembra che voglia fare a braccio di ferro coi cancellieri. Io ho presentato una interrogazione già da alcuni giorni. Prego lei, signor Presidente, di intervenire presso il ministro perché fissi nella giornata di domani lo svolgimento di questa interrogazione.

ABENANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABENANTE. Sollecito lo svolgimento di una mia interrogazione sugli investimenti nei porti campani.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 13 aprile 1967, alle 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — Causa di ineleggibilità sopraggiunta nei confronti del deputato Ottieri Mario (Doc. IX, n. 6);

— *Relatore*: Tesauro.

3. — *Discussione dei disegni di legge*:

Adesione alle quattro Convenzioni adottate dalla Commissione internazionale dello stato civile, rispettivamente una a Parigi il 27 settembre 1956, una a Lussemburgo il 26 settembre 1957 e due ad Istanbul il 4 settembre 1958, e ratifica delle due Convenzioni adottate dalla Commissione predetta rispettivamente a Roma il 14 settembre 1961 ed a Bruxelles il 12 settembre 1962, e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (2409);

— *Relatore*: Di Primio;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione internazionale del lavoro n. 105 concernente l'abolizione del lavoro forzato adottata a Gi-

nevra il 25 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2637);

— *Relatore*: Storchi;

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Bulgaria per il regolamento del contenzioso finanziario, con Scambio di Note, concluso a Sofia il 26 giugno 1965 (*Approvato dal Senato*) (3211);

— *Relatore*: Storchi;

Adesione alla Convenzione sui diritti politici della donna, adottata a New York il 31 marzo 1953 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3212);

— *Relatore*: Folchi;

Ratifica ed esecuzione dell'emendamento all'articolo 109 dello Statuto delle Nazioni Unite adottato dall'Assemblea generale il 20 dicembre 1965 (*Approvato dal Senato*) (3462);

— *Relatore*: Vedovato;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Liberia sui servizi aerei, concluso a Monrovia il 17 gennaio 1963 (*Approvato dal Senato*) (3573);

— *Relatore*: Folchi;

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Algeria relativo ai trasporti aerei, concluso a Roma il 3 giugno 1965 (*Approvato dal Senato*) (3575);

— *Relatore*: Bemporad.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per il controllo delle armi (2466);

— *Relatori*: Pennacchini, per la maggioranza; Guidi, di minoranza.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Enti ospedalieri e assistenza ospedaliera (3251);

e delle proposte di legge:

LONGO ed altri: Norme per l'ordinamento sanitario, tecnico ed amministrativo dei servizi degli ospedali pubblici e del personale sanitario (444);

DE MARIA e DE PASCALIS: Norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali (1483);

ROMANO e NICOLAZZI: Norme generali per l'ordinamento del servizio ospedaliero nazionale (2908);

— *Relatori*: Lattanzio, per la maggioranza; Capua, De Lorenzo e Pierangeli, di minoranza.

6. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

10. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

14. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

15. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

La seduta termina alle 20,25.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 APRILE 1967

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE*Interrogazioni a risposta scritta.*

ALESI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se non sia possibile un loro intervento inteso a modificare il rifiuto posto dal Comitato tecnico amministrativo del palazzo ducale di Venezia, alla richiesta del Teatro « La Fenice » per la concessione della sala del Maggior Consiglio e del cortile del palazzo ducale, per la esecuzione dell'*Orfeo* e dell'*Otello*, manifestazioni che, qualora il rifiuto avesse ad essere confermato, dovrebbero essere accantonate.

La concessione del palazzo ducale per queste due manifestazioni corrisponderebbe a quanto altre città d'arte in Italia e all'estero fanno, mettendo a disposizione sale di palazzi e monumenti insigni, e stimolerebbe tutte quelle iniziative atte a vivificare le attività culturali ed economiche della città.

Pur comprendendo le ragioni del rifiuto intese a permettere più comodamente la visita del palazzo ducale ai turisti, si ritiene che esse potrebbero essere superate dalla eccezionale rilevanza nazionale ed internazionale che le manifestazioni stesse assumono per la città di Venezia. (21506)

RAIA, GATTO E ALESSI CATALANO MARIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del dirigente la sede provinciale dell'INAIL per le palesi discriminazioni praticate dall'Istituto contro lavoratori assistiti dal patronato INCA ai quali è stato negato in precedenza il riconoscimento dell'invalidità per le malattie professionali, mentre agli stessi rivoltisi successivamente all'INAS è stata pienamente riconosciuta la malattia dichiarata.

Tale odioso atteggiamento ha provocato in data 9 aprile 1967 una manifestazione di protesta di tutti i minatori della provincia che a salvaguardia dei loro diritti hanno chiesto al prefetto di Agrigento immediate misure al fine di ovviare agli incresciosi inconvenienti lamentati. (21507)

RAIA, GATTO E ALESSI CATALANO MARIA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro, dell'interno e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quali iniziative siano state prese al fine

di comporre la vertenza all'Ente acquedotti siciliani, i cui dipendenti sono in sciopero dal 22 febbraio 1967 per rivendicare:

l'attuazione della legge del 21 novembre 1945, n. 722 e della legge del 5 marzo 1961, n. 90;

l'equa distribuzione dei fondi derivanti dai lavori in concessione della Cassa per il mezzogiorno, per i quali l'EAS ha costituito degli uffici speciali causando gravi sperequazioni economiche fra i lavoratori dell'ente stesso;

l'inserimento dei rappresentanti del personale in seno al consiglio d'amministrazione per democratizzare l'ente.

Per conoscere inoltre a quali risultati è pervenuta l'inchiesta ministeriale svoltasi nell'aprile-maggio 1966 in merito all'attività amministrativa dell'ente.

Gli interroganti ritengono urgente l'intervento dei Ministri interrogati, ciascuno per la propria competenza, allo scopo di dare soluzione alla lunga vertenza che si protrae da diversi mesi che oltre a causare grave nocimento ai lavoratori paralizza l'attività dell'ente. (21508)

MATTARELLI. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere come intendono provvedere al rimborso ai comuni della soppresa imposta di consumo sul vino per gli anni 1964, 1965, 1966 e 1967.

Poiché è fin troppo nota la gravissima situazione debitoria della maggioranza dei comuni, l'interrogante confida in adeguati solleciti provvedimenti, anche perché gli organi di tutela hanno continuato a far iscrivere fra le entrate dei comuni tale voce, con conseguente determinazione dei residui attivi, che vengono coperti con onerosissime anticipazioni di cassa. (21509)

SERVADEI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i suoi programmi circa il necessario adeguamento della stazione ferroviaria di Rimini al notevole flusso turistico della località.

L'interrogante ritiene che fra i problemi più urgenti risultino la creazione di un'uscita dal lato verso il mare e la costruzione almeno di un secondo sottopassaggio, data l'inadeguatezza dell'attuale, specie per i mesi estivi. (21510)

SERVADEI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere come e quando intendono intervenire nei lavori di consolidamento degli abitati delle frazioni di

Alfero e Balze di Verghereto (provincia di Forlì) inclusi fra quelli da realizzare a carico dello Stato ai sensi della legge 9 luglio 1908, n. 445, rispettivamente per gli importi di lire 136 e 127 milioni.

L'interrogante rappresenta l'urgenza di massicci lavori in ordine ai movimenti franosi in atto ed ai danni già provocati ad infrastrutture ed abitazioni.

Ritiene, inoltre, che affrontare in queste condizioni una nuova stagione invernale possa significare accrescere a dismisura i danni ed i rischi per le popolazioni interessate. (21511)

SERVADEI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa l'adeguamento dell'indennità « premio di servizio » corrisposta dall'INADEL ai propri assistiti a quella stabilita dall'articolo 3, comma settimo, della legge 5 dicembre 1964, n. 1268, per i dipendenti statali che fanno capo all'ENPAS.

L'interrogante ritiene che l'enorme sperequazione per una indennità avente la stessa motivazione giuridica, e che riguarda comunque pubblici dipendenti (l'ENPAS corrisponde un dodicesimo dell'80 per cento dell'ultima retribuzione per ogni anno di anzianità, mentre l'INADEL concede un trentesimo sull'80 per cento del trattamento economico corrisposto negli ultimi 12 mesi, sempre per ogni anno di servizio), non abbia ragione di sussistere e vada sollecitamente eliminata. (21512)

SERVADEI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se intende sopprimere per il litorale romagnolo il divieto di pesca per certi periodi dell'anno entro tre miglia dalla costa.

Ciò in considerazione della particolare situazione nella quale si trova la citata marina, con imbarcazioni in molti casi non in grado di spingersi oltre le tre miglia per vetustà e per mancanza di attrezzature, come conseguenza anche della mancanza di apposite ed auspicate provvidenze statali per il rinnovo delle stesse.

Con tale divieto, per altro non esteso a tutto il litorale limitrofo, si costringono i veramente poveri pescatori o a mesi di disoccupazione privi delle forme di assistenza che competono ad altri lavoratori, oppure al rischio di denunce e di gravi sanzioni.

L'interrogante ritiene che il provvedimento vada urgentemente abrogato, potendosi difendere la fauna marina in altro modo meno dannoso per una benemerita categoria di la-

voratori che si concorre anche in questo modo a far scomparire con enormi danni per l'intera economia locale e nazionale. (21513)

ANDERLINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto recentemente verificatosi all'istituto industriale di Terni e in particolare se ritiene che le assurde misure disciplinari e le dichiarazioni fatte in proposito dal preside dell'istituto corrispondono alla necessità di uno sviluppo democratico della scuola nel quadro di un rapporto costruttivo fra docenti ed alunni.

Se ritiene che il preside dell'istituto, il quale ha pubblicamente affermato che l'ampiezza e la complessità dell'istituto industriale comporterebbero l'adozione di metodi disciplinari rigorosi, non debba essere per lo meno sollevato dai numerosi incarichi che gli sono stati affidati in diverse località anche fuori della provincia di Terni;

e se non ritenga di dover aprire una inchiesta sui metodi di direzione, nel sistema col quale sono stati affidati ed effettivamente si esercitano, nell'istituto predetto, deleghe ed incarichi. (21514)

DEGAN. — *Ai Ministri delle finanze, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere in quale modo intendano ovviare alla disparità che si determina fra categorie di lavoratori circa l'applicazione o meno dell'imposta di consumo ai materiali di costruzione.

In particolare appare eccessivamente restrittiva l'interpretazione della legge per cui l'esenzione dall'imposta è concessa ai lavoratori che versano i contributi GESCAL, mentre non lo è per quelli che abbiano versato i medesimi in tempi anteriori, vale a dire i pensionati. (21515)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i criteri che hanno portato alla decisione di smantellare la ferrovia Gela-Siracusa collegante centri con una economia in fase di forte sviluppo (Gela, Vittoria, Comiso, Ragusa, Modica, Scicli, Pozzallo, Ispica, Noto, Avola, Santa Teresa, Siracusa) che, privati dal servizio ferroviario, verrebbero a subire danni incalcolabili anche per il subentrare della speculazione privata sull'attività crescente dei trasporti;

per sapere se non reputi opportuno, dato che la fascia costiera Gela-Siracusa è la più sviluppata sia sul piano industriale sia sul

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 APRILE 1967

piano agricolo e che di conseguenza il movimento di merci che avviene a mezzo della linea ferroviaria è rilevante e sarà sempre maggiore, intervenire perché sia revocata la decisione che, tra l'altro, verrebbe a colpire la zona del vittorinese che si basa sulla produzione di prodotti ortofrutticoli precoci (una produzione di circa 4 milioni di quintali, tendente ad aumentare con lo sviluppo delle coltivazioni sotto serra) di cui una buona parte esportata tramite la ferrovia. (21516)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Giovanni Epifani — posizione numero 1.311.726 — residente a Cannara (provincia di Perugia) via Conditto, 22. (21517)

CRUCIANI E ROMEO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se risponde al vero che inconcepibili motivi discriminatori hanno suggerito il veto delle autorità italiane allo svolgimento in San Paolo del Brasile, del Congresso dei reduci di guerra italiani residenti nel Sud America.

Se di fronte alle giuste rimostranze dei nostri connazionali del Brasile non ritiene opportuno di intervenire perché il Congresso abbia luogo nella sede a suo tempo prescelta con l'assenso del Ministro della difesa. (21518)

ABENANTE E CAPRARA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere a quali patti e condizioni il Banco di Napoli, azionista della società SEM, proprietaria dell'immobile, della testata e del macchinario del giornale *Il Mattino*, ha dato tutto in locazione alla CEN.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere dettagliatamente i termini del contratto e se il contratto è regolare ed è adeguato al capitale versato e all'ammortamento degli impianti. (21519)

ANTONINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che il palazzo Vitelli, sito in Città di Castello di proprietà dell'università di Perugia si trova in uno stato di completo abbandono.

Il palazzo Vitelli è un'opera d'arte di inestimabile valore risalente al 1500.

Le ricche decorazioni ed affreschi di grande pregio, gli splendidi soffitti cinquecenteschi, sono esposti ad un rapido deterioramento.

Il tetto è sconnesso e lascia filtrare acqua all'interno, le finestre sono cadenti e costituiscono un pericolo per i passanti della centralissima piazza.

Il giardino e le magnifiche fontane sono senza protezione esposte all'opera di vandali senza scrupoli.

Per sapere inoltre se conosce le ragioni per le quali l'università di Perugia, dopo le promesse fatte, continua a disinteressarsi delle sorti di questa opera d'arte, nonostante che la stampa ha ripetutamente denunciato la grave situazione.

Se intende intervenire per impedire la completa rovina del palazzo e delle sue opere. (21520)

ANTONINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risulta che in occasione della nomina della Giunta della camera di commercio di Perugia, le organizzazioni sindacali hanno regolarmente comunicato al prefetto la terna di nomi richiesta.

Che il prefetto, non ha tenuto conto delle decisioni prese dalle organizzazioni dei lavoratori, nominando un rappresentante non segnalato, mentre per il rappresentante dei datori di lavoro, la scelta è stata fatta nei nomi indicati dalla rispettiva organizzazione. La decisione del prefetto è un abuso di poteri e suona dispregio al movimento sindacale della provincia, creando un vivissimo turbamento tra i lavoratori.

Se intende intervenire affinché venga revocato il provvedimento e per mettere fine a simili atti di arbitrio. (21521)

ANTONINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che nella strada Tiberina 3-bis dal chilometro 120, in località Umbertide fino ad oltre Città di Castello e San Giustino in provincia di Perugia, il fondo stradale è sconnesso di avvallamenti causati da una bitumatura fatta da molto tempo e con graniglia grezza.

Perché il compartimento Anas di Ancona non ha provveduto alla sistemazione di questo fondo stradale con la bitumatura con materiale in polvere, come da tempo è stato fatto nel tratto che dipende dal compartimento Anas di Perugia.

Se intende intervenire presso il compartimento di Ancona per sollecitare la sistemazione del tratto di strada indicato onde evitare il pericolo per l'intenso traffico che si svolge. (21522)

PIETROBONO. — *Al Ministro dell'interno.* Per conoscere se consideri applicabili gli articoli 31 e 32 della legge urbanistica 17 aprile 1942, n. 1150, al caso riguardante il signor Ar-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 APRILE 1967

cese Tommaso da Colfelice (Frosinone) che è stato denunciato dal sindaco per aver costruito un muro di recinzione, contravvenendo alle predette disposizioni di legge;

poiché la vertenza giudiziaria che è scaturita anche da una denuncia dell'Arcese contro il sindaco per abuso di potere generico nell'esercizio delle funzioni, si è conclusa con una sentenza assolutoria per ambo le parti;

poiché il magistrato (pretura di Arce) nella sentenza stessa ha affermato: « ... che non sempre gli amministratori locali, specie dei centri piccolissimi come Colfelice sono in condizioni di interpretare nel modo giusto, corretto la norma giuridica », formulando in tal guisa un giudizio che colpisce la sensibilità civile e la capacità amministrativa di coloro che, nella veste di funzionari comunali o in quella di amministratori eletti, sono chiamati a dirigere la vita di piccole comunità dando prova, in larga misura, di equilibrio morale, di spirito di sacrificio — anche nella acquisizione dell'indispensabile patrimonio di norme giuridiche e legislative — nonché di piena aderenza alle soluzioni richieste da problemi complessi, spesso gravi ed indilazionabili posti in essere dall'incessante divenire della società locale e nazionale;

poiché infine, tutto ciò ha causato confusione e perplessità tra i cittadini amministrati, ma più ancora in chi, avendo la responsabilità della direzione della cosa pubblica, ha sentito venir meno quel conforto necessario al rispetto della legge, cui precisamente si deve ispirare l'autorità costituita per evitare abusi da parte di singoli e per salvaguardare i diritti della collettività;

se non ritenga il Ministro di esprimere il proprio parere sul fatto innanzi accennato e di intervenire con acconcia iniziativa per restituire agli amministratori di Colfelice condizioni di tranquillità nell'espletamento del loro mandato. (21523)

CATALDO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici, della sanità e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che gli assegnatari dell'Ente riforma di Caprarico (Matera) vivono in disagiate condizioni anche per l'inesistenza di fondamentali attrezzature ed infrastrutture civili; che il disagio economico ora è aggravato dal fatto che i conferenti il grano alla cooperativa per l'anno 1966 non hanno ricevuto alcun pagamento, al contrario di quanto pare sia avvenuto per i proprietari terrieri — se e come ritengano intervenire per accogliere le

richieste avanzate dalle 200 famiglie che vivono nella zona e propriamente:

1) pagamento del grano ammassato presso la cooperativa gestita dall'Ente di sviluppo;

2) istituzione dell'ufficio postale e telefonico, con postino fornito di mezzo celere;

3) creazione di una infermeria con annesso armadio farmaceutico;

4) costruzione della rete idrica e di quella elettrica esterna negli agglomerati;

5) canalizzazione per l'irrigazione dei terreni. (21524)

BECCASTRINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritiene opportuno includere il comune di Castiglione Fiorentino tra quelli chiamati ad eleggere i propri consigli comunali nella tornata elettorale del giugno 1967. (21525)

LANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per assicurare con la necessaria sollecitudine il miglioramento del piano viabile lungo la strada statale n. 62 nei molti tratti, e in particolare nel versante lunigianese della salita della Cisa, in cui esso è sconnesso e di difficile transitabilità. (21526)

TRIPODI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, fermo restando quanto già in precedenza chiesto circa l'indispensabilità della proroga della data di chiusura della stagione venatoria almeno sino al 15 maggio, non si ritenga opportuno, per quest'anno, di commettere alle amministrazioni provinciali la competenza di stabilire localmente le condizioni, i termini e le opportune limitazioni dell'esercizio della caccia primaverile, così venendo incontro alle esigenze specifiche delle varie zone italiane ed evitando di recare danno ad alcune provincie con norme ispirate soltanto agli interessi di altre, specie quando si tratta di interessi settentrionali a tutto danno di quelli centromeridionali. (21527)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà ancora si oppongono alla definizione della pratica di pensione di guerra del signor Migliozi Alessandro (posizione n. 1590237) che ha subito già due visite mediche: il 6 marzo 1964 a Napoli e il 7 giugno 1966 a Udine. (21528)

ROMEO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che l'Istituto autonomo delle case popolari di Pa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 APRILE 1967

via, pur avendo incassato da anni anticipazioni per la vendita di alloggi agli assegnatari, non addiviene ai contratti di trasferimento malgrado sia stata definita, con decreto ministeriale 23 gennaio 1965, n. 8973, la pratica di concessione del contributo statale sul mutuo contratto dal predetto Istituto per la costruzione degli alloggi all'ottenimento della quale concessione, l'Istituto aveva rinviato il regolare passaggio di proprietà.

Intanto il predetto Istituto non provvede neanche alle manutenzioni ordinarie ed urgenti assumendo di non potere ormai considerare gli alloggi di sua proprietà e non consente agli assegnatari di procedere a proprie spese alla manutenzione in quanto ancora non è stato a loro effettuato il regolare trasferimento.

Si addita quindi questo stato di cose alla attenzione del Ministro affinché si eviti che gli inquilini finiscano col diventare proprietari di alloggi rovinati. (21529)

ALBONI, RE GIUSEPPINA E ROSSINOVICH. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di grave crisi funzionale in cui versano numerosi nidi-asilo dell'ONMI a causa della progressiva riduzione del personale addetto;

per sapere poi se si rendono conto delle responsabilità che l'ONMI si assume abbandonando la sorveglianza e la cura di bambini, specie quelli non ancora divezzati, nelle mani di personale numericamente inadeguato alle necessità e sovente non qualificato;

per conoscere infine i provvedimenti che intendono adottare per ovviare ad una situazione inammissibile sotto il profilo igienico-sanitario e funzionale, che ha già causato la chiusura di diversi nidi-asilo con comprensibile disagio per le famiglie interessate. (21530)

LIZZERO, FRANCO RAFFAELE E BERNETTIC MARIA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sia informato sulla intollerabile situazione di soprusi e prepotenze che la società Scala di Orcenico (Zoppola-Pordenone), ha posto in atto da circa un mese contro i lavoratori della ceramica in risposta alla richiesta del tutto giustificata e sostenuta unitariamente dai sindacati CISL e CGIL, di aumento salariale del reparto piastrelle.

Si fa presente che i 72 operai del reparto piastrelle in considerazione che nel volgere di un anno la produzione del reparto è raddoppiata ed ha raggiunto limiti di produttività

veramente eccezionali, con ritmo di lavoro che non concede respiro, tenuto conto che la società Ceramica Scala, malgrado le snervanti e lunghe trattative, non intende riconoscere loro né il cottimo a cui hanno diritto, né una revisione salariale, né vuole concedere l'incentivo aziendale di cui fruiscono gli altri 1100 operai dell'azienda, considerato che la paga oraria di questi lavoratori non supera le 280 lire (meno di 50 mila lire al mese delle quali debbono spenderne 8 o 9 mila per il solo trasporto per recarsi sul lavoro), hanno iniziato da circa un mese varie azioni di sciopero. La società Scala, non solo non ha preso in considerazione le proposte dei lavoratori e dei sindacati che hanno fatto presente come quei lavoratori percepiscano salari notevolmente inferiori a quelli della stessa categoria in altre regioni d'Italia, ma fin dalla ripresa del lavoro dopo i primi scioperi, metteva in atto una illegale azione intimidatoria verso i piastrellisti, più volte cacciandoli dalla fabbrica, sospendendone 24 alla vigilia di Natale e altri 2 nel corso dell'attuale lotta, imponendo loro lavori con minacce nel momento in cui unanimemente tutti i 1200 lavoratori della Scala scendevano in sciopero di solidarietà con loro, in sostegno delle loro sacrosante rivendicazioni salariali e normative.

Si fa altresì presente che la Ceramica Scala, in risposta allo sciopero compatto di tutta l'azienda, ha deliberato la chiusura del fondo del reparto piastrelle, il che concretamente e di fatto significa che ha deliberato una illegale serrata.

Per conoscere poi mentre si fa presente che a fianco dei piastrellisti della Scala sono schierati tutti i lavoratori del Pordenonese, tutte le forze politiche democratiche, quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda adottare al fine di richiamare la società Ceramica Scala al rispetto delle norme costituzionali, al rispetto delle normali prassi sindacali e di normali rapporti con i lavoratori dipendenti. (21531)

PUCCI EMILIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è al corrente del fatto che, secondo l'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Firenze, le società tassabili in base a bilancio sono tenute a pagare l'importo delle tasse scadenti nel dicembre, in quanto il beneficio del rinvio del pagamento — previsto nei decreti 9 e 18 novembre 1966 — è stato sancito con la legge approvata in data 21 dicembre 1966.

L'interrogante fa, pertanto, presente che tale provvedimento contrasta nettamente con

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 APRILE 1967

lo spirito e la lettera dei decreti, quali furono anche confermati in Parlamento dal Ministro del bilancio. (21532)

PUCCI EMILIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga necessario intervenire in favore di importatori e torrefattori toscani di caffè, le cui scorte sono state distrutte dall'alluvione del 4 novembre 1966.

Si fa presente che sarebbe necessario che ad essi fosse concesso di ricostituire le scorte di caffè perdute senza la duplicazione degli oneri fiscali già sostenuti all'atto della importazione, oneri fiscali che ammontano all'incirca a lire 700 il chilogrammo con aliquota del 130 per cento e con punte del 200 per cento sul valore del prodotto.

Tale provvedimento verrebbe a sanare una delle gravi situazioni determinatasi a seguito dell'alluvione e trascurata da interventi governativi. (21533)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per cui presso l'Ufficio tecnico erariale di Napoli il personale della carriera di concetto amministrativa non è adibito, come per legge, ad espletare le mansioni di contabile ed economo.

Presso detto ufficio esistono ben sette segretari, nessun economo e nessun contabile della carriera di concetto.

Mentre tali mansioni vengono tutt'ora espletate da personale della carriera esecutiva. (21534)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i compiti e le attribuzioni ad essi devoluti dei seguenti organi sanitari militari:

Collegio medico-legale della Direzione generale di sanità;

Commissione medica di seconda istanza;

Commissione medica ospedaliera;

Collegio medico;

Dirigente del servizio sanitario presso i vari Enti militari. (21535)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se voglia concedere a quel personale impiegatizio dello Stato che, in seguito ad infermità dipendente da causa di servizio, venga posto in quiescenza in quanto non più idoneo al servizio, prima del raggiungimento dei quaranta anni di servizio, tanti scatti di stipendio quanti sono gli anni di servizio che

eventualmente gli sarebbero stati attribuiti se fossero stati ancora in servizio.

Tanto più che ciò già è stato praticato, con legge del 15 febbraio 1967, n. 40, a favore del personale delle ferrovie dello Stato. (21536)

ALPINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ravvisano l'urgente necessità di promuovere trattative con le competenti autorità svizzere, onde ottenere che per i cittadini italiani della Valle d'Aosta ed eventualmente di altre zone di confine il permesso di residenza stabile, in territorio elvetico, venga accordato dopo cinque anni di permanenza consecutiva anziché dieci, dato che tale concessione è già in vigore per i cittadini francesi.

Si chiede inoltre di conoscere se non si ritiene di promuovere l'abolizione della legalizzazione consolare dei documenti anche fra l'Italia e la Svizzera, come già avvenuto tra Francia, Jugoslavia e Italia. (21537)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere o siano stati presi per il riconoscimento del trattamento pensionistico di diritto da parte della Cassa monte pensioni insegnanti ex dipendenti di Scuola elementare parificata, che abbiano maturato il prescritto numero di anni di servizio o che chiedano di essere ammesse al godimento del beneficio di aumento del servizio pensionabile di anni 5, come previsto dal trattamento giuridico-economico degli insegnanti nelle scuole elementari statali e parificate. (21538)

MATTARELLI, ARMANI, DE MARZI E PREARO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'Amministrazione provinciale di Roma, nei capitolati di appalto per la fornitura di uova fresche di gallina ai dipendenti Ospedali e ospizi, nonostante le assicurazioni in senso contrario date dal presidente, continua a mantenere la seguente clausola:

« Le somministrazioni devono essere effettuate con uova fresche del peso di grammi 52-53. Il quantitativo deve essere costituito dal 50 per cento di uova di produzione nazionale e dal 50 per cento di produzione estera ».

Poiché tale prescrizione suona offesa alla produzione italiana di uova e ha il sapore di una beffa, gli interroganti chiedono l'intervento del Ministro dell'interno perché venga abolita tale clausola e siano annullate le gare già svoltesi con tale prescrizione. (21539)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 APRILE 1967

ABRUZZESE. — *Al Ministro della riforma burocratica.* — Per conoscere se non reputi opportuno prendere dei provvedimenti atti a sanare una grave situazione che perdura da anni, e cioè quella che personale della carriera esecutiva in servizio presso vari Enti militari, espleta mansioni della carriera superiore, pur essendo sprovvisto del titolo studio adeguato.

Difatti, con interrogazione a risposta scritta n. 13409 del 1965, diretta al Ministro della difesa, si chiedeva di conoscere quali provvedimenti intendeva adottare, nei confronti di quel personale che, non fornito del titolo di studio necessario, espletava mansioni della categoria superiore, nel caso in cui, in sede di riordinamento degli organici, non venisse a questi riconosciuto il diritto al passaggio alla carriera di concetto.

Segui la seguente risposta: In sede di attuazione della legge di delega 9 ottobre 1964, n. 1058, dati i criteri da essa stabiliti, non si è potuto prevedere il passaggio a carriera superiore di quei dipendenti civili che, pur esercitandone i compiti, sono sforniti dell'occorrente titolo di studio.

Il problema, riferito non solo ai dipendenti civili della difesa ma a tutti gli impiegati dello Stato, potrebbe essere ripreso in esame soltanto nel quadro di una eventuale revisione dello statuto degli impiegati suddetti. (21540)

DE MEO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per definire l'annosa questione degli alloggi INCIS per militari.

L'interrogante chiede, altresì, che in attesa delle nuove disposizioni circa il riscatto degli alloggi medesimi, siano revocate tutte le ordinanze di sfratto che verrebbero a colpire drammaticamente il personale in quiescenza e le vedove che non hanno alcuna possibilità finanziaria di provvedere per altri alloggi e ciò sia in considerazione degli emolumenti percepiti come pensionati che degli alti fitti degli appartamenti.

L'interrogante ricorda che i militari sono gli unici dipendenti dello Stato esclusi dal beneficio del riscatto delle abitazioni e che diverse proposte di legge su tale materia sono state presentate in Parlamento. (21541)

DE MEO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali disposizioni sono state impartite e si intenda impartire per l'accoglimento delle richieste di migliaia di insegnanti di ogni ordine e grado circa il

riconoscimento ed il riscatto del servizio antecedente alla nomina in ruolo e del periodo degli studi universitari e del servizio militare.

Gli interessati hanno nelle loro domande dichiarato di essere disposti a versare, ai fini della pensione e per tutti gli altri effetti previsti dalle leggi, i contributi ad essi spettanti. (21542)

MASSARI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — premesso che è recente la decisione adottata dal Ministero intesa a sancire che anche il cambio di indirizzo nell'ambito dello stesso comune deve essere comunicato alla Prefettura e trascritto sulla patente di guida, dando così inopinatamente una nuova interpretazione all'articolo 80 del Codice della strada; che la decisione non pare imposta da motivi di vera, urgente e pratica utilità. Anche il metodo prescelto si rileva macchinoso e dispendioso per gli automobilisti creando altresì nuovi intralci al lavoro dei competenti uffici prefettizi; che va considerato, inoltre, che la patente di guida, documento con validità pluriennale, contiene lo spazio per soli tre cambiamenti di residenza —:

1) se è a conoscenza che tale decisione sancisce una disciplina opposta a quella sempre affermata dal Ministero dei trasporti con precisa ed inequivocabile circolare interpretativa dell'articolo 80 del Codice della strada (circolare ministeriale — servizio II n. 63/203-VII/C del 19 settembre 1962 — patenti per la guida dei veicoli a motore);

2) le ragioni per le quali un alto funzionario del Ministero dei trasporti, parlando alla televisione, abbia voluto far risalire l'improvvisa nuova interpretazione ad « una recente sentenza della Cassazione » mentre la sentenza è del 15 gennaio 1963 ed era afferente non all'articolo 80 ma agli articoli 59 e 141 del Codice della strada, dunque al libretto di circolazione e non alla patente;

3) se non ritenga necessario rendere noto che si tratta di una pronuncia isolata della Corte di cassazione, non a Sezioni unite, per cui non è assolutamente da escludere che la Suprema Corte possa in futuro statuire in senso contrario e che da ciò deriva che non può parlarsi di obbligo preciso ed inderogabile ad uniformarsi all'interpretazione data dal Magistrato.

Pare ovvio che se esigenze nuove impongono una diversa interpretazione degli articoli 59 e 80 del Codice della strada a ciò debba provvedervi il legislatore;

4) se non ritenga opportuno a prescindere dalla opportunità di intimidire e preoccupare gli utenti con l'annuncio di una « recente sentenza » e di « multe » (come si potè leggere nelle tabelle apparse sul video durante la ufficiale trasmissione) mentre semmai di ammende si sarebbe dovuto parlare, poiché con le multe si puniscono i « delitti » e non le « contravvenzioni », tranquillizzare gli automobilisti interessati esponendo correttamente i termini del problema e principalmente ponendo l'accento sul fatto che non ci si trova dinanzi a giurisprudenza pacifica della Corte di cassazione.

Quindi, qualora il Ministero dei trasporti considerasse importante l'innovazione, vi proceda con disegno di legge e svolga nel frattempo — con la collaborazione dell'ACI — una campagna di persuasione degli automobilisti affinché si uniformino alla nuova esigenza;

5) se la stessa concessione ministeriale di tre mesi di tempo agli automobilisti per « regolarizzare » la posizione non stia proprio già a testimoniare, più che l'illegittimo potere del Ministero di concedere una moratoria penale, la consapevolezza di una interpretazione almeno eccessivamente estensiva della legge;

6) se la decisione del Ministero ha inteso trovare legittimità nelle norme in materia di anagrafe della popolazione residente — legge 24 dicembre 1954, n. 228, e relativo regolamento.

In caso affermativo se è stato considerato che l'articolo 1 del suddetto regolamento afferma che la popolazione residente è la popolazione che ha la dimora abituale nel comune; quindi non può parlarsi di cambio di residenza quando si ha mutamento di abitazione nello stesso comune. Inoltre non possono certo applicarsi contro gli automobilisti le sanzioni previste dall'articolo 80 del Codice della strada per il fatto che l'articolo 11 del regolamento surrichiamato stabilisce che il capofamiglia è tenuto a dichiarare il cambiamento di abitazione, e ciò tanto più che tale legge distingue chiaramente il « trasferimento di residenza » dal « cambiamento di abitazione »;

7) se, considerato che alla mancanza del preciso indirizzo sulla patente possono sopprimersi le risultanze anagrafiche, non ritenga utile richiamare gli automobilisti interessati alla osservanza della legge sugli obblighi anagrafici ricordando che il mutamento di abitazione nello stesso comune è fra questi;

8) quali provvedimenti intenda adottare per evitare che coloro che intendono far trascrivere il mutamento di abitazione sulle patenti e sui libretti di circolazione non siano costretti alla richiesta di certificati anagrafici in bollo poiché se si limitassero — come a parere dell'interrogante è oggi unico loro obbligo — a denunciare il mutamento di abitazione all'anagrafe tali dichiarazioni sarebbero per legge esenti da qualsiasi tassa o diritto.

(21543)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 APRILE 1967

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per sanare la grave ed ormai intollerabile situazione determinatasi in tutti gli uffici giudiziari di Forlì di cui recentemente si è reso interprete anche l'Assemblea degli avvocati e procuratori di Forlì.

« In particolare l'interrogante fa presente che il tribunale e la procura della Repubblica sono privi da molto tempo di magistrati dirigenti, per cui si è creato uno stato di gravissimo disagio, che influisce negativamente anche sul funzionamento della giustizia.

« L'interrogante confida in un pronto e adeguato intervento del Ministro di grazia e giustizia per la eliminazione delle carenze denunciate e per una sollecita soluzione dei problemi prospettati nell'interesse dell'amministrazione della giustizia.

(5629)

« MATTARELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere che cosa il Governo intenda fare per risolvere il problema della disciplina organica della giustizia amministrativa nel quadro delle autonomie locali; per sapere in che modo si intenda provvedere affinché il giudizio di responsabilità contabile nei confronti degli amministratori degli enti locali e di coloro che maneggiano i fondi degli enti stessi abbia ad essere — secondo la pronuncia della Corte costituzionale — strumento essenziale e indispensabile a garanzia della legalità nella gestione finanziaria di tali enti; tenendo conto che la recente sentenza della Suprema Corte, con cui si dichiara la illegittimità costituzionale delle Giunte provinciali amministrative in sede giurisdizionale — sentenza che fa seguito a quella pronunciata dalla stessa Corte sulla incostituzionalità dei Consigli di prefettura in sede giurisdizionale contabile per gli enti locali — richiede che a tutta la materia sia data, senza ulteriore ritardo, una organica soluzione legislativa.

(5630)

« MARTINO EDOARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere quali immediati interventi intendano adottare per affrontare la grave situazione tuttora in atto nei comuni della Val Brenta (in particolare a Valstagna), non-

ché della Val Posina (in particolare ad Arsiero), in conseguenza delle alluvioni dei primi del novembre scorso, situazione ulteriormente appesantitasi con l'inizio delle piene primaverili.

« La situazione stessa, per quanto concerne sia le popolazioni direttamente interessate che le Amministrazioni locali, appare infatti insostenibile ed obiettivamente preoccupante, considerato anche che, a distanza di cinque mesi, i lavori di riatto si rivelano del tutto insufficienti, mentre sull'abitato di Arsiero grava tuttora il pericolo di una grossa frana.

(5631) « BREGANZE, CENGARLE, DALL'ARME-
LINA, FORNALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, del bilancio e programmazione economica, delle partecipazioni statali e della marina mercantile, per conoscere quali misure intendano prendere di fronte ai gravi fenomeni che investono il settore dell'industria di Stato, il settore marittimo portuale e l'edilizia nel Veneto e a Venezia, ponendo seri problemi di occupazione.

« In particolare circa la cessazione ed i trasferimenti di attività industriali nel settore del vetro a Murano che hanno colpito e minacciano l'economia dell'isola; circa le difficili prospettive delle aziende a partecipazione statale Breda, Italsider e Cantieri Navali; la situazione portuale dove si aggravano le concessioni in autonomia funzionale; e sulla situazione nel settore dell'edilizia nel quale si verifica una forte contrazione nell'occupazione. E ciò mentre tardano i necessari lavori per il ripristino delle difese a mare, degli abitati devastati dalle alluvioni e mareggiate del 4 novembre nonché degli argini dei fiumi e dei canali di irrigazione.

« Gli interroganti chiedono pertanto ai Ministri quali misure intendano adottare per affidare alle industrie a partecipazione statale una funzione efficace ai fini dello sviluppo industriale, insostituibile fonte per il lavoro a disoccupati, giovani e donne; quali provvedimenti intendano prendere per il potenziamento del porto di Venezia e della sua rete di collegamenti; quali iniziative per un più rapido compimento delle opere pubbliche necessarie alla salvezza e allo sviluppo del territorio anche in relazione ai disastri del 4 novembre.

« In particolare quali decisioni sono in grado di assumere per l'attuazione di opere pubbliche selezionate in modo da rispondere a

urgenti bisogni economici e sociali e per promuovere una ripresa dell'attività edilizia specialmente nel settore della casa e attraverso il finanziamento dei piani della legge 167.

(5632) « VIANELLO, GOLINELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, sulla situazione esistente nel settore minerario dove i livelli di occupazione sono in costante diminuzione per il blocco delle assunzioni e per il continuo stitico di licenziamenti cosiddetti consensuali.

« Gli interroganti sottolineano la gravità di tale politica occupazionale che ha come conseguenza immediata l'invecchiamento della manodopera, lo spopolamento delle zone minerarie e l'aumento della disoccupazione che investe ormai largamente anche i giovani in possesso di diploma di perito minerario e soprattutto apre prospettive di stagnazione e ridimensionamento dell'industria estrattiva.

« Gli interroganti domandano se non si intende intervenire per investire la tendenza in atto onde assicurare livelli più elevati di occupazione e insieme lo sviluppo dell'industria mineraria.

« In particolare si domandano provvedimenti per:

1) garantire, anche avvalendosi delle vigenti disposizioni di legge, livelli di occupazione che consentano un razionale sfruttamento dei giacimenti minerari;

2) assicurare alle aziende di Stato i finanziamenti per l'attuazione dei programmi di sviluppo produttivo e occupazionale come, ad esempio, quello predisposto dall'AMMI per l'ampliamento della propria attività nel settore del rame;

3) fornire e promuovere la costruzione, nelle zone minerarie, di impianti di lavorazione e trasformazione dei minerali estratti.

(5633) « TOGNONI, GUERRINI RODOLFO, BARDINI, BENOCCI, DI MAURO LUIGI, PIRASTU, BRIGHENTI, SULOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quale complesso di misure il Governo intende adottare nel breve periodo per fronteggiare i problemi posti dalla costante diminuzione del numero dei lavo-

ratori occupati, diminuzione che ha portato il rapporto fra numero degli occupati e popolazione totale dal 40,35 per cento (1962) al 36,37 per cento;

e per conoscere in particolare le misure volte a fronteggiare i problemi della diminuita occupazione nel settore industriale, dove il livello di occupazione non è ancora tornato né a quello del gennaio 1965, né tanto meno a quello del 1963-1964 e dove una serie di licenziamenti sta creando situazioni particolarmente drammatiche in molte zone del Paese.

(5634) « BARCA, MICELI, TOGNONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere i criteri con i quali verranno scelti i componenti del costituendo Comitato consultivo degli italiani all'estero e per sapere se per addvenire a tali nomine verranno consultate anche le Associazioni o i gruppi organizzati degli italiani all'estero.

(5635) « CRUCIANI, ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali misure intende adottare per avviare a positiva soluzione gli ormai annosi problemi che hanno indotto i cancellieri ad intraprendere un primo sciopero dal 21 al 23 febbraio 1967 e che ebbe la pressoché totale adesione della categoria, ma che non valse ad indurre il Governo ad accelerare i tempi per il definitivo riassetto della loro situazione giuridica ed economica.

« A seguito di questo atteggiamento negativo, i cancellieri, dal 4 aprile 1967, sono nuovamente scesi in sciopero che tutt'ora continua senza che sia dato prevederne il termine.

« Sono facilmente intuibili le gravissime conseguenze per la collettività della totale paralisi della amministrazione della giustizia e d'altra parte questo fatto non si può imputare ai cancellieri perché sono stati indotti alla grave decisione solo in seguito alle dichiarazioni eccessivamente dilatorie del Governo in merito agli organici e concreti schemi di riorganizzazione delle carriere, di adeguamento del trattamento economico, di disciplina del riposo festivo e del lavoro straordinario, presentati, fin dal gennaio del 1966, dal sindacato Nazionale cancellieri e segretari giudiziari.

« In questo quadro appare quanto mai urgente una ripresa dei contatti tra il Governo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 APRILE 1967

e gli organismi di categoria, non subordinata a condizioni difficilmente accettabili ed anzi animata dalla migliore buona volontà di giungere ad un sollecito ed equo accordo.

(5636)

« DARIDA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

se sono fondate le notizie apparse sulla stampa in merito al Centro di ricerche nucleari dell'Euratom di Ispra, il quale verrebbe smobilitato alla fine dell'anno corrente, periodo di scadenza del secondo programma quinquennale, a causa di divergenze politiche manifestatesi in seno alla Commissione Euratom di Bruxelles, sul continuare o meno a finanziare l'impresa nucleare comunitaria.

« Le suddette divergenze tra i paesi comunitari dell'Euratom hanno seriamente compromesso i finanziamenti, ed oggi mancano al centro nucleare di Ispra persino i fondi per la prosecuzione di lavori da anni progettati e si parla di massicci licenziamenti di operai, tecnici, molti di essi collocati in posti di alta responsabilità;

se sono a conoscenza che al centro dell'Euratom di Ispra oltre duecento operai, tecnici, occupati in importanti settori di ricerca, come servizi di fisica-chimica, tecnologia, controllo e funzionamento di calcolatrici elettroniche, centro europeo trattamento operazioni scientifiche, servizi tecnici, ecc, sono considerati degli avventizi e alle dipendenze di ditte private appaltatrici di lavoro, ciò in violazione alla legge del 23 ottobre 1960, n. 1369, che vieta gli appalti di manodopera.

« Gli interroganti chiedono ai ministri competenti, se di fronte alle prospettive dell'Euratom, di chiudere una serie di attività e di trasformare gli impianti del centro nucleare di Ispra in un ammasso inutilizzabile:

a) se non ritengano di valutare la situazione del centro di Ispra nel quadro del bilancio fallimentare degli obiettivi dell'Euratom, cercando soluzioni a breve termine; quali il ritorno del centro nucleare di Ispra all'Italia per farne nuovamente un importante centro nazionale nel quadro di sviluppo della ricerca scientifica del nostro Paese;

b) elaborare e attuare una nuova programmazione di precisi piani per il potenziamento dell'attività del centro nucleare di Ispra, anche in collaborazione con altri paesi, provvedendo ed estendendo gli organici del personale con l'assunzione dei dipendenti « a

statuto locale » regolarizzando il personale già di fatto dipendente dell'Euratom.

(5637) « BATTISTELLA, ROSSINOVICH, CORGHI, SACCHI, MAULINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia, per conoscere se risponde a verità la notizia diramata dall'ANSA secondo cui il dottor Antonio Pederzoli, direttore del periodico italiano di Caracas (Venezuela) *Il Progresso* sarebbe stato denunciato alla procura della Repubblica dal Ministero degli esteri sotto l'accusa di "attività antinazionale", per una serie di articoli pubblicati nel giugno 1964 fortemente critici nei riguardi del Governo di centro-sinistra.

« Gli interroganti desiderano conoscere se sono note ai Ministri interrogati le benemeritenze del Pederzoli, eroico combattente della seconda guerra mondiale, il quale guadagnò una medaglia d'argento al valor militare ad El Alamein, una di bronzo in Jugoslavia e una croce di guerra in Africa settentrionale.

(5638)

« ROMEO, GUARRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere i motivi che lo hanno indotto e ancora lo inducono a negare l'autorizzazione alla distribuzione del farmaco noto sotto la sigla "CNT" prodotto dall'Istituto farmacoterapico italiano e presentato come coadiuvante nella terapia delle malattie da cancro;

per sapere se gli è noto che numerosissime attestazioni di medici, di pazienti e loro familiari, sono pervenute e continuano a pervenire al suddetto Istituto, nelle quali, a prescindere dalle manifestazioni di sentimenti soggettivi, si dà atto dello stato di immediato miglioramento dello stato fisico generale, specie in soggetti di età avanzata, che la terapia con il "CNT" ha prodotto;

per sapere, infine, in relazione alle obiettive qualità del farmaco ed alla pressante e sempre più massiccia sua richiesta proveniente da ogni parte dell'Italia, se non consideri necessario ed urgente disporre per un riesame del provvedimento di negazione dell'autorizzazione alla distribuzione del "CNT", avendo presenti le caratteristiche coadiuvanti dello stesso che lo collocano nel novero dei prodotti similari già in distribuzione e liberamente prescrivibili.

(5639)

« ALBONI, MORELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e del

lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali immediati interventi abbiano disposto per revocare il provvedimento di massicce riduzioni di linee di percorrenze e di orari di lavoro, che colpiscono la struttura e la funzionalità della Società automobilistica Sabino, a causa del quale tutte le maestranze unitariamente sono in sciopero da oltre 11 giorni, al fine di consentire il ritorno alla normalità, tenuto conto dei gravi disagi che questa situazione comporta per l'intera provincia, che nella Società automobilistica Sabino ha l'asse fondamentale del sistema dei trasporti che collega Rieti con Roma e ben 21 comuni.

« L'interrogante contestualmente chiede di conoscere, come richiesto all'unanimità dal Consiglio provinciale di Rieti, i tempi e le modalità di un intervento pubblico, che già il Governo assicurò di avere in animo di studiare e realizzare, per consentire il rilevamento ed il potenziamento dell'azienda tramite l'INT giudicata dal Consiglio provinciale la sola soluzione per assicurare un efficiente sistema dei trasporti nella provincia.

(5640)

« COCCIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere:

quali siano stati i criteri che hanno condotto la RAI-TV nel 1965 a promuovere presso il Centro di produzione di Milano la costituzione di una Commissione consultiva per i programmi e se sia prevista una regolamentazione delle sue attività e delle relative scadenze;

con quali criteri siano stati scelti i componenti della medesima e se siano previste modalità per il rinnovamento totale ovvero di alcuni dei suoi componenti;

quali siano stati i suggerimenti e le indicazioni di programmi formulati dalla commissione stessa dalla sua costituzione ad oggi, e in quale misura i medesimi abbiano trovato accoglimento nei programmi nazionali della RAI-TV.

(5641)

« ACHILLI, DE PASCALIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del fatto che le prefetture di alcune province d'Italia (Grosseto, Siena, ecc.) respingono le deliberazioni relative alla liquidazione dei gettoni di presenza per la partecipazione degli assessori e consiglieri alle sedute delle giunte e dei consigli comunali, e

tagliano dai bilanci di previsione gli stanziamenti all'uopo disposti.

« L'interrogante si permette ricordare che la situazione suesposta interessa soprattutto i piccoli comuni, nei quali i gettoni di presenza alle sedute di giunta e di consiglio — predisposti del resto in misure assai modeste, che vanno da lire 1000 a un massimo di lire 3000 a seduta — vengono deliberati non per corrispondere indennità di carica agli amministratori, che pure dedicano una quota non indifferente del loro tempo alle cure della cosa pubblica, ma solo per rifondere a questi le spese vive che sono costretti ad affrontare per raggiungere la sede municipale, partendo in molti casi dalle loro borgate e frazioni, per cui non pertinente appare il richiamo da parte delle prefetture dell'articolo 285 del testo unico della legge comunale e provinciale del 1915, n. 148, per tagliare gli stanziamenti e bocciare le delibere, o comunque è certo che di esso si dà una interpretazione quanto mai restrittiva.

« Rammenta infine l'interrogante che tali liquidazioni sono sempre state approvate fino a tempo addietro, e che l'atteggiamento attuale delle prefetture rende ancora più difficile il funzionamento delle assemblee elettive periferiche, per cui domanda altresì se il Ministro dell'interno non intenda intervenire perché le prefetture non respingano più le deliberazioni menzionate né taglino gli stanziamenti disposti nei bilanci.

(5642)

« BENOCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave situazione in cui sono venuti a trovarsi gli istituti mutuo-previdenziali in seguito allo sciopero dei medici di istituto costretti, dopo due anni di inutili trattative, a scendere in lotta per rivendicazioni di azioni di natura economico normativa e di dignità professionale, atte alla ristrutturazione delle qualifiche iniziali, all'allargamento degli organici ai gradi superiori, ad un adeguamento delle indennità tecniche e per una autonomia funzionale.

« Se il Ministro non ritenga opportuno e indispensabile accogliere queste richieste rivendicate da circa 5000 medici, così da evitare il procrastinarsi di uno sciopero che danneggia e aggrava l'assistenza a milioni di cittadini e lavoratori, e fa giustizia di una situazione divenuta intollerabile per questi stessi medici.

(5643)

« MORELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri delle finanze, del tesoro e del bilancio e programmazione economica, per conoscere il loro giudizio sulla recente divulgazione di talune conclusioni della commissione di studio della riforma tributaria, con riferimento all'ipotizzata tassazione delle obbligazioni e del reddito fisso in genere, e sulle conseguenze prodotte dalla divulgazione medesima.

« Si chiede inoltre di sapere:

1) se si ritiene che l'esenzione di fatto goduta dai titoli a reddito fisso non sia compensata e anzi soverchiata, almeno nel lungo periodo, dalla svalutazione monetaria che colpisce direttamente il capitale impiegato e che, negli ultimi anni, si è pressoché mangiato l'intero reddito dei titoli;

2) se si ritiene che il nuovo gravame non comporterebbe un ingente rincaro del costo del denaro in Italia, con forte aggravio per la pubblica finanza e per le imprese e grave pregiudizio per la ripresa produttiva ed economica;

3) se si ritiene seriamente che, a correggere l'abbandono dell'impiego azionario da parte dei risparmiatori e la conseguente depressione del relativo mercato, valga l'estensione degli stessi vincoli ed oneri al settore del reddito fisso.

« Ad avviso degli interroganti, il rimedio alla crisi azionaria e alla lentezza degli investimenti non sta nell'aggravare il reddito fisso, ma nell'alleviare il settore azionario, correggendo alla radice una situazione di gravosità e di intralcio che, come ha rilevato la relazione all'assemblea della Banca commerciale, non ha paragone nelle altre economie del MEC.

(5644)

« ALPINO, COCCO ORTU ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza della grave situazione davvero intollerabile in cui si trova la progettata costruzione di un ponte sul Po a Castelmassa, fra le province di Rovigo e Mantova, dove, dopo tre anni dall'appalto dei lavori di costruzione e un anno dall'appalto dei lavori di sminamento per la bonifica del tracciato, ancora non si è dato inizio ai lavori veri e propri.

« Chiedono se il Ministro è informato che in questi giorni dopo dieci mesi di permanenza inoperosa, la ditta appaltatrice delle opere di sminamento ha rimosso il cantiere e quali ragioni ha adottato per ovviare agli imprevisti presi.

« Gli interroganti vogliono sapere quali provvedimenti si intendono prendere per dar corso immediato alla costruzione di questo ponte atteso dalle popolazioni interessate da decine di anni.

(5645)

« MORELLI, ASTOLFI MARUZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica, per sapere — premesso che numerose aziende tessili del Biellese e della Valsesia stanno riducendo fortemente gli organici e licenziano centinaia di dipendenti: in particolare le ditte: Zignone di Quarona, Grober di Varallo, Lanificio Giletto di Ponzzone, i Lanifici Rivetti di Biella, Broglia, Zanon Giuseppe e Piana di Biella, Negro Gentile di Pralongo; che la situazione è molto grave perché recentemente erano già stati licenziati oltre 11.000 operai — cosa intendano fare per impedire questi ulteriori licenziamenti e quali misure intenda adottare il Governo per favorire una politica di piena occupazione.

(5646)

« TEMPIA VALENTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intendono promuovere immediatamente una inchiesta per accertare se vi siano responsabilità nella singolare vicenda, denunciata da tutta la stampa nazionale, di una cassa contenente pratiche relative a pensioni inviata dagli uffici INPS della Sicilia alla sede centrale del predetto Istituto, che è stata venduta all'asta, per mancato ritiro dal deposito merci della stazione centrale, e aggiudicata poi alla stessa INPS. L'interrogante desidera conoscere inoltre:

1) se è vero che la « cassa » conteneva documenti relativi a ricorsi presentati da aventi diritto a pensioni di invalidità e vecchiaia;

2) il numero delle pratiche contenute e il periodo al quale si riferiscono;

3) se da parte della sede INPS della Sicilia era stata data comunicazione, a parte, dell'inoltro della « cassa » alla Sede centrale

« L'interrogante chiede inoltre, e alla luce anche di questo sconcertante episodio, quali urgenti e concreti provvedimenti si intendano adottare perché vengano immediatamente ri-

mosse le cause che ostacolano un sollecito disbrigo delle numerosissime pratiche di pensioni che attualmente giacciono all'Istituto di previdenza sociale.

(5647)

« MONTANTI ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro di grazia e giustizia:

a) sulla astensione dal lavoro dei cancellieri e dei segretari giudiziari;

b) sull'adesione data da una associazione di magistrati;

c) sui provvedimenti che si intende prendere per determinare la ripresa del funzionamento degli uffici giudiziari e per superare la crisi della giustizia dalla quale deriva un grave logoramento del senso dello Stato nella coscienza del popolo italiano.

(1077)

« RICCIO ».